

La Colombia di Uribe

Una rondine non fa primavera



di *Guido Piccoli*
tratto da www.narcomafie.it

Gira e rigira le belle notizie dalla Colombia si fermano all'ultimo fine settimana dello scorso ottobre, quando il referendum voluto da Alvaro Uribe Veléz non raggiunse il quorum necessario e quando Lucho Garzón, alla testa di un rappezzato movimento progressista, chiamato Polo Democratico, conquistò il municipio di Bogotá, sterminata megalopoli dove vive un colombiano su cinque.

Nel maggio 2002, per evitare un rischioso ballottaggio, ad Uribe era bastato ottenere il voto del 25% del corpo elettorale. E la stessa percentuale gli sarebbe bastata anche per far passare un referendum su 15 punti, col quale pensava di modificare la Costituzione e di spianare la strada per una sua eventuale rielezione nel 2006. Il quorum del 25% era dato per sicuro da Uribe e da tutti i suoi sponsor, l'oligarchia nazionale, la grande stampa, il vertice delle forze armate e l'ambasciata Usa a Bogotá. Da quando era diventato presidente, i sondaggi realizzati da Gallup e simili attribuivano ad Uribe una popolarità dell'80%, che tutti – in Colombia e fuori – prendevano per oro colato. La scarsa affluenza al voto di sabato 25 ottobre (nonostante le minacce agli astensionisti, la giornata di riposo pagato ai votanti da molte imprese pubbliche e private e le innumerevoli incursioni televisive di Uribe, che non aveva disdegnato neppure d'invadere il set del "Grande fratello" colombiano) dimostrò invece che tutte le bugie hanno le gambe corte, comprese quelle pseudo-scientifiche che i potenti seminano copiosamente (non solo in Colombia) e alle quali finiscono per credere soprattutto loro.

L'altra Colombia

Mentre, nelle prime ore di domenica 26, cominciava a delinearsi la *débaclé* di Uribe, gli elettori accorrevano alle urne in tutto il Paese per dare il loro voto preferibilmente agli uomini del Pd o comunque ai candidati indipendenti dal movimento di Uribe e dai partiti tradizionali, liberale e conservatore, da anni in grave crisi. E così, alla fine dell'eccezionale week-end, la Colombia si ritrovò con un presidente reazionario dimezzato e una mappa politica sconvolta: oltre a Bogotá, i progressisti e gli indipendenti uniti avevano conquistato anche Medellín e Cali, seconda e terza città del Paese, insieme con molti altri dipartimenti e centri urbani come, ad esempio, il porto petrolifero di Barrancabermeja sul rio Magdalena, espugnato dai paramilitari, dopo un'ininterrotta mattanza di sindacalisti e militanti di sinistra realizzata in collaborazione con esercito e polizia.

Bastarono quelle 48 ore per far parlare a molti di vittoria dell'altra Colombia, dei democratici e degli emarginati. Pur non nascondendo la clamorosa sconfitta di Uribe, la grande stampa volle interpretare la tornata elettorale anche come un severo monito verso i guerriglieri delle Farc. Scrivendo che "i voti hanno mostrato di contare più delle pallottole" si sosteneva che la Colombia fosse una democrazia matura che, come ha garantito il successo di Garzón, avrebbe potuto consentire anche l'attività politica di Tirofijo e degli altri guerriglieri, se solo si fossero decisi ad abbandonare le armi e i loro antiquati sogni di conquista del potere. Ragionamento semplice, ma perlomeno prematuro. Un secolo e mezzo di storia dimostra semmai il contrario, e cioè che tutti i rappresentanti dell'altra Colombia (compresi generali demagoghi o leader populistici, liberali o di sinistra), che hanno tentato di entrare a Palacio Nariño sfidando i poteri forti, sono stati sistematicamente ammazzati o, nel migliore dei casi, bloccati da elezioni fraudolente. E che l'unico tentativo fatto dalle Farc di sperimentare la democrazia colombiana terminò nel genocidio politico dell'Unión Patriótica, movimento sterminato in sette anni al ritmo di un morto ogni diciannove ore.

Carnefici legalizzati

Dopo il successo di Garzón, va quindi onestamente detto che, anche a Bogotá e dintorni, una rondine non fa primavera.

Niente, infatti, fa ora pensare che il leader del Pd (nel caso di una sua candidatura con probabilità di successo alle prossime elezioni presidenziali) possa arrivare vivo al voto, scampando alle cosiddette “forze oscure”, camuffate da paramilitari o sicari del narcotraffico, che da decenni s’incaricano di eliminare tutti i nemici dell’oligarchia, tra i quali soprattutto esponenti della sinistra, ma anche sindacalisti, giudici, avvocati e giornalisti scomodi e attivisti dei diritti umani. L’hanno fatto nel passato remoto e prossimo, lo continuano a fare indisturbati nel presente ed è più che probabile che continuino a farlo nel futuro. Le ragioni del pessimismo sono varie e consistenti. Non c’è soltanto l’impunità di tutti gli omicidi politici avvenuti in passato, prima e dopo quello di Jorge Eliécer Gaitán, che inaugurò il 9 aprile 1948 l’attuale guerra civile: tranne qualche killer abbandonato o qualche capro espiatorio, più o meno noto come Pablo Escobar, nessuno ha mai pagato per la sistematica carneficina politica. Da ora c’è una ragione in più, inquietante e oscena. Rispettando un patto con i più attivi dei suoi grandi elettori, Alvaro Uribe Veléz (Auv) sta legalizzando i macellai parastatali delle Autodefensas Unidas de Colombia (Auc). Quello che viene spacciato internazionalmente come un atto di pacificazione teso ad eliminare il maggiore protagonista della “guerra sporca” è in realtà una farsa in cui il mandante (lo Stato colombiano con Auv presidente) assolve il suo agente (le Auc), di cui si è ampiamente servito per quasi vent’anni allo scopo di eliminare non la guerriglia – contro cui i paramilitari non hanno mai cercato una sola battaglia – ma i suoi collaboratori presunti, cioè decine di migliaia di oppositori sociali e politici.

Impudenti impuniti

Il più sincero commento alla legalizzazione in atto è venuto proprio dal leader delle Auc, Carlos Castaño, che con un’espressione creola colorita ed efficace ha dichiarato: "Adesso passiamo dallo stato di amante a quello di sposa". Non si sa quanti siano i paramilitari in procinto di abbandonare le armi (dall’elezione di Uribe, il loro numero è continuato ad aumentare in vista di un processo di pacificazione dai benefici così evidenti). È certa però l’intenzione di Uribe di arruolarli nella guerra in atto, sotto forma di cooperantes o soldados campesinos. Ne consegue che i protagonisti della guerra sucia saranno in futuro non solo più numerosi, ma ancora più impudenti, vista l’impunità che Uribe pensa di garantire loro per legge.

Dopo un anno e mezzo di presidenza, è ormai chiara la sostanza del fortunato slogan elettorale di Auv, “Mano dura e cuore grande”. La mano dura è indirizzata alla popolazione che sta sprofondando da anni in uno stato di miseria incredibile, mentre il cuore grande è usato con l’oligarchia e le multinazionali, alle quali viene fatto ogni tipo di concessione. E ovviamente, mano dura e cuore grande sono previsti, a seconda dei casi, per quelli che difendono, o credono di difendere, la popolazione, come ad esempio i sindacati e la guerriglia, e quelli che difendono l’oligarchia e le multinazionali, come l’esercito e i paramilitari.

Robin Hood alla rovescia

Alvaro Uribe agisce, servile fino all’inimmaginabile, come il messo imperiale Paul Bremer nell’Iraq occupato, tanto che al suo cospetto tutti i precedenti presidenti colombiani appaiono populistici e nazionalisti. Mentre, baciata da Dio per quante ricchezze dispone, diventa l’ideale terra di conquista per qualunque multinazionale (si veda a proposito l’analisi fatta da Antonio Mazzeo sul sito <http://www.terrelibere.org>), la Colombia si sta trasformando, allo stesso tempo, in un inferno per la classe media, in via d’impoverimento e soprattutto per la stragrande maggioranza della popolazione che, priva di ogni tutela, si affanna ogni giorno per sopravvivere. La pratica da Robin Hood all’incontrario, che ruba ai poveri per dare ai ricchi, è talmente sfacciata da preoccupare persino il quotidiano "El Tiempo", che pur rappresentando da sempre la voce dell’oligarchia, ricorda spesso che "senza il consenso popolare" o "senza riforme sociali, tanto profonde quanto le ingiustizie sociali delle quali soffriamo" non si potrà mai battere la guerriglia. Gli esempi dell’iniquità eletta a sistema dal governo Uribe sono innumerevoli e spesso paradossali. Mentre, ad esempio, per gli umani si amplia per decreto la normale giornata lavorativa di cinque ore, portandola dalle cinque di mattina alle nove di sera, si largheggia generosamente persino con i cani dei servizi di vigilanza (arruolati ipso facto nella lotta al terrorismo), concedendo loro un riposo di trenta minuti ogni ora di lavoro. Gran parte delle ristrutturazioni vengono fatte licenziando sbrigativamente, da un giorno all’altro, tutto il personale, per poi riassumere, a condizioni nuove,

soltanto coloro non sospetti di simpatie sindacali.

Esercito polivalente

La realtà delle campagne è ancora peggiore: per sottomettere contadini e braccianti vengono usati più i massacri indiscriminati che quegli omicidi mirati che da anni fanno della Colombia il cimitero dei sindacalisti, senza che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro si commuova più di tanto. Lungo i corsi dei grandi fiumi come il Magdalena, nelle sterminate pianure degli Llanos Orientales, nelle foreste dell'Amazzonia e del Chocò e sulle tre Cordigliere, le multinazionali non ammettono ostacoli, dopo aver comprato dai governanti di Bogotá ogni diritto di sfruttamento. Eserciti pubblici e privati compiono, lontano dalle città, le nefandezze peggiori per permettere la costruzione di dighe, strade e canali e per proteggere trivelle e oleodotti, miniere e coltivazioni intensive. In più di un'occasione, Castaño ha giustificato l'uccisione di sindacalisti e indigeni sostenendo che si opponevano ai "progetti di sviluppo". Con una misura che in Colombia è apparsa singolarmente normale, ad esempio, il governo di Washington ha finanziato per 98 milioni di dollari l'addestramento di un battaglione dell'esercito, predisposto alla difesa della tubatura che ogni giorno porta centomila barili di petrolio dal pozzo petrolifero di Caño Limón al porto atlantico di Coveñas. E che porta soldi nelle casse delle società dei Bush, Cheney, Condoleezza Rice e tutti gli altri attuali potenti della Casa Bianca.

Contraddizioni progressiste

Questa è la Colombia attuale, prostrata ad un grado di violenza e d'ingiustizia sociale che non hanno fatto che aumentare dopo un anno e mezzo di "mano dura e cuore grande" di Uribe. Di fronte a questa realtà, due sono, schematicamente, le interpretazioni e le conseguenti strategie. C'è chi sostiene che la violenza dipenda dall'ingiustizia e richiede, propone, implora riforme sociali al governo di Bogotá e chi, d'altro canto, sostiene che l'ingiustizia e la miseria dipendano dalla violenza, intesa soprattutto come violenza guerrigliera, e parteggia per la ricetta Uribe, che prevede guerra totale. Non solo alla guerriglia (che dimostra comunque di sapersi difendere molto bene, forte di un'esperienza quarantennale), ma soprattutto all'indifesa opposizione sociale, attraverso l'approvazione di leggi straordinarie, come il cosiddetto statuto di "Sicurezza democratica", che contribuirà a fare della Colombia una specie di Argentina ai tempi di Videla e Massera. Che fare per fermare questa deriva alla barbarie, accelerata con Auv presidente? Sostenere le opzioni democratiche come quelle di Garzón, ma anche la vera società civile, e non solo quella che si mobilita sull'unico delitto che sembra importarle, vale a dire quello dei sequestri di persona a scopo estorsivo (l'unico, d'altronde, che colpisce anche e soprattutto la classe più abbiente). E poi sostenere i sindacati, i popoli indigeni, spesso in mezzo tra i due fuochi, le organizzazioni umanitarie, colombiane e non, come Amnesty International, che, pur non potendosi garantire una sede a Bogotá per ragioni di sicurezza, continua a denunciare la sistematica violazione dei diritti umani nel Paese. E poi le Ong che lavorano per le popolazioni oppresse (ce ne sono anche varie che partecipano attivamente al Plan Colombia e altre ancora create dalle Auc). Non è un sostegno facile, visto che Uribe ha più volte additato questa "società civile", colombiana e internazionale, come spalleggiatrice della sovversione; ma è una solidarietà più possibile di quanto lo fosse ai tempi del golpe in Cile o della repressione in Argentina, anche grazie al ravvicinamento del mondo operato da Internet. Gli ostacoli non mancano. Derivano da una guerriglia che trova molte ragioni di esistere nella pantomima di democrazia colombiana, ma che non dimostra affatto di essere immune dall'imbarbarimento della guerra civile. E derivano anche dalla disinformazione sulla Colombia, fatta di sensazionalismo e bugie, che alberga anche nella cosiddetta stampa progressista. Soltanto così si spiega come mai le delegazioni di parte della sinistra italiana, in visita nell'area andina, si trovino più a loro agio a Bogotá che, ad esempio, a Caracas. O si capisce l'invito ufficiale a tenere un comizio al parlamento europeo ai primi di febbraio, proposto niente di meno che dal capogruppo dei socialisti europei, lo spagnolo Enrique Barón. Che è riuscito disinvoltamente a dimenticare di essere stato fino a pochi anni fa un sindacalista, come quel paio di centinaia di uomini, meno fortunati di lui, che ogni anno finiscono al cimitero o nel nulla, grazie alle pallottole delle solite "forze oscure" che Alvaro Uribe continua a proteggere.

In principio furono i narcos



di Guido Piccoli ,1998

Privatizzare la repressione: la paramilitarizzazione, come sistema di controllo delle tensioni sociali, vanta in Colombia una sperimentazione ultradecennale. E nuovi eroi mediatici
In America Latina non è più tempo di generali al potere, golpe e sbarchi di marines. Ad eccezione di Cuba, la democrazia parlamentare ha trionfato dappertutto. Si vota, e anche spesso, in ogni paese. Nella US Army School of the Americas di Panama, in via di smantellamento, invece dei corsi di tortura, si tengono lezioni sui diritti umani. La dottrina della sicurezza nazionale e la strategia della guerra di bassa intensità, intesa in senso tradizionale, sembrano passate di moda.

TUTTO BENE SALVO UN DETTAGLIO

In questo panorama rassicurante c'è però un particolare discordante. Dai tempi del Che sono anche raddoppiate le differenze tra ricchi e poveri e triplicati i miserabili al di sotto della soglia di sopravvivenza: decine di milioni di persone, che invece di rallegrarsi della diminuzione di debito estero, deficit e inflazione, protestano, tentano di organizzarsi e in alcuni paesi appoggiano perfino i sopravvissuti gruppi armati.

Che cosa possono usare gli Stati democratici per neutralizzare questa massa di pezzenti anti-sistema, senza utilizzare l'armamentario del passato, adeguandosi al mondo cambiato, che rispetta certe regole e soprattutto la forma? La risposta viene ancora una volta dalla privatizzazione, la soluzione per tutti i problemi degli anni novanta. Perché non privatizzare anche la repressione? Come per i servizi, vengono assicurati risparmio ed efficienza. Il settore privato va al sodo, non è imbrigliato dai laccioli della legge. Nazionali e internazionali, tipo le convenzioni sui diritti umani. L'idea non è nuova. I gruppi di giustizia privata funzionano da anni, soprattutto in America Latina per attuare la pulizia social contro l'immondizia umana desechable: la stessa parola che si trova sulle bottiglie di plastica di Coca Cola da buttare. Così come da anni funzionano i famigerati "squadroni della morte", gruppi misti di militari e sicari, occupati a eliminare gli oppositori politici. Ma le contraddizioni di questi tempi esigono un salto di qualità. Non bastano le iniziative dal basso e neppure il classico terrorismo di Stato. Ecco allora una scelta strategica di sistema, chiara anche se ovviamente non rivendicabile da nessun governo, per ovvie esigenze di immagine: il paramilitarismo.

Il ventidue dicembre scorso il mondo ha potuto assistere al suo collaudo clamoroso ad Acteal nel Chiapas. Ma è indubbio che questo modello controrivoluzionario venga attuato da più di quindici anni in maniera costante e inavvertita - dalla comunità internazionale - in Colombia.

IL PESCE, L'ACQUA E IL GRANDE TIMONIERE

La sua sperimentazione cominciò a metà degli anni ottanta nella regione centrale del Magdalena Medio. La lucha anticomunista ruotava intorno ai narcos, che mettevano i soldi ricevendo in cambio l'ok per i loro traffici da parte dello Stato e in particolar modo dei militari. Quel tipo di

unione, che nel corso di tre anni ripulì la regione ammazzando una persona su trenta, durò fino a che gli Usa non imposero la priorità della War on Drugs (guerra alle droghe). Fu solo allora che vennero combattuti sul serio i mafiosi come Escobar e Rodriguez Gacha, diventati pericolosamente autonomi dal potere statale che li aveva fino ad allora tollerati e usati.

Il paramilitarismo risorse nel 1992, quando il presidente Cesar Gaviria lanciò la Operación Retorno nell'Urabà, una regione "rossa" con i sindaci dell'Unión Patriótica e la guerriglia che imponeva le sue leggi alle compagnie bananiere.

Quell'offensiva produsse il primo nucleo della Autodefensas Unidas de Colombia (Auc), meno condizionata dai narcos e più politica della precedente esperienza paramilitare, di cui era comunque la continuazione: il suo leader è Carlos Castaño, fratello del più noto Fidel, accusato di molte stragi e attentati insieme ai capi del cartello di Medellin.

Da allora militari e paramilitari agiscono in perfetta sintonia: un alto ufficiale che ha denunciato il connubio, il colonnello Carlos Alfonso Velasquez, comandante di battaglione proprio nell'Urabà, si è dovuto ritirare dopo essere stato accusato di fare "il gioco della guerriglia". Tra esercito e Auc c'è una divisione dei compiti, che si richiama ai principi di Mao. Al primo il compito difficile di combattere il pesce. Ai paramilitari quello facile di togliergli l'acqua, ammazzando in maniera sistematica tutti i collaboratori e presunti tali. Dopo avere ripulito le regioni di Cordoba e Urabà, i parà si muovono per il paese come una volante nera, sotto protezione dei militari, come è avvenuto nel luglio scorso a Mapiripan (vedi "Narcomafie", n. 9/1997). L'alleanza tra i soldati e i paramilitari non è clandestina. Tutti, dalla gente comune fino agli osservatori internazionali, possono vederli spalla a spalla fare i posti di blocco e i pattugliamenti sulle strade delle regioni sotto controllo. E' un'alleanza tanto sfacciata da indignare persino il Dipartimento di Stato degli Usa. Nel suo rapporto sulla situazione dei diritti umani nel mondo (altra novità di un mondo cambiato) si sostiene che i più recenti massacri in Colombia siano stati realizzati «con la complicità delle unità militari o con la conoscenza e l'approvazione tacita degli alti ufficiali». Nello stesso documento si sottolinea però «una costante e sostanziale diminuzione» degli abusi da parte dello Stato, che passano dal 54% del totale degli omicidi extra-giudiziali del 1993 al 7,5% del 1997. A quest'improvvisa redenzione fa riscontro il parallelo aumento degli omicidi paramilitari che sfiorano il 70% del totale. Dati che non hanno bisogno di interpretazioni.

COOPERATIVE ARMATE

Ovviamente tutti i generali negano sdegnati l'esistenza di questa alleanza. Però non sanno spiegare come nella recente storia non ci sia, ad esempio, notizia di una sola battaglia tra esercito e parà. Eppure questi, secondo quanto riportato dalla stampa, sono ormai quattro-cinquemila e agiscono nelle zone calde del paese. Certamente, ogni tanto viene arrestato qualche grande finanziatore dei parà, come è successo il venticinque febbraio scorso al famoso smeraldo, Victor Carranza. O viene ucciso qualche paramilitare che non si ferma a un posto di blocco, com'è capitato qualche giorno prima all'ex luogotenente di Castaño, Jaime Matiz Benítez, conosciuto come "El 120". Ma sono casi isolati, per lo più voluti dai giudici e funzionari della Fiscalía General, che pagano poi con massacri e attentati il loro ardire e anche il loro isolamento. Matiz era stato accusato, ad esempio, di essere l'autore di un massacro di undici membri di una commissione della Fiscalía avvenuto il tre ottobre scorso nel dipartimento del Meta.

Lo Stato non solo tollera e aiuta nei fatti l'attività di sterminio dei parà, ma durante la presidenza Samper ha promosso (e difeso a spada tratta anche contro le denunce dei rappresentanti dell'Onu) la costituzione di centinaia di cooperative Convivir, che dovrebbero aiutare la forza pubblica nel controllo del territorio e che sono un altro esercito armato che svolge lo stesso compito dei parà, pur non avendo le loro risorse e la loro capacità di movimento per il paese. «Le Convivir aiutano la popolazione a difendersi dai violenti» ha dichiarato Samper. Questo però accade solo nel caso di un attacco guerrigliero e non dei paramilitari, aiutati dai membri di quelle che vengono ormai chiamate Conmorir ad eliminare gli esponenti di sinistra.

UNO CHE AMMAZZA SOLO I CATTIVI

Il paramilitarismo non solo agisce indisturbato e cresce grazie ai finanziamenti dei latifondisti e dei narcos, indisturbati nelle regioni strategiche per i loro traffici nelle regioni atlantiche del paese. Ma

ha ormai ottenuto la legittimazione completa della classe politica e dell'informazione. Benché sulla sua testa ci sia una taglia di un milione di dollari, Carlos Castaño riceve tranquillamente nelle sue tenute tutti gli uomini più importanti della Colombia, dai candidati presidenziali ai vescovi in "missione umanitaria". E si fa intervistare al pari di una star. Maria Cristina Caballero, la stessa giornalista che ha raccontato il massacro di Mapiripan su «Narcomafie» e ha svelato coraggiosamente la collaborazione dell'esercito, che ha fatto atterrare gli aerei dei parà nella base militare di San José del Guaviare, l'ha intervistato (o ha dovuto farlo?) per il settimanale «Cambio-16». Un'intervista-fiume, pubblicata a puntate, nella quale Castaño ha rivendicato tranquillamente quel massacro, realizzato con decapitazioni e squartamenti: «Di Mapiripan non mi pento affatto, perché non è morto un solo innocente. Per Dio! Il tipo di persone che sono state eliminate non può proprio commuovere nessuno».

Con un movimento come quello paramilitare, lo Stato non solo può evitare di occuparsi della guerra sucia, ma può mostrarsi come mediatore innocente. «La guerra atroce che stiamo soffrendo non è quella che credevamo, tra guerriglia e governo, ma quella a morte tra guerriglieri e paramilitari... una tremenda guerra civile tra civili, che ha finito per prevalere su quella col governo e l'esercito» scrive la direttrice di «Cambio-16», Patricia Lara, nell'editoriale che cerca di spiegare e giustificare l'intervista a Castaño. La teoria degli "opposti estremismi" in versione Macondo.

Narcoguerriglia, mito e realtà



di Guido Piccoli, 1998

Sempre più spesso la lotta alla droga rappresenta un'arma di ricatto politico, dietro alla quale si celano gli interessi più diversi. E allora quale strategia migliore che definirne gli avversari "narcotrafficienti"?

«La sua economia si regge sulla droga. La sua violenza dipende dalla droga. La sua democrazia è minacciata dalla droga». Per la stampa italiana Colombia significa droga. Pochi si sottraggono allo stereotipo, riproposto con un terminologia composta da parole come "narcostato", "narcobomba", "narcoguerriglia" e così via. Un esempio tra i tanti. La monografia sull'America Latina de L'Internazionale, l'unica rivista che si occupi di quello che succede nel mondo con la ripubblicazione di articoli usciti in altri paesi, ha dedicato alla Colombia un solo articolo, tratto dal quotidiano «El Espectador». Titolo: "Come si diventa narcotrafficienti".

L'associazione della Colombia con la droga non nasce solo per la superficialità e la pigrizia di chi semplifica tutto quello per cui non ha tempo di capire e spazio per raccontare. Benché faccia finta di lamentarsi per la cattiva immagine del Paese che ne consegue, questa associazione conviene anche allo Stato colombiano, che ha sempre usato la droga e la guerra alla droga come maschere per la guerra sporca contro gli esponenti dell'opposizione politica e sociale.

Che la droga non sia né l'unica, né la principale causa dei mali della Colombia lo dimostra la

storia. Il fenomeno-droga non esisteva, ad esempio, durante la Violencia, quando trecentomila colombiani si ammazzarono, alla fine degli anni Quaranta, sotto le bandiere dei conservatori e dei liberali. E anche quando esplose, ai tempi di Pablo Escobar, la percentuale degli omicidi legati più o meno direttamente al narcotraffico non superò mai il 6% del totale.

LA PRESIDENZA È UNA MERCE COME UN'ALTRA

Sicuramente, però, la droga rende più terribili i mali colombiani. Innanzitutto con la sua capacità di corruzione. Il finanziamento da parte del cartello di Cali della campagna elettorale di Ernesto Samper è soltanto l'episodio più clamoroso degli ultimi anni. L'elenco di politici, deputati e senatori, alti funzionari statali, industriali e generali vincolati al narcotraffico sarebbe tanto lungo da riempire lo spazio di quest'articolo. Prima della dichiarazione della War on Drugs (guerra alle droghe), scatenata dieci anni fa da Bush, i banchetti alle tavolate dei mafiosi erano spudoratamente pubblici. Una volta i soldi passavano di mano in mano, magari in un tripudio di folla nel feudo dei mafiosi, come successe ad esempio a Pacho, tra Rodriguez Gacha, detto El Mexicano e il candidato presidenziale Belisario Betancur nell'82. Adesso si cura di più la forma. I finanziamenti utilizzano conti esteri e mediatori destinati all'occorrenza a fare da capri espiatori, com'è successo a Santiago Medina, il tesoriere di Samper. Quando il presidente affermò di essere all'oscuro dei finanziamenti mafiosi, l'unica istituzione che finse di credergli - e l'assolse - fu il Parlamento, composto in maggioranza da uomini del suo partito.

E' normale che tutte le corporazioni si difendano. I primi a farlo in Colombia sono i militari che si sono garantiti l'impunità con la pantomima dei loro tribunali. Mentre l'arcivescovo di Bogotá, Pedro Rubiano, ironizzò allora sul presidente («Se ti mettono un elefante in casa, come minimo, dovresti vederlo»), il gesuita Javier Giraldo, direttore di «Justicia y Paz», sostiene che il fenomeno investe l'intera classe politica: «In Colombia la presidenza della Repubblica è una merce come un'altra, che viene comprata da chi ha più soldi. Cioè, dalla fine degli anni settanta, dai narcos, sicuramente gli uomini più ricchi del Paese».

Nessuna categoria può ritenersi al riparo dai soldi della droga. Neppure quella dei giudici. Nella recente e sanguinosa storia colombiana, accanto a molti magistrati che hanno subito i ricatti dei narcos, ce ne sono altri che hanno pagato con la vita la loro onestà e altri ancora la cui uccisione è stata attribuita ai narcos per comodo, per occultare la responsabilità dei killer di Stato o dei paramilitari, loro alleati. Un giudice che indaga sulle attività dei mafiosi rischia molto meno di un collega che indaga sugli episodi della guerra sporca. Il terrore è così forte che ormai in molte regioni i funzionari giudiziari si rifiutano perfino di fare i dovuti sopralluoghi sui luoghi dei delitti e di assistere alla rimozione dei cadaveri.

In un modo o nell'altro, tutti i soggetti della violenza colombiana si sporcano le mani con la droga. Se all'estero è nota soprattutto la narcoguerriglia è solo perché l'informazione internazionale si basa sulle fonti ufficiali dei nemici della guerriglia: governo, polizia ed esercito.

L'INTEGERRIMO INVENTORE DELLA NARCOGUERRIGLIA

Il termine narcoguerriglia venne utilizzato la prima volta durante una conferenza stampa del 1984, dall'ambasciatore statunitense a Bogotá Lewis Tambs, quando annunciò l'apparizione del nuovo nemico dell'Occidente: un mostro con la testa di un comunista e il corpo (e le finanze) di un mafioso. Alcuni giorni prima era stato scoperto un immenso laboratorio per la raffinazione della coca a Tranquilandia, lungo il fiume Yarì, che i militari sostennero fosse vigilato da presunti guerriglieri. Alcuni giornali sospettarono una montatura. Il settimanale governativo «Semana» intitolò la sua inchiesta sull'episodio: "Narcoguerriglia, altro imbroglio? Dopo i fatti di Yarì, tante accuse e nessuna prova". Questi dubbi furono presto abbandonati, in Colombia e all'estero. Era comodo sostenere che fossero passate al soldo della mafia quelle stesse guerriglie latinoamericane, che fino ad allora erano state accusate di sopravvivere grazie agli aiuti da Mosca e Pechino. E' interessante ricordare cosa successe a Lewis Tambs. Nel 1985 venne trasferito in Costa Rica, con la carica di ambasciatore straordinario plenipotenziario. Nel 1989 il governo costaricense lo dichiarò "persona non gradita" perché proprio lui, l'integerrimo accusatore della narcoguerriglia, era la pedina locale del traffico d'armi e di droga del cosiddetto Contragate, organizzato dal trio Reagan-Poindexter-North.

Nelle storie losche, dove i soldi s'intrecciano con la politica, la realtà è nascosta dai fumi della propaganda. Ma quanti giornalisti si sono azzardati ad andare nelle vastissime zone di coltivazione della coca, del papavero per eroina o della marijuana, per verificare l'esistenza di laboratori della guerriglia o per scoprire le colonne di guerriglieri che fanno da spalloni dei mafiosi? Sarebbe più pericoloso, ma anche più utile, che intervistare il solito generale che racconta, come ha fatto per anni il comandante delle Forze Armate colombiane, Harold Bedoya, che «le Farc (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) sono il più grande cartello mondiale della droga». Bugie comprensibili. Bedoya doveva pur giustificare l'incapacità - o l'impossibilità - di sconfiggerle militarmente, nonostante gli investimenti in soldi e uomini e nonostante l'attuazione della più selvaggia guerra sporca. Dove non arrivano gli occhi dovrebbe arrivare almeno il cervello. Per essere tale, un cartello deve controllare anche e soprattutto le fasi più redditizie del ciclo della droga, quelle del trasporto nei paesi consumatori e dello smercio. Quelle che hanno fatto le fortune dei capi dei grandi cartelli di Medellin e Cali, come Escobar, i fratelli Ochoa e i fratelli Rodriguez Orejuela, e che arricchiscono i nuovi anonimi narcos colombiani. Neppure i creativi generali hanno però inventato qualcosa che dimostri l'attività del vecchio "Tirofijo" o del "cura Perez" tra i grattacieli e le banche di Panama, New York o Miami.

TEORIA E PRASSI DEL GRAMAJE

Se la guerriglia colombiana non è un cartello della droga, si finanzia indubbiamente con la droga, così come si finanzia con i sequestri di persona o con le tangenti sulle compagnie petrolifere (senza per questo essere definita petrolguerriglia).

Per anni i suoi capi hanno risposto alla favola della narcoguerriglia con la favola della purezza rivoluzionaria, che descriveva i guerriglieri come angioletti incontaminati dalle ricchezze della droga. Se per l'Eln (Ejército de Liberación Nacional) la cosa era forse più credibile, visto che agisce soprattutto nelle regioni petrolifere ai confini col Venezuela, lo è sempre stato decisamente meno per le Farc, che hanno decine di fronti nel Caquetà, nel Putumayo e in tutta la fascia preamazzone meridionale, dove sono concentrate le coltivazioni delle foglie di coca. Negli ultimi anni, i vertici delle Farc hanno ammesso di attuare il gramaje, una tassa applicata su ogni movimento di droga, che va, a seconda delle zone, dal 10 al 15% del valore del carico. «I soldi del narcotraffico finiscono ai mafiosi che finanziano i paramilitari, che noi combattiamo. Prendere una parte di questi soldi è il minimo che possiamo fare» spiega Olga Lucia Marin, la responsabile in Europa delle Farc, che nega però che alcuni fronti forniscano anche un servizio di sorveglianza ai laboratori o ai movimenti di droga. E' l'opinione anche del sociologo Alfredo Molano, probabilmente l'unico giornalista colombiano che si complica la vita visitando spesso le aree calde del paese (ed è per questo ormai da anni nella lista degli "squadroni della morte"). «La funzione basilare della guerriglia - scrive Molano in un'inchiesta nella zona del Guaviare, apparsa sul settimanale «Cambio-16» - consiste nell'estorsione ai danni dei commercianti di coca. Questo ruolo rende superflue altre funzioni come la vigilanza o la produzione... La guerriglia ha il monopolio delle armi e garantisce l'ordine sociale in cambio del gramaje. Un ordine sociale peraltro complessissimo per la varietà dei protagonisti, per la quantità di soldi che si muovono e per le guerre a morte che caratterizzano il mondo della droga. Un ordine sociale che non ho dubbi a qualificare conservatore».

SESSANTA VOLTE PIÙ EFFICACI DELLO STATO

«L'unica cosa che facciamo è appoggiare le richieste dei contadini che coltivano le piantagioni, perché rimanga loro una parte meno irrisoria del negozio» continua Marin, che nega che la guerriglia abbia generato i movimenti di protesta dell'estate scorsa contro la fumigazione, voluta dagli Usa e attuata spargendo diserbanti velenosi su decine di migliaia di ettari del sud preamazzone del paese: «Quel movimento, pacifico e di massa, è nato spontaneamente. La popolazione non ha altro modo di vivere. Invece di mandare l'esercito a sparare sulla gente, un governo democratico dovrebbe offrire delle alternative di vita possibili».

Nelle regioni cocchiere la droga è l'unica ricchezza esistente. Sempre Molano ha calcolato che nel dipartimento del Guaviare le entrate del narcotraffico sono state sessanta volte superiori agli investimenti fatti dallo Stato.

Tutti ci convivono. Chi sopravvive appena come i braccianti, chi guadagna abbastanza come i

contadini e chi parecchio, come i commercianti, i gestori di bordelli, i padroni di fuoristrada e barche, i venditori di benzina, cemento e permanganato di potassio, le materie base della raffinazione. E soprattutto i boss della mafia. E coloro che dovrebbero combatterli, per ideologia o per legge. La guerriglia quindi, ma anche la polizia e l'esercito. Il trasferimento in queste regioni isolate, per un agente e ancora di più per un ufficiale, non è considerato una punizione, ma una promozione, una opportunità di guadagno. Così come lo è per un secondino lavorare in un padiglione dov'è recluso un grande mafioso: una sua mancia può valere anni di stipendio. Militari e guerriglieri beneficiano dell'economia della droga, senza per questo avere rapporti con i boss mafiosi, che non si fanno mai vedere nelle zone di produzione e che sono rappresentati dagli emissari regionali, chiamati los propios, che a loro volta mandano i cosiddetti chichipatos a comprare la pasta base o direttamente la cocaina dai contadini.

Fino allo scoppio della War on Drugs scatenata da George Bush, che costrinse lo Stato a lottare contro il cartello di Medellin, tra la mafia e la guerriglia infuriava invece la guerra. Per gli sgarri compiuti da una parte e dall'altra, come il sequestro di un mafioso, la rivolta a una tangente troppo esosa o, semplicemente, per il controllo del territorio: personaggi come Escobar o Rodriguez Gacha non tolleravano di dover scendere a patti con nessuno. Poi, soprattutto dopo la scomparsa di quest'ultimo, prevalse un modus vivendi, soddisfacente per gli uni e per gli altri. Operante però solo nelle regioni di coltivazione e non nel resto del paese dove i narcos investono, "ripulendosi" e trasformandosi in industriali, commercianti e soprattutto proprietari terrieri (secondo dati della polizia, possiedono il 42% delle terre coltivabili del paese).

LA STORIA DEI RAMBO SFORTUNATI

Nel complicato scacchiere colombiano prevale comunque la contraddizione politica e di classe. I mafiosi e i narcos - in quanto segmento del potere economico - non possono che essere nemici di chi, come la guerriglia, rivendica la riforma agraria, sostiene l'organizzazione dei lavoratori e dei braccianti in particolare e soprattutto minaccia continuamente di sequestrarli.

Generali, poliziotti, boss e sicari possono anche combattersi e uccidersi. Ma quando e dove devono unirsi contro il nemico comune, la guerriglia comunista ed in generale l'opposizione, armata o legale, politica e sociale, lo fanno senza tanti pregiudizi. Lo dimostra la storia colombiana degli ultimi decenni, con la guerra sporca e soprattutto con il fenomeno del paramilitarismo. E lo dimostra l'attualità. Questa unione spuria è evidente in questi ultimi mesi nel sud cocalero. I massacri dei parà di Mapiripan e di Puerto Asis, così come gli attacchi dell'esercito (che ai primi di marzo si sono risolti in una catastrofe militare, con ottanta Rambo uccisi e quarantatré caduti prigionieri, nelle foreste del Caquetà) hanno l'obiettivo di allontanare la guerriglia da un'importante zona di influenza e di finanziamento. «I cruenti combattimenti non derivano da una disputa ideologica, ma dalla nostra volontà nel distruggere l'impero del narcotraffico» ha dichiarato il ministro della Difesa, Gilberto Echeverri. C'è da dubitarne. Se questa offensiva riuscisse, ne guadagnerebbero tutti. Lo stato perché indebolisce il suo nemico, ma anche la mafia che fa volentieri a meno di pagare il sovrapprezzo della droga dovuto al gramaje.

La macchina della droga continuerebbe andare avanti a tutto vapore, come è successo nel nord "liberato" nei primi anni novanta dalla guerriglia e dalla sinistra grazie all'azione congiunta dell'esercito e dei parà (vedi «Narcomafie», n.10/1997). Nelle regioni di Cordoba e Urabà, sono stati sterminati tutti gli esponenti della Unione Patriotica e i sindacalisti, i fronti guerriglieri sono ridotti a bande isolate, nelle piantagioni di banane sono tornati illegali gli scioperi e dai porti di Turbo e Acandí i carichi di droga vengono tranquillamente imbarcati tra le casse di frutta. Insomma, è tornata la più classica pax colombiana.

C'era una volta il traffico di droga...

di Guido Piccoli 1998

Dal narcotraffico al terrorismo. L'11 settembre ha offerto agli Usa un robusto pretesto per intensificare l'intervento nel conflitto colombiano e rafforzare le basi in Centro e Sud America. Ma ora non si parla più di droga



Sei marzo 2002: una data importante per la storia del narcotraffico in America Latina. Nel giorno in cui il Congresso degli Stati Uniti chiede in maniera compatta a George Bush di aiutare la Colombia «a difendersi dalle minacce delle organizzazioni terroriste», il Segretario di Stato, Colin Powell, annuncia «aggiustamenti di rotta della politica statunitense, per andare più in là della lotta antidroga». In altre parole, per lasciarla da parte.

La svolta, a Washington, non crea alcun imbarazzo: nello stesso modo con cui, nel 1984, si sostenne che i guerriglieri fossero “narcoguerriglieri”, adesso – rovesciando l’assioma – si decide di usare apertamente contro i “terroristi” ogni risorsa militare destinata in questi anni alla lotta alla droga. E cioè basi militari, battaglioni anti-narcotici e il loro arsenale – a cominciare dalla flotta di elicotteri da combattimento – e gli apparati di spionaggio (dagli aerei Awacs ai radar di terra).

In realtà per i popoli latinoamericani, e quello colombiano in particolare, cambia poco. Come per anni ha ripetuto – tra la commiserazione, l’incredulità e la disattenzione generale – un ristretto manipolo di giornalisti e attivisti politici, la “lotta alla droga” era solo la maschera di una politica di interventismo e di dominio statunitense su vaste aree del mondo, a cominciare dall’America Latina e in particolare in Colombia. E anche per questo è clamorosamente fallita.

L’IMPASSE DELLE FARC

L’ultima riprova viene dallo stesso Dipartimento di Stato Usa, che il sette marzo ha denunciato un aumento del 25% delle piantagioni di coca in Colombia nel solo 2001, nonostante lo spargimento aereo di veleni e la militarizzazione del territorio imposti dal Plan Colombia. L’aumento è in linea con il trend del quinquennio 1994-1998, quando – dopo l’uccisione di Pablo Escobar, lo smantellamento del cartello di Medellin e l’arresto dei maggiori capi di quello di Cali – nonostante l’annuncio dell’imminente scomparsa del commercio della cocaina, la produzione è aumentata del 140%.

Che la cosiddetta “lotta alla droga” – condotta senza agire sulla domanda, senza colpire il riciclaggio e soprattutto senza fornire un’alternativa di sopravvivenza alle centinaia di migliaia di cocaleros – servisse a lottare veramente contro il narcotraffico, potevano crederlo solo gli ingenui. Dopo il 6 marzo, neppure quelli. A questo punto sorge però un dubbio: il massiccio intervento statunitense nella regione andina è veramente finalizzato alla difesa del sistema democratico colombiano? O, piuttosto, la guerriglia colombiana rappresenta a conti fatti una “minaccia conveniente”?

Che soprattutto le Farc, Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia, siano malviste a Washington è ovvio. Non solo perché, secondo fonti del Dipartimento Usa, hanno ucciso, negli ultimi anni, una decina di cittadini statunitensi – sequestrandone quasi un centinaio – ma anche perché rappresentano l’ultima guerriglia di un certo peso attiva in un continente apparentemente pacificato. Le Farc, però, nonostante i proclami, non hanno alcuna possibilità di innalzare la loro bandiera rossa sul Palacio Nariño a Bogotá. Senza contare che la scelta di colpire le infrastrutture del paese – con attentati a ponti, strade, centrali e linee elettriche, acquedotti – non sta certo facendo loro guadagnare consenso, neppure di quella maggioranza popolare che si dibatte in una miseria sempre più disperata e che già guardava con distanza e scetticismo i negoziati svoltisi per tre anni nella zona del Caguán.

Quella colombiana non è una guerriglia isolata che rappresenta solo se stessa – come sostengono i tanti detrattori – ma non conta neppure sull’appoggio che avevano, ad esempio, i rivoluzionari cubani quando stavano sulla Sierra Maestra, i sandinisti negli anni precedenti la marcia su Managua nel 1979 o i membri del Fronte Farabundo al momento della loro offensiva su San Salvador. D’altronde, gli uomini di Manuel Marulanda, il vecchio “Tirofijo”, non si sono mai posti l’obiettivo del consenso e tanto meno della conquista del cosiddetto immaginario collettivo, come invece hanno fatto, sempre in Colombia o nel vicino Perù, gruppi come M-19 o il Movimento Tupac Amaru, che hanno realizzato azioni clamorose di grande impatto mediatico, talvolta beffarde – come il furto della spada di Bolivar – e spesso suicide, come le occupazioni delle ambasciate.

Quella delle FARC è una guerriglia quasi impossibile da distruggere, ma, allo stesso tempo – per il suo atteggiamento egemonico, a tratti arrogante – incapace di erodere il sistema avversario al suo interno e di collegarsi con i movimenti sociali esistenti nel paese, non a caso più in sintonia con l’altro gruppo guerrigliero, il più debole Ejército de liberación nacional (Eln).

Pericoli reali per il sistema colombiano, quindi, non ce ne sono. La combinazione tra le forze armate, sempre meglio addestrate e armate con la tecnologia bellica Usa, e l’esercito paramilitare delle Autodefensas unidas de Colombia (Auc), che ha raddoppiato i suoi reparti negli ultimi quattro anni, ha dimostrato – dopo avere colpito duramente molti fronti dell’Eln – di poter contenere qualunque progetto di conquista delle città da parte delle Farc. Al contrario, alcuni centri importanti come Barrancabermeja, Monteria, Bucaramanga e Santa Marta sono passati sotto il controllo delle Auc di Carlos Castaño e dell’italo-colombiano Salvatore Mancuso.

BRIGATA IN AFFITTO

Cosa nasconde il cambio di strategia statunitense? Anche in questo caso, la risposta viene dall’undici settembre. L’attacco agli Stati Uniti non soltanto ha reso superfluo l’uso da parte di Washington di maschere per la sua politica di dominio (come appunto sono state le “guerre umanitarie” o la “guerra alla droga”), ma ha fatto diventare ancora più importante il controllo del proprio “cortile di casa”.

Lo sostiene la stessa ambasciatrice statunitense a Bogotá, Anne Patterson: «Dopo l’undici settembre le fonti tradizionali del petrolio sono meno sicure e, ora più che mai, è importante

diversificarle, contando su quelle latinoamericane, anche per evitare eventuali speculazioni sul prezzo del greggio». La guerriglia colombiana preoccupa, quindi, soprattutto per i suoi attentati contro gli interessi economici statunitensi nel paese e, in particolare, contro gli oleodotti: il più importante in Colombia, quello che parte dal giacimento di Caño Limón per finire al porto caraibico di Coveñas, ne ha subiti 170 soltanto nello scorso anno. Per proteggere l'oleodotto della Oxy, il governo Bush ha deciso di finanziare una Brigata dell'esercito colombiano – la XVIII, di stanza nella regione petrolifera di Arauca – con novantotto milioni di dollari, da destinare in addestramento, armi, elicotteri e apparati di spionaggio, tutti rigorosamente “made in Usa”. Un'operazione esemplare: il governo statunitense contratta – alla stregua di una compagnia di vigilantes privati – un reparto dell'esercito locale per metterlo al servizio della multinazionale, in questo caso con sede a Los Angeles. E lo fa scavalcando senza esitazioni – e umiliando – il governo “vassallo” di Bogotá. Per la Colombia è una storia vecchia che ricorda, ad esempio, il cosiddetto “massacro delle bananeras” del cinque dicembre 1928, descritto mirabilmente da Gabriel García Márquez in Cent'anni di solitudine, quando l'esercito colombiano sparò ad alzo zero contro la folla dei braccianti e dei loro familiari per difendere gli interessi della multinazionale United Fruit. Ma è anche un'emblematica storia di globalizzazione.

Con gli attentati e i sequestri, la guerriglia compromette i guadagni delle multinazionali petrolifere che, durante l'amministrazione Pastrana, hanno conquistato altre porzioni del territorio colombiano. Questo anche grazie a una settantina di autorizzazioni di esplorazione concesse dal Ministro del Sottosuolo e la drastica diminuzione sia delle tasse da pagare sui ricavati (dal 16 al 5%), sia delle quote minime di partecipazione, nelle loro attività estrattive, da concedere alla compagnia statale colombiana, la Ecopetrol (dal 50 al 25%).

SEMANTICA DEL TERRORISMO

Utilizzando il conflitto colombiano, gli Usa stanno rafforzando la loro presenza militare in una zona dell'America Meridionale che va dal canale di Panama e dalla costa atlantica fino alla foresta amazzonica e alla costa pacifica. È una regione ricca come poche altre al mondo di risorse strategiche – tra cui petrolio, acqua, carbone, uranio e biodiversità. Sono ormai più di mille i piloti e gli istruttori dell'Army Force o delle compagnie militari private (dalla Military Resources Professional alla Defense System e alla DynCorp), che agiscono in territorio colombiano, mentre molte altre migliaia operano nelle cittadelle militari fortificate che crescono come funghi in tutta la regione. Manta in Ecuador – a mezz'ora di volo dalle zone d'influenza delle Farc – Iquitos in Perù – sul rio delle Amazzoni – Curaçao e, soprattutto, Aruba, nel mar Caribe, sono soltanto gli avamposti più poderosi della macchina da guerra statunitense, dotati di notevoli arsenali bellici e piste di atterraggio per gli aerei-spia Awacs e bombardieri più pesanti come i B-52.

Per anni il governo statunitense, i governi locali e l'Unione Europea (le isole caraibiche sono tuttora possedimenti olandesi) hanno ribadito che queste basi sarebbero servite esclusivamente nella lotta al narcotraffico. Da adesso, verranno invece utilizzate ufficialmente contro il terrorismo.

Ma cosa intendono gli Usa per “terroristi”? In Colombia, sicuramente le Farc e l'Eln. Nella lista nera – capeggiata da Al-Qaeda – dei trentadue gruppi da colpire attraverso la campagna Enduring Freedom, ci sono in verità anche le Auc di Carlos Castaño, con le quali Washington mantiene un atteggiamento fariseo. Pubblicamente le condanna, così come critica (con le sue periodiche pagelline sul rispetto dei diritti umani nel mondo) l'esercito colombiano, accusato di mantenere con loro un'impudica unità d'azione. Nella pratica, però, non si è mai fatta alcuna remora a servirsene. Ad esempio nel 1993, quando la Dea e la Cia collaborarono con i fratelli Castaño nella caccia a Escobar, e, recentemente, nelle regioni meridionali colombiane (soprattutto nel Putumayo), dove – secondo le accuse delle organizzazioni umanitarie e le confessioni degli stessi capi paramilitari – le Auc si occupano di “ripulire” con i massacri (la loro specialità) le zone da sottrarre alla guerriglia.

La storia recente insegna che la politica statunitense è dettata da precisi interessi. Chi è “terrorista”

oggi può diventare un “combattente della libertà” domani, e viceversa. Nell’accezione in uso a Washington, i “terroristi” vanno quindi ben al di là della guerriglia colombiana.

IL BRASILE FA OSTRUZIONE

Il progetto strategico degli Stati Uniti è l’allargamento a sud del mercato del Nafta (che coinvolge per ora, oltre agli stessi Usa, il Canada e il Messico), attraverso la creazione dell’Area di Libero Commercio delle Americhe (Alca) in tutto il continente. «Vogliamo garantire alle imprese nordamericane il controllo di un territorio che vada dall’Artico all’Antartide, il libero movimento per i nostri prodotti, servizi e capitali» ha detto Colin Powell. Molti – e non solo i ribelli colombiani – si oppongono all’idea di un immenso mercato “dollarizzato”, dove i latinoamericani hanno l’unico ruolo di consumatori e servi ubbidienti.

È fuor di dubbio che alla Casa Bianca e al Pentagono siano meno preoccupati di Manuel Marulanda “Tirofijo” che di Hugo Chavez, presidente del Venezuela (proprio in queste ore detronizzato dai militari e subito dopo tornato a furor di popolo ad occupare la sua carica, ndr.).

Gli obiettivi che “Tirofijo” annuncia nei suoi proclami – da una vera riforma agraria ad un uso “nazionalista” delle risorse energetiche – sono gli stessi che Chavez, sebbene in maniera contraddittoria, cerca di realizzare. E su questi principi si ritrovano, in ordine sparso, anche i movimenti indigeni dell’Ecuador, che sono riusciti a far dimettere negli anni scorsi tre presidenti, quelli della Bolivia, che hanno bloccato le privatizzazioni e le fumigazioni aeree nel loro paese, e poi i movimenti popolari che, dal Brasile al Perù, vogliono bloccare – con l’arma del referendum – l’ulteriore subordinazione agli Usa.

Washington ha strategie diverse per ogni paese. I due estremi sono Panama, trattato come una colonia, e il Venezuela, per il quale è stata messa in moto un’operazione propagandistica che mira a un golpe militare. In mezzo, tutti gli altri paesi da “militarizzare”, appunto, con la scusa di evitare il “contagio colombiano”. I governi di Ecuador e Perù, ad esempio, hanno decretato lo stato d’emergenza nelle regioni di confine con la Colombia, con il conseguente spostamento in zona di decine di migliaia di soldati: ufficialmente per impedire le incursioni dei guerriglieri, in realtà soprattutto per proteggere gli interessi e i progetti di sfruttamento delle multinazionali presenti e, in particolare, delle compagnie petrolifere. Il gioco è ancora più complicato con il Brasile, ottava potenza economica mondiale, che ha dimostrato poco interesse a sciogliere il Mercosur, l’accordo che lo lega agli altri paesi del continente, e a regalare le immense risorse naturali dell’Amazzonia alle brame delle multinazionali statunitensi. L’accordo firmato dalla compagnia petrolifera statale con quella venezuelana è apparso una provocazione per Washington. Anche il governo brasiliano, come quello di Quito e di Lima, ha mandato altre truppe al confine con la Colombia (ai ventitrèmila uomini già presenti ne sono stati aggiunti altri 6mila, nel quadro della cosiddetta operazione Cobra). Ma, a differenza degli altri paesi più piccoli, non ha voluto nessuna base Usa sul suo territorio, seguendo in qualche modo l’esempio del Venezuela, che ha rifiutato anche l’uso dello spazio aereo all’aviazione statunitense.

LO “SHARON COLOMBIANO”

Nel futuro prossimo, la guerra infinita e a tutto campo contro il terrorismo proclamata dopo l’undici settembre non risparmierà il “cortile di casa” degli Usa. La linea dura di Bush troverà un entusiasta partigiano in Alvaro Uribe Velez, il più che probabile prossimo presidente colombiano. Ha i requisiti giusti per Washington: nemico dichiarato di qualunque negoziato con la guerriglia, tifoso dei peggiori violatori dei diritti umani in divisa, fautore del coinvolgimento dei civili nella guerra, è il candidato ideale dei paramilitari. Di lui il capo delle Auc, Carlos Castaño, ha detto: «È l’uomo più vicino alla nostra filosofia e potrà fare solo del bene al paese». Oltretutto, Uribe Velez è anche un politico ricattabile per le sue pubbliche amicizie con vari e noti narcotrafficanti. È quindi

prevedibile che diventi il guerriero più servile nelle mani della Casa Bianca, l'uomo al quale affidare anche i regolamenti dei conti in zona, a cominciare da quelli con Chavez.

Qualcuno, a Bogotà, ha cominciato a chiamarlo "lo Sharon colombiano", ed è più che probabile che i suoi risultati saranno simili a quelli ottenuti dal primo ministro israeliano. Una prospettiva inquietante non solo per la Colombia, pur abituata a guerre e massacri, ma per tutta la regione circostante.

La strage e la farsa

di Guido Piccoli aprile 2000

Le milizie paramilitari sono da vent'anni l'anima nera della Colombia. Ufficialmente condannate dallo Stato, di fatto impiegate per le operazioni di "guerra sporca" contro la guerriglia e i civili disarmati



«Cominci la strage, lasciate entrare i Mastini da guerra». Il William Shakespeare del Giulio Cesare potrebbe essere il cronista delle stragi che insanguinano ogni giorno la Colombia. Che risultano agghiaccianti anche solo a leggerle, filtrate e ripulite, sui quotidiani di Bogotà, quando ormai la morte ha già fatto il suo lavoro e gli assassinati sono già stati sepolti.

Nell'intricato puzzle di sangue colombiano si combattono tante guerre. Quella tra l'esercito e la guerriglia è soltanto la più conosciuta. Brutale, fatta di imboscate, tranelli, assalti ai villaggi, battaglie all'ultimo sangue, dove non si fanno prigionieri. E spietata, realizzata con i mezzi più efferati di distruzione, dalle mine antiuomo, ai bombardamenti indiscriminati fino all'utilizzazione come razzi delle bombole a gas. Una guerra irregolare che fa molte vittime tra i civili, presi da due fuochi, sia nelle incursioni guerrigliere che nelle successive controffensive dei battaglioni dei rangers controguerriglia. Vittime che generali e comandanti considerano troppo spesso cinicamente inevitabili.

Ma un'altra guerra è ancora più feroce: la carneficina compiuta da civili armati contro civili disarmati. E' un feroce rituale che lascia però del tutto indifferente la Bogotà perbene che pare indignarsi e mobilitarsi solo per il sequestro di persona: l'unico delitto che meriti, secondo il direttore della Polizia e futuro candidato presidenziale, Rosso José Serrano, la pena di morte: evidentemente per lui è molto più grave ed esecrabile sequestrare un ricco a scopo economico che fucilare, decapitare, squartare con una motosega un povero cristo davanti ai suoi familiari.

IN PRINCIPIO FU LA LEGGE 48

La logica da giungla dei benpensanti colombiani è così gretta da apparire immorale. Due pesi e due misure. Riguardo alle vittime e riguardo i carnefici. Cattivi solo i guerriglieri – i nemici dell'ordine stabilito – che sono responsabili del 59% dei sequestri del Paese. E non i paramilitari delle Autodefensas di Carlos Castaño – amici e difensori dell'ordine stabilito – che sono i responsabili della quasi totalità dei massacri dei civili. La loro principale, se non unica attività militare.

E' per questo infatti che i gruppi paramilitari vennero creati e legalizzati più di trent'anni fa con la legge 48, che autorizzava la creazione di "pattuglie civili armate per garantire l'indipendenza nazionale e la stabilità delle istituzioni".

L'uso dei civili contro guerriglieri e loro presunti collaboratori risale infatti ai tempi della guerra in Corea, quando la Colombia fu l'unico Paese latinoamericano a spedire un contingente comandato dal generale Alberto Ruiz Novoa. Lo stesso che qualche anno dopo, nel 1960, diventato comandante delle Forze Armate, invitò decine di consiglieri militari a progettare una nuova "strategia controinsurrezionale". Si trattava di "addestrare personale civile e militare per operazioni di resistenza e per compiti di spionaggio e propaganda e, in caso di necessità, per l'esecuzione di attività di sabotaggio e di terrorismo contro conosciuti difensori del comunismo".

Da allora sono stati redatti una serie di manuali di combattimento, più o meno segreti, con precise istruzioni sulle modalità della guerra al "braccio disarmato della sovversione", come sosteneva il ministro della Difesa dal 1968 al 1972, generale Luis Carlos Camacho Leyva. "Nelle operazioni controrivoluzionarie niente è più nocivo che dedicare tutti gli sforzi al combattimento delle organizzazioni armate del nemico, lasciando piena libertà di azione alla direzione politica del movimento" affermò il suo successore, il generale Fernando Landazabal.

NASCITA DI UN ESERCITO

L'esplosione del fenomeno paramilitare avvenne però più tardi, quando entrarono in azione i narcotrafficienti. Il tre dicembre del 1981 da un elicottero che sorvolava lo stadio di Cali, affollato per un partita di calcio, vennero lanciati migliaia di volantini che annunciavano la nascita del gruppo Muerte a Secuestradores, (Mas). Era la dichiarazione di guerra di duecentoventitrè mafiosi ai guerriglieri dell'M-19 che avevano sequestrato Martha Nieves Ochoa, sorella di tre narcotrafficienti del cartello di Medellin.

Il nuovo tipo di guerra venne sperimentata nella ricca regione del Magdalena Medio, fino ad allora amministrata da sindaci dell'Unión patriótica, vicino al Partito Comunista, e dominata dai fronti guerriglieri delle Farc (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia), che imponevano ai latifondisti una tangente, chiamata vacuna revolucionaria, per proteggerli dai ladri di bestiame. L'accordo di mafiosi come Pablo Escobar e Gonzalo Rodriguez Gacha con i comandanti dei battaglioni presenti in zona, gli industriali, i latifondisti, i politici locali dei due partiti storici, liberale e conservatore e i rappresentanti della Texas Petroleum Company, che aveva pozzi e raffinerie nella regione, portò alla creazione di un vero e proprio esercito, dotato di armamento pesante, sistemi moderni di comunicazione, centri di detenzione e tortura e poligoni di addestramento dove insegnarono mercenari inglesi e israeliani.

Dal 1983 al 1986, vennero ammazzate più di cinquemila persone, quasi un abitante su trenta. Nell'opera sistematica di "disinfestazione" e con la scusa di combattere due-trecento guerriglieri, vennero eliminati politici, sindacalisti, intellettuali, contadini e studenti. In un coraggioso reportage sul «El Espectador» Gabriel García Márquez scriveva: «Gli autori del genocidio sono bande armate di pistoleros pagati che ammazzano in pieno giorno e che tutti quanti conoscono, ma che nessuno si azzarda a denunciare. I loro metodi sono purtroppo radicati nella storia della Colombia, tanto da risultarci familiari per la loro barbarie. I cadaveri, che galleggiano nei fiumi o che giacciono anonimi nei sentieri, sono stati scorticati a coltellate e appaiono con gli organi genitali tagliati, a volte infilati in bocca, senza lingua né orecchie».

Allora, nessuno tra i potenti di Bogotá si dispiaceva più di tanto della carneficina in atto. Anzi, ministri, generali e alcuni giornali come «El Tiempo» applaudivano la "legittima formazione di gruppi di autodifesa contro il pericolo comunista" e bollavano come "menzogne" le denunce

ripetute da pochi temerari attivisti dei diritti umani che firmavano la loro condanna a morte. Durante quegli anni, come adesso, interi territori vennero abbandonati dai contadini costretti a rifugiarsi nelle periferie cittadine e acquisiti, spesso senza pagare neppure un peso, da mafiosi, politici, alti ufficiali dell'esercito e della polizia e, naturalmente, dai narcos.

LA COMPLICITA' DELLE FORZE ARMATE

Lo Stato lasciava fare. Una parte, che comprendeva le varie polizie segrete e i reparti operativi delle Forze Armate, partecipava all'eccidio che in pochi anni sterminò l'intero movimento dell'Unión patriótica (che nei primi cinque anni perse in media un dirigente o militante ogni 19 ore). Un'altra, il vertice militare e il governo, fingeva di non sapere, si scandalizzava per le accuse e continuava a prendere impegni solenni quanto cartacei di combattere i paramilitari. I pochi funzionari statali che cercavano di rispettarli, per senso del dovere o per onestà personale, erano lasciati terribilmente soli, come capitò a vari giudici brutalmente assassinati per avere indagato sulle stragi. Nel 1983 il Procuratore Generale Carlos Jiménez Gómez denunciò vincoli coi paramilitari di ben 59 ufficiali dell'esercito e della polizia, tra i quali i comandanti dei battaglioni Barbula e Bombonà. Jiménez affermò che gli indagati «si servono di privati per moltiplicare la loro capacità di azione, inizialmente come guide o spie, poi di nascosto come sicari per fargli fare ufficiosamente quello che non è possibile ufficialmente».

L'indagine iniziata da Jiménez fu subito dirottata alla giustizia militare che, ovviamente, insabbiò tutto. Lo Stato non ebbe dubbi nella scelta da che parte stare. I generali protestarono contro "l'infamia orchestrata contro la dignità dell'esercito", mentre il ministro della Difesa arrivò ad ordinare una colletta per pagare la difesa legale degli ufficiali accusati. La reazione degli Usa non fu meno significativa: il Pentagono accettò di continuare ad addestrare nelle sue scuole di guerra alcuni ufficiali coinvolti nell'inchiesta sul Mas, come il colonnello Ramón Emilio Gil Bermúdez, che negli anni successivi fu nominato Comandante delle Forze Armate.

Il patto tra militari e paramilitari si incrinò, o meglio si trasformò, soltanto quando, nel 1989, gli Stati Uniti scatenarono la cosiddetta guerra alla droga. I narcos, uno degli elementi dell'efficace patto di sangue che si sperimentava in Colombia, cominciarono ad essere combattuti sul serio. Pablo Escobar e Gonzalo Rodríguez Gacha reagirono con un'impressionante ondata di attentati. Si sentivano giustamente beffati: i loro soldi e i loro uomini nella patriottica carneficina antisovversiva del Magdalena Medio non gli avevano garantito l'impunità sperata. Nell'aprile 1989 fu pubblicato un particolareggiato dossier sul paramilitarismo della polizia segreta Das (che dimostrava che la barbarie in corso era perfettamente conosciuta a Bogotá) e venne significativamente abrogata la legge 48 che permetteva la militarizzazione dei civili.

LA MORTE DI ESCOBAR L'ASCESA DI CASTAÑO

Fu allora che il paramilitarismo si trasformò radicalmente. Prima era l'espressione di differenti movimenti irregolari: i manipoli di Limpieza Social, che si dedicavano a eliminare i cosiddetti antisociali (prostitute, travestiti, ladruncoli e vagabondi), le bande di giovani sicari al servizio dei mafiosi che uccidevano soprattutto su commissione, i gruppi spontanei di autodifesa dei proprietari terrieri che si rifiutavano di pagare le tangenti alla guerriglia e le organizzazioni paramilitari più politicizzate che diedero vita persino al partito Morena (Movimiento de Restauración Nacional), che aveva come simbolo un mirino per i fucili di precisione. Nel 1989 il latifondista e leader paramilitare Fidel Castaño volse le armi contro il suo ex alleato Pablo Escobar e fu il promotore di un'alleanza, apparentemente spuria, con lo Stato colombiano, il cartello di Cali, la Cia (Central intelligence agency) e la Dea (Drug enforcement administration), che diede vita al gruppo dei Pepes (Pueblo enemigo de Pablo Escobar) e distrusse ciò che era rimasto del cartello di Medellín.

Fu proprio durante la lunga caccia a Escobar, conclusa con la morte del boss nel dicembre 1993, che si rafforzarono i legami tra paramilitari e settori sempre più ampi dell'esercito. La prima campagna congiunta fu, nel 1992, la Operación Retorno lanciata dal presidente della Repubblica, Cesar Gaviria, per riconquistare un'altra regione "rossa" amministrata da sindaci di sinistra e controllata dalla guerriglia che imponeva le sue leggi alle compagnie bananiere. Erano molte le differenze con l'esperienza di quasi dieci anni prima nel Magdalena Medio. Nel fronte anticomunista non c'erano più i grandi e ingombranti narcotrafficienti. E, soprattutto, l'obiettivo economico dell'offensiva era importante come quello politico: si trattava non solo di conquistare poteri per i latifondisti e i narcos riciclati, ma di impossessarsi di terreni (rivalutati dalla cacciata della guerriglia) come bottino di guerra. E soprattutto di controllare il territorio, per permettere l'avvio di grandi opere infrastrutturali (un canale interoceanico, il completamento della strada Panamericana e faraoniche dighe e porti), alle quali erano e sono interessati decine di multinazionali e di governi degli Usa e di altri Paesi ricchi, europei e asiatici.

Fu allora che nacquero le Autodefensas Unidas de Colombia (Auc), diretta da Carlos Castaño. A ingrossare le loro fila anche molti guerriglieri della maggioranza del Epl (Esercito Popolare di Liberazione), che decise proprio allora di arrendersi. Anche allora, la ritrovata alleanza tra militari e paramilitari venne sempre sdegnosamente respinta dai vertici politici e militari di Bogotá, pur essendo sotto gli occhi di tutti, residenti e osservatori internazionali che potevano vedere gli uni e gli altri insieme nei posti di blocco e nei pattugliamenti stradali e fluviali. L'unico alto ufficiale che denunciò il connubio, il colonnello Carlos Alfonso Velasquez, comandante di battaglione proprio in Urabà, fu costretto a dimettersi dopo essere stato accusato di fare "il gioco della guerriglia".

COOPERARE E REPRIMERE

In pochi anni, i massacri indiscriminati e gli omicidi mirati hanno ripulito le regioni di Urabà, Córdoba e, infine, del Chocò di ogni forma di opposizione politica e sociale, ma non della guerriglia capace di azioni clamorose e sanguinose, come l'incursione nel Natale 1998 di cinquecento uomini delle Farc nel santuario del Nudo del Paramillo di Carlos Castaño, salvatosi per miracolo, e i cruenti assalti alle guarnigioni militari della zona pacifica colombiana, come quello a Vigia del Fuerte dello scorso ventisei marzo, che ha causato la morte di quasi trenta persone, tra poliziotti e civili.

Dalle regioni nord-occidentali della Colombia i paracos hanno poi cominciato ad espandersi per il Paese, muovendosi come una volante nera, sempre sotto protezione dei militari. Tutti i grandi massacri compiuti in Colombia, da Mapiripan a Puerto Asis, da Gabarra a Barrancabermeja, sono stati realizzati, secondo quanto provato dalle indagini giornalistiche e giudiziarie, dai paramilitari con l'assistenza logistica dei battaglioni locali.

E' un'alleanza evidente non solo nelle campagne, ma anche nei palazzi del potere di Bogotá. Lo spirito della legge 48 è stato riesumato con l'approvazione per decreto nel 1994 delle cooperative di sicurezza Convivir (Cooperativas Comunitarias de Vigilancia Rural): più di cinquecento gruppi disseminati in tutta la Colombia e comandati quasi sempre da ufficiali in congedo, in funzione sostanzialmente controguerrigliera. Nell'estate 1998, quando il governo limitò la loro capacità d'azione, anche a causa delle proteste internazionali, le Convivir minacciarono pubblicamente di unirsi ai paramilitari di Carlos Castaño.

L'alleanza con gli uomini delle Auc è tanto sfacciata da indignare persino il Dipartimento di Stato degli Usa che, nel rapporto 1998 sulla situazione dei diritti umani nel mondo, affermava che gran parte dei massacri in Colombia vengono realizzati «con la complicità delle unità militari o con la conoscenza e l'approvazione tacita degli alti ufficiali». Quello stesso documento si compiaceva anche della «costante e sostanziale diminuzione» delle violazioni dei diritti umani da parte dello Stato, passate negli ultimi anni, per quanto riguarda gli omicidi extra-giudiziali, dal 54% al 7,5% del totale. Ed evitava di arrivare alla conclusione tanto logica quanto scomoda: in Colombia lo

Stato appalta sempre di più la “guerra sporca” ai privati, cioè ai paramilitari.

PROMESSE MAI MANTENUTE

Tutto lo Stato? Come negli anni Ottanta non si può fare di ogni erba un fascio. Alcuni settori della magistratura continuano a pagare tributi di sangue per le loro indagini contro gli assassini militari e paramilitari: sono gli stessi che vengono accusati di essere infiltrati dalla guerriglia da molti generali e, ad esempio, dall'ex ambasciatore in Italia, lo scrittore e giornalista Plinio Apuleyo Mendoza (si veda l'articolo seguente), rifugiatosi in Italia dopo avere subito un attentato attribuito all'Eln (Ejército de Liberación Nacional). Persino il comandante, e ministro degli esteri, delle Farc Raúl Reyes, ha dichiarato a «El Tiempo» dello scorso diciassette marzo che «esiste un settore dell'esercito che è contro il paramilitarismo, perché ama la sua istituzione e non può condividere delle azioni che danneggiano il suo buon nome e sono contrarie al principio degli eserciti, che è la difesa della vita, l'onore e i beni dei cittadini». Forse anche buona parte dei governanti, a cominciare da Andrés Pastrana, sono imbarazzati, se non irritati, dal ripetersi degli eccidi paramilitari.

Ma dal momento della loro nascita ogni promessa di combatterli si rivela sistematicamente una farsa. Ogni tanto viene ucciso qualche paracos che non si ferma a un posto di blocco o scoppia qualche scaramuccia, ma niente di più. E nessun generale riesce a spiegare come mai in questi anni non sia mai avvenuta una battaglia tra soldati e le Auc, che nel frattempo sono diventati ormai un vero e proprio esercito di quattro-cinquemila persone che agisce nelle zone più militarizzate del Paese. Di promesse e relativi decreti in materia è piena la storia colombiana: quello n. 1038 del 1984 firmato dal presidente della Repubblica Betancur, il n. 813 del presidente Barco, il n. 2895 del presidente Samper fino all'ultimo dell'ottobre 1998 di Pastrana. Tutti dichiarano la guerra ai paramilitari, istituiscono Bloque de Busqueda (speciali reparti di ricerca) e stabiliscono pene pesantissime per i leaders paramilitari. Ma tutto rimane ridicolmente sulla carta. Non ci vuole molto a capire la ragione. Jaime Zuluaga Nieto, politologo dell'Università Nacional, sostiene che «il governo può prendere qualunque decisione contro i paramilitari, ma se chi deve eseguirla collabora con loro, ogni decisione rimane sulla carta».

Questa è la realtà. La carneficina è quindi destinata a durare, anche nel caso in cui le Auc conquistino quella legittimazione politica e quell'equiparazione alla guerriglia a cui ambiscono. Negli ultimi anni Carlos Castaño, imprevedibile solo per gli apparati di sicurezza dello Stato colombiano, si è fatto intervistare molte volte. Visto la capacità ricattuale del soggetto, più che interviste sono stati spot pubblicitari. Ha sempre cercato di mostrare la faccia presentabile del paramilitarismo, pur rivendicando tranquillamente i massacri dato che, secondo lui «i due terzi dei guerriglieri non agiscono con le armi, ma tra la popolazione civile». E' difficile, anche nella barbara colombiana, che il progetto politico di Castaño possa realizzarsi. I suoi macellai e i settori militari a loro affini dovranno essere prima o poi fermati, probabilmente con battaglie vere. Anche perché quasi sempre il mostro tende a ribellarsi al suo creatore.

Ma tutto ciò avverrà solo quando il Frankenstein colombiano avrà terminato il suo compito. Tra quante decina di migliaia di contadini fucilati, squartati con motosega o decapitati?

26.6.2001

Auc, la terapia peggiore della malattia

di Irene Garcés Medrano

Per alcuni sono feroci criminali, per altri l'unica speranza contro la guerriglia. Quel che è certo è che i paramilitari colombiani uccidono sempre di più, anche tra i civili



Il crescente consenso di molti cittadini colombiani verso le azioni dei paramilitari, l'esercito non ufficiale che si oppone alla guerriglia, è un segnale preoccupante. Molti colombiani sostengono, anche economicamente, Carlos Castano (recentemente ritiratosi dalla sua posizione di leader) e il suo gruppo di paramilitari — Autodefensas unidas de Colombia (Auc) — nella lotta fratricida che ha come obiettivo quello di eliminare, con ogni mezzo, non solo la guerriglia colombiana ma qualsiasi organizzazione o individuo "non gradito". I Paras — questo il loro nome convenzionale — sono diventati così, agli occhi di molti emigranti, una soluzione possibile alla disperata situazione in cui si trova la Colombia.

Quando la disperazione confonde

I ripetuti tentativi di risolvere pacificamente i conflitti che dilanano la Colombia — e che durano da più di cinquant'anni — sono miseramente falliti. Non si può negare che la guerriglia colombiana, se si esclude il breve periodo della lotta armata dell'M19 e dell'Union Patriótica come partito politico, è stata sempre distante e inadeguata nei confronti delle esigenze delle masse colombiane. Se in teoria i guerriglieri rivendicano principi di uguaglianza, di lotta all'ingiustizia e alla povertà (che colpisce quasi il 60% dei colombiani), in realtà essi hanno pesantemente contribuito all'impovertimento del paese. La distruzione dei tralicci dell'energia elettrica e degli oleodotti, ad esempio, non solo ha causato gravi danni economici e ambientali, ma ha anche fornito ai governanti corrotti un valido alibi per rinviare quei cambiamenti sociali che il Paese attende.

E' risaputo che le Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia (Farc), attraverso il controllo sulle piantagioni di coca, sono entrate, di fatto, nel gioco sporco del narcotraffico. In nome della giustizia e della pace hanno sequestrato, massacrato, dichiarato guerra in alcune città, e nonostante alcuni esponenti conservino ancora nobili ideali, i suoi quadri medi e combattenti si stanno macchiando di gravi fatti di sangue. Sbaglierebbe, comunque, chi considerasse i paramilitari una medicina contro la guerriglia: i Paras perseguono esclusivamente interessi privati, spesso convergenti con quelli di alcuni proprietari terrieri del Nord, di alcuni narcotrafficcanti e di diversi politici corrotti.

Stragi e massacri per la pace

E' chiaro che le AUC non sono interessate alla soluzione dei problemi della maggioranza della popolazione: lo dimostrano le cifre del bilancio dell'anno scorso, dal quale risulta che buona parte delle loro entrate per l'acquisto delle armi proviene dal narcotraffico. Una conferma della scarsa volontà di pacificazione dei paramilitari è l'uso indiscriminato della violenza che caratterizza molte delle azioni dei Paras. Le Auc sequestrano, massacrano e intimidiscono la popolazione rurale quotidianamente: dalle cifre diffuse dal ministero della Difesa risulta che il numero dei massacri attribuiti alle Auc è salito da sette del 1997 a settantacinque nel 2000, il 70% sul totale delle stragi avvenute nel paese. Inoltre, i paramilitari sono accusati di avere ammazzato, lo scorso anno, più di cinquecentosette civili contro i centosessantaquattro assassinati dalla guerriglia e secondo le organizzazioni non governative (Ong) che lavorano in Colombia hanno obbligato allo spostamento forzoso il 47% dei contadini (contro il 35% della guerriglia).

Washington, attraverso la propria ambasciatrice Ann Patterson, minaccia di ritirare o negare il visto a quanti vengono riconosciuti come membri o fiancheggiatori dei paramilitari. Il governo statunitense ha affermato che molti dei militanti dei "Paras" sono legati ai cartelli del narcotraffico, per cui la giustizia statunitense potrebbe utilizzare nei loro confronti le stesse sanzioni legali previste per i narcotrafficcanti.

Esercito e Paras, relazioni pericolose

Si è parlato molto di eventuali appoggi che alcuni membri dell'esercito avrebbero fornito ai paramilitari, al punto che, secondo la guerriglia, i Paras sarebbero di fatto il braccio clandestino dell'esercito. Fortunatamente non tutte le alte schiere militari approvano le azioni delle Auc, anzi secondo molti rappresentanti dell'esercito questa forza parallela — armata fino ai denti e meglio addestrata dell'esercito nazionale — rappresenta un vero pericolo,

Tuttavia desta molta preoccupazione l'inefficienza dell'esercito nella lotta contro le Auc. Si calcola che i guerriglieri siano circa diciottomila e i Paras ottomila: nelle operazioni dell'esercito contro gli uomini di Castano sono morti sessantasette militanti delle Auc, contro novecentoquattordici delle Farc e dell'Eln, Ejercito de Liberación Nacional. Anche le cifre relative alle catture sono fortemente indicative: 1.014 guerriglieri contro centoquaranta paramilitari.

Per tutti i cittadini colombiani è necessario comprendere che finanziando "salvare Colombia" (questo lo slogan della campagna di sostegno alle Auc) si contribuisce ad alimentare la guerra sporca della contro—guerriglia, la tensione sociale, gli scontri e anche le morti, quasi sempre di innocenti. Spesso sono proprio i narcotrafficcanti e i politici corrotti ad appoggiare i massacri, perché della confusione e del terrore essi sono gli unici beneficiari. Raggiungere un equilibrio interno al paese non significa eliminare l'opposizione, simbolo della democrazia ed elemento necessario al bilanciamento del sistema dei poteri.

La situazione di difficoltà in cui si trova la Colombia non è esclusivamente attribuibile alla guerriglia: la responsabilità è anche della cosiddetta "gente per bene", che continua ad appoggiare politici accusati e condannati di aver derubato lo Stato, molti dei quali, una volta liberati, ritornano al potere. Fino a quando gli attori istituzionali e la società civile non condivideranno lo stesso sforzo per combattere la violenza — e gli interessi che nasconde — non sarà possibile raggiungere la pacificazione dello Stato colombiano.

Fine dell'illusione

di Guido Piccoli 2001

Per tre anni governo e guerriglia hanno cercato un accordo. Ma l'intransigenza delle parti e la svolta "antiterrorista" dell'11 settembre hanno fatto crollare il negoziato. E ora in Colombia si ricomincia a sparare.



Tutto come previsto. In Colombia, ancora una volta, la parola è alle armi. Eppure mai come in questi anni erano state date tante possibilità alla pace. Almeno apparentemente.

Qualche esempio? Nel 1998 un presidente, Andrés Pastrana, è andato a incontrare senza scorta, nella sua roccaforte sulla Cordigliera, il mitico Tirofijo, capo dei guerriglieri. La guerriglia delle Farc (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia) ha ottenuto, dal gennaio 1999, un territorio grande come la Svizzera per far svolgere tranquillamente i negoziati. Le discussioni tra i rappresentanti governativi e i leader guerriglieri sui temi più importanti della società colombiana sono state trasmesse in diretta dalla televisione statale in tutto il paese.

Dopo tre anni, però, la spessa montagna amazzonica del Caguán ha partorito solo il topolino, e cioè l' "Agenda comune per il cambiamento verso una nuova Colombia", com'è stata chiamata, con enfasi tutta latinoamericana, una lista di quarantasette questioni fondamentali da discutere. Alla gente che domandava: «Tre anni per individuare i problemi, quanti per risolverli?», il cosiddetto ministro degli esteri delle Farc, Raul Reyes, ha risposto qualche mese fa: «Capiamo il pessimismo, ma è come se stessimo costruendo le fondamenta di un edificio: chissà che non sia più facile costruire la parte di sopra». Sta di fatto che, alla fine del mandato di Pastrana, lì si è rimasti: alle fondamenta, sotto terra, o meglio con le speranze di pace sotterrate, visto che nessuno dei tre candidati favoriti alla sua successione si è detto disposto a continuare quel progetto di pacificazione.

La "Repubblica indipendente del Caguán" è stata certamente utilizzata come una retrovia dei reparti guerriglieri, ma è diventata – stando alle statistiche – anche una specie di Svizzera amazzonica, relativamente pacifica ed economicamente florida. Nel resto del paese, invece, la guerra si è fatta sempre più crudele: massacri, omicidi, sequestri di persona sono aumentati senza sosta.

Guerriglieri? No, bandidos

Durante i tre anni, caratterizzati da continui incidenti, provocazioni e montature contro la zona smilitarizzata, governo e guerriglia si sono lanciati accuse pesanti. Il governo ha denunciato soprattutto l'abitudine delle Farc di finanziarsi con attività illecite, prima di tutto il sequestro e il narcotraffico. Le Farc, dal canto loro, hanno denunciato principalmente il terrorismo statale, attuato per lo più con la collaborazione o la copertura da parte dell'esercito e delle forze paramilitari.

Al di là delle esagerazioni, nella sostanza entrambe le accuse erano, e sono, fondate. È vero, ad esempio, che la guerriglia sequestra ricchi e meno ricchi e impone tangenti su ogni bene prodotto nelle zone sotto il suo controllo, droga compresa. Quelli che un tempo sostenevano che i guerriglieri sopravvivevano grazie ai soldi di Urss, Cina e Cuba, adesso accusano Tirofijo e i suoi ventimila uomini di essere dei bandidos, come se potessero sfamarsi e armarsi organizzando delle lotterie nei paesini delle Cordigliere o chiedendo la carità fuori dalle chiese.

È vero, d'altra parte, che l'esercito continua a utilizzare i "privati" delle Auc (Autodefensas unidas de Colombia) per fare terra bruciata intorno alla guerriglia. È una scelta di fondo, indotta da alcuni decenni dalla strategia statunitense della "guerra di bassa intensità" e condivisa da altri settori dello Stato e da una buona parte di quella classe dirigente che, piuttosto di intavolare normali trattative di lavoro, preferisce impiegare i killer per eliminare i sindacalisti (negli ultimi anni ne è stato ammazzato, in media, uno ogni tre giorni). In alcune regioni si è verificata qualche scaramuccia tra militari e paramilitari con morti, feriti e prigionieri, ma la sostanza non cambia: come ha riconosciuto il direttore del giornale governativo «El Tiempo», in un editoriale del nove novembre scorso, «la lotta al paramilitarismo è più formale che effettiva». Senza il terrorismo statale e i massacri dei Paras non sarebbe possibile difendere un potere così corrotto, miope e scandalosamente ingiusto come quello colombiano.

Si fa presto a dire pace

Anche se sulla strada delle illusioni, in Colombia la pace non aveva comunque mai fatto tanti passi in avanti. I due nemici, governo e guerriglia, sono stati spinti a dialogare da una popolazione nauseata dalla violenza e da una comunità internazionale che, pur tardivamente, si sta rendendo conto di quella che il delegato delle Nazioni Unite ha definito «la più grave tragedia umanitaria dell'emisfero occidentale». Ma – ed è questa la ragione di fondo del fallimento del negoziato nel Caguán – la pace ha un significato per il governo, e più in generale per il potere, e un altro per la guerriglia.

Per il primo vuole dire soltanto "silenzio delle armi", disarmo delle organizzazioni ribelli ed, eventualmente, loro incorporazione nel sistema così com'è. Insomma, una specie di "pax centroamericana", simile a quella raggiunta, attraverso percorsi diversi, in Guatemala, Salvador e Nicaragua, dove è cambiato tutto perché non cambiasse niente, o così poco da far ritenere inutili le centinaia di migliaia di vittime delle lunghissime e crudeli guerre civili.

La guerriglia colombiana ha, invece, molte ragioni per respingere una simile pace. Non c'è solo la ragione politica, che la porta a lottare per una «pace con giustizia sociale» che elimini alle radici le cause del conflitto. Ci sono ragioni per così dire "personali": i capi guerriglieri sanno che, copiando i loro "colleghi" del Fmnl (Farabundo marti national liberation), dell'Unrg (Unité révolutionnaire nationale guatémaltèque) e del Fsln (Frente sandinista de liberación nacional), occuperebbero più probabilmente una fossa al cimitero che una poltrona in parlamento o in un consiglio comunale. Lo ammise, tre anni fa, con sorprendente onestà, lo stesso presidente Pastrana: «Lo Stato colombiano non ha l'autorità morale di chiedere ai guerriglieri di disarmarsi perché tutte le volte che l'ha fatto li ha sterminati».

Infine esistono ragioni di convenienza: la guerriglia delle Farc è forte e ha ormai acquisito fonti inesauribili di finanziamento in un paese che si presta, come pochi altri al mondo, alla sua sopravvivenza. Agli inizi del secolo scorso, un accademico inglese disse che in Colombia «è possibile creare una guerriglia perfino nel giardino di casa».

A scuola di democrazia

Con queste premesse, il negoziato realizzato nel Caguán è sembrato quindi un dialogo tra sordi, e, per i suoi aspetti spettacolari, un periodico, stucchevole e impotente talk-show. La gente comune, non solo gli osservatori più smaliziati, l'ha guardato con sempre maggiore diffidenza e distacco, arrivando a ironizzare, ad esempio, su alcune "iniziative di contorno", come il viaggio di una delegazione congiunta di governanti e capi ribelli in Europa per studiare il funzionamento della democrazia, paese per paese. Benché tutti, a parole, dentro e fuori il paese, sostengano la necessità, la bontà e anche la convenienza della pace, ognuno parla di una pace diversa. Brutalmente bisognerebbe chiedersi: «Se la pace senza giustizia sociale è inutile, quella con giustizia sociale è fattibile?». Sebbene proclamino con un' enfasi fuori luogo la presa del potere come meta finale, le Farc non chiedono la luna: i loro obiettivi non sfigurerebbero nel programma di un normale partito della sinistra europea, riformista e un po' ambientalista e operaista.

Magari in maniera abbozzata, l'organizzazione di Tirofijo chiede, ad esempio, una vera riforma agraria, in grado di rendere produttivi milioni di ettari acquisiti e lasciati incolti dai latifondisti; il blocco delle privatizzazioni; il rafforzamento dello stato sociale con finanziamenti sostanziali dei settori dell'educazione e della salute; una svolta nazionalista nell'uso delle risorse prime (a cominciare dal petrolio); la democratizzazione dell'esercito e della polizia; il funzionamento della giustizia; un sistema fiscale che colpisca anche la rendita e il grande capitale; una democrazia che garantisca non solo la sopravvivenza ma anche l'attività dell'opposizione. Obiettivi apparentemente condivisibili dai più, ma che si scontrano non solo con uno dei sistemi politici ed economici più retrivi e violenti del mondo, ma anche con le regole di una globalizzazione fatta su misura delle multinazionali e delle caste privilegiate dei paesi ricchi, in particolare del vicino "impero" statunitense.

Tirofijo come Bin Laden

Al di là delle frasi di circostanza, i capi delle Farc che hanno partecipato al negoziato non hanno mai dato l'impressione di credere alla possibilità di un successo. Non sono mai riusciti, ad esempio, a mettere con le spalle al muro il governo per verificarne le intenzioni, magari su un solo punto, ma fondamentale, come quello della riforma agraria, caldeggiata dalla maggioritaria base contadina delle Farc. Hanno discusso spesso dei massimi sistemi, mentre il governo Pastrana continuava ad applicare alla lettera la ricetta neo-liberale e lo Stato azionava la macchina repressiva contro le spontanee e forti proteste popolari. E, inevitabilmente, le Farc rispondevano sullo stesso terreno, quello militare, il più consono a guerriglieri che combattono ormai da due generazioni.

Nel corso di questi tre anni, il dialogo è stato interrotto un paio di volte a causa di un inasprimento dei massacri commessi dai paramilitari, altre volte a causa di alcune montature organizzate dai servizi segreti oppure di sequestri, finiti nel sangue, realizzati dai guerriglieri. Già agonizzante, il negoziato ha ricevuto il colpo di grazia dagli attentati dell'11 settembre. La successiva crociata di Bush ha scatenato tutti i nemici, più o meno dichiarati, della pace in Colombia.

La Embajada a Bogotá, e l'ambasciatrice statunitense Anne Patterson, hanno azzardato paragoni e collegamenti tra le Farc e i Talebani e Tirofijo e Bin Laden, subito ripresi e amplificati dalla stampa colombiana. Qualche funzionario governativo di Washington ha rispolverato la minaccia di un intervento militare diretto in Colombia, mentre a Londra hanno ritirato il visto ai capi guerriglieri che erano diventati di casa, negli ultimi tempi, in molti paesi europei. I generali colombiani non

sono stati più nella pelle per la voglia di riprendersi quel pezzo di patria la cui concessione alla guerriglia è sempre parsa loro un insopportabile affronto.

Di male in peggio

Nel futuro della Colombia, quindi, ci sarà ancora violenza. Piuttosto di rendere meno ingiusta la società colombiana e di togliere un pò di soldi e di terra a poche decine di famiglie di super-ricchi, il potere politico sembra puntare sulla vittoria militare contro l'opposizione armata, per indebolirla fino al punto di farle accettare la "sua" pace.

Tutti si sentono più forti per affrontare la nuova fase di guerra "totale". Nei tre anni di dialogo sono aumentati di numero i fronti delle Farc, ma ancora di più sono cresciuti, con i soldi del Plan Colombia, i reparti operativi delle Forze armate e quelli dei paras, comandati dal successore di Carlos Castaño, l'italo-colombiano Salvatore Mancuso, che sta cercando sempre più di assumere un ruolo politico. E, dopo il rodaggio in Afghanistan, si è fatta largo al Pentagono la convinzione di potere risolvere il conflitto colombiano utilizzando gli ordigni scaricati dai B-52 contro le postazioni talebane.

Questa prospettiva non può che impaurire i colombiani. Chi può scappa. I ricchi, stanchi di vivere asseragliati nelle loro ville militarizzate, vanno a Miami e dintorni. L'impovertita classe media urbana fa le fila davanti alle ambasciate, ma i tempi di prenotazione per la concessione dell'eventuale visto sono di due o tre anni. I contadini delle regioni di confine fuggono nei paesi vicini, ugualmente poveri, ma un po' meno violenti, o aumentano la diaspora interna dei desplazados, che, nell'indifferenza generale, cresce ininterrottamente.

Negli ultimi cinque anni hanno abbandonato il paese un milione e duecentomila colombiani. Gli altri aspettano il peggio, che da queste parti – da circa mezzo secolo – non conosce mai fine.

Droga e propaganda

Appena in Colombia ci si prepara a nuove cruenti battaglie, la droga riprende a essere usata come maschera, pretesto e tema di propaganda. Adesso, sempre più frequentemente, viene ad esempio proposta l'equazione Talebani=eroina e Farc=cocaina. Agli inizi del suo mandato, Pastrana affermò chiaramente che quella alla droga e quella alla guerriglia erano due guerre diverse e distinte. In più di un'occasione nel Caguán si è parlato, anche alla presenza di qualificate delegazioni diplomatiche europee, della droga e del suo impatto sociale. Ne sono scaturite analisi concrete di sociologi, testimonianze precise dei contadini e anche proposte sensate dei negozianti, alle quali però sono corrisposti impegni regolarmente disattesi da parte del governo colombiano ma anche dei paesi europei.

Il punto è sempre lo stesso: nessuno può – o vuole – finanziare il tanto decantato "sviluppo alternativo alla droga". Si preferisce buttare un po' di milioni di dollari, che – quando non vengono rubati a Bogotá – servono a illudere per alcuni mesi qualche centinaio di famiglie di contadini. Le Farc hanno gioco facile nel mostrare l'ipocrisia occidentale regnante negli Usa e non solo. Una loro proposta di sperimentare un'economia del "dopo-droga" in una vasta zona del sud amazzonico, intorno a Cartagena de Chairà, è stata praticamente snobbata. L'unica strategia che continua a essere attuata, senza risparmio di mezzi, è quella di Washington, basata sul connubio "eradicazione aerea e repressione", che finora ha solo ottenuto l'effetto di moltiplicare gli ettari coltivati a coca. In cambio alle Farc (che hanno sicuramente molte colpe nell'imbarbarimento della guerra civile) si chiede, sulla questione-droga, l'inaccettabile. E cioè di schierarsi contro i coltivatori senza potere fornire loro nessun'altra fonte di reddito, e di smettere di finanziarsi con la droga.

Dal 1984 – anno in cui venne denunciata per la prima volta la “narcoguerriglia” – governo, militari e polizie varie, colombiane e statunitensi, hanno cercato invano di provare l’esistenza del “cartello della droga” delle Farc, nascondendo contemporaneamente l’alleanza strategica tra i narcos e i paramilitari, e spesso anche i militari: ogni volta le montature si sono regolarmente rivelate tali. Questo non significa che l’organizzazione di Tirofijo non sia implicata coi traffici di droga: ci guadagna imponendo le tangenti, così come fa col petrolio, le miniere, il commercio e qualunque ricchezza circoli nei territori sotto il suo controllo.

Tanti soldi sono fonte di corruzione? Probabilmente sì. Tanti soldi possono essere un incentivo perché la guerra continui? Anche. Però si eviti, almeno nei settori più onesti della politica e della stampa (anche italiana), di aderire per comodità alle campagne di propaganda di tutti coloro che, a parole, fanno la guerra alla droga e, nei fatti, operano perché questa sciagura continui a esistere. Per poter continuare a guadagnarci su, ma anche per poterla usare come maschera e pretesto per le “guerre sporche”, che hanno cause politiche e sociali.

DOSSIER: PLAN COLOMBIA ::
La guerra "invisibile"

Tratto da selvas.org

Plan Patriota: la guerra deborda lungo i confini colombiani



Una volta a conoscenza della messa in moto del Plan Patriota nella vicina Colombia per annientare la guerriglia e visti gli effetti irreversibili che avrà nei successivi 3 anni in Ecuador, il Generale René Vargas Pazzos e il difensore dei Diritti Umani, Alexis Ponce, in rappresentanza del Gruppo di Monitoraggio degli Impatti del Plan Colombia, propongono che il Congresso ecuadoriano annulli quanto prima l'accordo con il Comando Sud degli Stati Uniti della Base di Manta al fine di far venire meno il coinvolgimento ecuadoriano e la regionalizzazione del conflitto

*Del Gen. René Vargas Pazzos e Alexis Ponce,
inviato a Selvas.org dallo stesso Gruppo di monitoraggio degli impatti del Plan Colombia
Traduzione di Sonia Chialastri e Stefania M. Ciminelli - di Traduttori per la Pace*

Comitato Consultivo Nazionale
Quito, 5 maggio 2004

PRONUNCIAMENTO DEL GRUPPO DI MONITORAGGIO SULLE CONSEGUENZE DEL PLAN PATRIOTA IN ECUADOR

Si chiede che il Congresso annulli quanto prima la convenzione della Base di Manta al fine di far venire meno il coinvolgimento ecuadoriano e la regionalizzazione del conflitto
Una volta a conoscenza della messa in moto del Plan Patriota nella vicina Colombia per annientare la guerriglia e visti gli effetti irreversibili che avrà nei successivi 3 anni in Ecuador, il Gen. René Vargas Pazzos e il difensore dei Diritti Umani, Alexis Ponce, in rappresentanza del Gruppo di Monitoraggio degli Impatti del Plan Colombia, esprimono e propongono quanto segue:



1. L'esecuzione del Plan Patriota in zone della Colombia vicine alla frontiera ecuadoriana conferma l'allarme che il Gruppo di Monitoraggio sin dal 2000 ha provveduto pubblicamente a diffondere: cioè che l'asse Washington-Bogotà e i tre successivi governi, i rispettivi ministeri degli esteri e alti comandi militari dell'Ecuador hanno sempre cercato – attraverso ogni mezzo, nel corso degli ultimi 5 anni – l'attivo coinvolgimento ecuadoriano per una risoluzione regionale del conflitto interno alla Colombia, facendo assumere ufficialmente al paese il ruolo di incudine del martello strategico statunitense-colombiano contro l'insorgenza del paese confinante.

2. Dal 1999 l'Ecuador e gli altri paesi confinanti con la Colombia, sono stati preparati politicamente, militarmente, logisticamente, psicologicamente e da un punto di vista mediatico per assumere una così grave corresponsabilità. Il Venezuela e il Brasile non hanno accettato di lasciarsi coinvolgere grazie all'energica difesa della propria sovranità e della non ingerenza militare manifestata dai presidenti Hugo Chávez e Lula Da Silva; mentre nel caso del Perù di Toledo e dell'Ecuador di Mahuad, Noboa e Gutiérrez, tale ingerenza è stata ammessa in maniera progressiva, asimmetrica e sotterranea.

3. Nel caso ecuadoriano, la preparazione del nostro territorio quale incudine, o bisturi chirurgico contro le insurrezioni, come è noto questo tipo di operazioni nei manuali degli eserciti di tutto il mondo, è iniziata con la consegna della Base di Manta al Comando Sud degli USA e con il dislocamento del cosiddetto Centro di Gravità Strategico delle Forze Armate nazionali (FFAA), che nel periodo 1999-2004, dopo aver firmato la pace con il paese confinante alla frontiera sud – Perù –, ha spostato la sua attenzione futura alla frontiera nord – Colombia. .

4. Il coinvolgimento è proseguito attraverso la configurazione progressiva e programmata della Strategia Militare di Linee Esterne al confine con la Colombia, e si è completata durante gli ultimi 5 anni con l'innegabile pressione simultanea di Washington e Bogotà (che hanno favorito una matrice di opinione avversa alle Forze Armate dell'Ecuador accusandole di mancanza di cooperazione nella lotta contro il terrorismo e persino di appoggio alle FARC – Forze Armate Rivoluzionarie Combattenti).

5. A sua volta, il Comando Sud concedeva assistenza logistica e operativa all'Alto Comando nazionale, cooperazione che – oltre ad essere minima e indegna come lo confermano le 17 mila uniformi usate, donate dal Southern Command all'Esercito ecuadoriano – deve far sorgere dubbi circa il suo scopo, lo stesso che oggi appare chiaro con l'entrata in scena del Plan Patriota, la cui nomenclatura è la fedele riproduzione delle matrici operative e semantiche del Comando Sud.

6. Questo scopo finale altro non è che coinvolgere il paese nelle tesi bellicistiche e destabilizzanti dei governi di Stati Uniti e Colombia nella regione andina, e la configurazione dell'Ecuador come un'incudine nella retroguardia di confine della Colombia. Vale a dire, adempiere al ruolo già in passato ricoperto dalla Cambogia con il Vietnam e dall'Honduras nei conflitti con El Salvador e il Nicaragua. Nessun piano di guerra è spontaneo né immediato, il Plan Colombia e il suo nuovo

volto, il Plan Patriota, non si materializzano dalla sera alla mattina, ma con un'anticipazione programmata a cui partecipano i capi politici, diplomatici e militari di tutta la zona-obiettivo.

7. Non si spiega altrimenti la successiva comparsa di vari documenti relativi alla Colombia, giunti all'opinione pubblica con il contagocce, tra cui: la Convenzione n°2 del 2000 che ha convertito la base di Manta in una FOL (Postazione Avanzata delle Operazioni) del Comando Sud; il Registro Ufficiale Segreto n°358 emanato nell'aprile 2003 dall'attuale Governo (Delimitazione degli Attuali Spazi Geografici); e la sottoscrizione del documento Matrice di Intesa tra il Comando Sud e l'Alto Comando ecuadoriano.

8. Ricordiamo che il 27 marzo 2003, quando Lucio Gutiérrez aveva da poco assunto la Presidenza, il Gruppo di Monitoraggio ha chiesto al Congresso Nazionale che l'allora Capo del Comando Congiunto delle Forze Armate, Gen. Oswaldo Jarrín, fosse chiamato a riferire sui contenuti e gli scopi degli impegni derivanti dai riservati e ripetuti incontri militari tenutisi a Miami il 25 marzo e in date successive tra il Comando Sud degli USA e i capi militari di Ecuador e Colombia, incontri nel corso dei quali, in base alla scarsa informazione fornita dai comandi militari dei tre paesi, sarebbe stato trattato il tema della sicurezza regionale.

9. Nel periodo 2003-2004 altre iniziative hanno preceduto e seguito questa riunione del Comando Sud: nel febbraio 2003 a Bogotá si è tenuto un incontro tra ministri degli esteri e militari dei paesi limitrofi alla presenza degli USA; a Quito si è svolto un summit di polizia voluto da Washington che ha portato ad un accordo di polizia regionale antiterroristico, assumendo la polizia ecuadoriana un'alleanza di prima linea con quella statunitense, ragione per cui è l'istituzione che ha ricevuto maggiori aiuti in materia di sicurezza; infine è giunto nel paese il capo del Comando Sud, Gen. James Hill, che fin dalla sua prima visita ha chiarito la posizione degli USA, che mirano alla regionalizzazione del Plan Colombia.

10. In quell'occasione abbiamo sostenuto che nessuna autorità dello Stato, civile o militare, è esente dalla responsabilità di rendere conto del contenuto degli impegni presi in nome del paese, soprattutto quando si tratta di riunioni a porte chiuse tra autorità politiche, diplomatiche e militari di USA, Colombia ed Ecuador, ai cui contenuti la popolazione non ha accesso informativo; tutto ciò nel quadro di un pericoloso contesto regionale di intervento dell'amministrazione Bush che istiga alla Guerra Preventiva nel pianeta.

11. Nel novembre 2003 l'esperto ecuadoriano Alexéi Páez ha reso noto una tesi che facciamo nostra: se l'Ecuador è l'incudine, dovrà essere più dura e resistente del martello che colpirà dal lato colombiano; ed evidentemente l'Ecuador è un'incudine di alluminio che dovrà tenere un comportamento di un'efficacia brutale. Per questo i diritti umani e il diritto internazionale umanitario saranno carta straccia di fronte ad un'esigenza radicale della Sicurezza, risultato del coinvolgimento del paese in una diagnosi emessa dall'asse Washington-Bogotà, inconciliabile con la diagnosi di sicurezza della società ecuadoriana.

12. Lo scenario cercato dagli Stati Uniti e da Bogotá arrecherà conseguenze e malessere tra la nostra popolazione e in apprezzabili settori delle nostre Forze Armate, visto che quella strategia artificialmente assunta su pressione del Comando Sud e di Bogotá non si basa su di un "sentimento di difesa patria". Perciò sarà difficile che i soldati ecuadoriani partecipino volentieri ad un conflitto acuitizzato da un paese terzo che non rischia la vita di uno solo dei suoi uomini, e il cui obiettivo geostrategico è assicurarsi la presenza permanente nella regione andino-amazzonica, che socialmente e politicamente presenta un quadro convulso inedito e che possiede immense risorse (specialmente acqua dolce, biodiversità, ossigeno e petrolio) che gli Stati Uniti vogliono controllare fino al prossimo decennio. Il ponte di entrata geostrategico per l'Amazzonia è Bogotá, e Quito e Lima si apprestano a facilitare quest'accesso.

13. Dato che si cercherà di concludere la strategia militare di linee esterne che l'Ecuador sta realizzando al confine con la Colombia, nonostante che pubblicamente si dichiari di non intervenire nella guerra colombiana, avvertiamo che non c'è bisogno che l'Esercito ecuadoriano entri nel territorio della Colombia per coinvolgerci nel conflitto. Il ruolo di incudine può essere perfettamente svolto dal nostro stesso territorio, con le conseguenze che in Cambogia e in Honduras

sono costrette a ricordare le attuali autorità politiche, diplomatiche e militari del paese.

14. Di fronte a questo quadro complesso, si rende improrogabile smantellare i dispositivi che hanno permesso il coinvolgimento ecuadoriano in questa strategia regionale, e di uno di questi, il principale, deve farsi carico il Congresso Nazionale: la responsabilità morale di annullare quanto prima l'accordo che ha permesso di consegnare la Base di Manta al Comando Sud degli Stati Uniti, dato che è stato questo accordo che ha aperto il Vaso di Pandora in Ecuador favorendo il progressivo intensificarsi della sua partecipazione, fino a convertirci in un'incudine di alluminio, i cui impatti umani, ambientali, militari e sociali, saranno irreversibili per il paese e la regione intera.

15. Visto che la giustificazione per consegnare la base di Manta al Comando Sud è stata la presunta lotta alla droga (che – detto tra noi – ha fallito clamorosamente), e in considerazione del fatto che Washington ha modificato radicalmente questo argomento, che motivava l'esistenza dell'asse di cooperazione ecuadoriana, sostituendolo con quello della guerra al terrorismo, il Parlamento e il Governo hanno – nel cambio di obiettivi della Casa Bianca – la giustificazione politica, diplomatica e legale per far venir meno la principale componente dell'irresponsabile coinvolgimento dell'Ecuador nella voragine bellica di una regionalizzazione programmata.

16. Infatti, se non è più la lotta contro la droga l'obiettivo che trascinava l'Ecuador a una convenzione che la maggioranza dei cittadini ha sempre considerato inaccettabile ed incerta, ma si dice oggi che la sconfitta del terrorismo è l'obiettivo del Comando Sud e di Bogotá, è lì che la nostra nazione ha l'argomento preciso per rispondere come già altri paesi del mondo stanno facendo alla errata strategia bellica degli USA in vari punti del pianeta: annullando accordi equivoci, facendosi carico per prima cosa della vita e della sicurezza delle proprie popolazioni, promuovendo soluzioni di pace che Washington non può assumere a causa della cecità dei suoi attuali leader.

17. Se oggi è il terrorismo l'obiettivo centrale della presenza statunitense nella regione, dobbiamo esigere la restituzione della base di Manta al paese, in modo che possiamo continuare con i nostri mezzi a lottare contro la droga, senza per questo dover coinvolgere irresponsabilmente la nazione intera in strategie che modificano gli obiettivi secondo il capriccio congiunturale di una delle parti. Se domani l'amministrazione Bush decide che l'obiettivo prioritario è la conquista di Marte, la base di Manta non può cambiare la ragione d'essere della convenzione sottoscritta e servire come avamposto spaziale in cerca di nuove minacce in altri pianeti del sistema solare. L'obiettivo di questa base è stato uno solo, anche se mai si sarebbe dovuto accettare.

18. Il Congresso Nazionale deve discutere e risolvere il meccanismo proposto con patriottismo e senso comune, in considerazione del fatto che è in debito con la nazione per essersi lavato le mani nel 1999, quando ha lasciato passare l'approvazione della convenzione della base di Manta avendo una maggioranza simile a quella attuale: socialcristiana. Il paese e il Congresso devono esigere dal Presidente, dal Capo di Governo e dall'Alto Comando militare di rendere pubblici i documenti confidenziali di tutti gli accordi stipulati sul tema con USA e Colombia, per analizzarli alla luce della Costituzione della Repubblica e quindi procedere in conformità ad essa.

19. Ripetiamo il pubblico appello che abbiamo già fatto al Presidente della Repubblica a un mese dalla presa di possesso della sua carica: dallo scenario di linee esterne (preparazione dell'incudine) al confine con la Colombia, al teatro di operazioni (partecipazione reale al conflitto) c'è solo un passo, e ciò un militare come Lucio Gutiérrez dovrebbe saperlo.

Gen. René Vargas Pazzos - Alexis Ponce
Gruppo di monitoraggio degli impatti del Plan Colombia



In maniera silenziosa e senza sparare un sol colpo, l'occupazione militare dell'Ecuador da parte del Pentagono statunitense è in via di consolidamento. L'accelerato adeguamento di basi militari e centri di spionaggio e l'addestramento di corpi d'élite controinsorgenti, segnano un just-in-time di fronte ad un eventuale lancio della seconda fase del Plan Colombia: un intervento armato multinazionale contro le guerriglie delle FARC e dell'ELN, previsto per i primi mesi del 2004.

Il Pentagono accelera i lavori per il Plan Colombia 2

Di CARLOS FAZIO, tratto da La Jornada >>>(En Español)

12/01/2004

In maniera silenziosa e senza sparare un sol colpo, l'occupazione militare dell'Ecuador da parte del Pentagono statunitense è in via di consolidamento. L'accelerato adeguamento di basi militari e centri di spionaggio e l'addestramento di corpi d'élite controinsorgenti, segnano un just-in-time di fronte ad un eventuale lancio della seconda fase del Plan Colombia: un intervento armato multinazionale contro le guerriglie delle FARC e dell'ELN, previsto per i primi mesi del 2004.

Al controllo della base aeronavale di Manta -ubicata sul Pacifico ecuadoriano ad un'ora di volo dalla frontiera con la Colombia- che è rimasta completamente sotto la giurisdizione del Comando Sud, SouthCom, delle Forze Armate degli Stati Uniti, si sommano la mercenarizzazione delle attività operative chiave della Forza Aerea e dell'Armata di Guerra locali, che sono state cedute all'impresa Dyncorp, subappaltatrice del Pentagono, la collocazione di tre centri logistici surrogati di Manta nelle province di Guayas, Azuay e Sucumbíos, in via d'esecuzione, e la militarizzazione della polizia ecuadoriana che viene addestrata dal FBI in pratiche "antiterroriste".

Le visite che hanno realizzato nel paese andino alla fine dell'ottobre del 2003 il generale Wendell L. Griffin, direttore di Pianificazione e Strategia del Comando Sud, e l'inviato speciale degli Stati Uniti per le Iniziative dell'Emisfero Occidentale, Otto Reich, sembrano indicare che Washington sta accelerando i preparativi per scatenare scontri militari in territorio colombiano e che l'Ecuador, col consenso subordinato del presidente Lucio Gutiérrez, ormai colonnello in congedo, svolgerà una funzione simile a quella rivestita dall'Honduras nella guerra di Ronald Reagan contro il Nicaragua sandinista: la portaerei degli Stati Uniti in una guerra d'aggressione non dichiarata.

Manta, centro di spionaggio regionale

Il Comando Sud, uno dei cinque comandi unificati del Pentagono, ha un'area di competenza che include 19 paesi dell'America Latina ed i Caraibi, con l'eccezione della Guayana Francese e del Messico, incorporato de facto nel Comando Nord. Tra il 1903 e il 1999, la sede del SouthCom è stata nella Zona del Canale di Panama; ma in virtù degli accordi Carter-Torrijos (1977), gli Stati Uniti hanno dovuto abbandonare il 31 dicembre 1999 la Base Howard e la rete d'installazioni militari (apparecchiature d'intelligence, radar ed antenne satellitari) ubicate nel paese del canale, e spostare il Comando Sud a Miami, in Florida.

A partire dall'anno 2000 il Pentagono ha disegnato un nuovo schema di controllo militare subregionale, attraverso le cosiddette postazioni avanzate operative (FOL, acronimo in inglese), che utilizza infrastrutture aeronavali a Comalapa (El Salvador), Aruba e Curacao e Manta. I FOL sono stati progettati come centri di "mobilità strategica" ed impiego di "forza decisiva" in guerre lampo, basati su truppe aerotrasportate di spiegamento rapido.

Nel luglio dello stesso anno, la base militare di Manta è diventata il principale centro di spionaggio elettronico con tecnologia satellitare del Pentagono nell'America del Sud. Da lì partono ogni giorno, per la ricognizione di routine, aerei spia Orion C-130 dell'Armata degli Stati Uniti. Attualmente la base ospita 162 ufficiali statunitensi e 231 impiegati, quasi tutti ex-militari, della corporation multinazionale Dyncorp, con sede centrale a Reston, Virginia, che è anche la sede del Pentagono.

All'impresa statunitense, che nel 2002 ha avuto utili di 10 miliardi di dollari, sono state

subappaltate dal Pentagono operazioni di fumigazione (delle coltivazioni illecite) del Plan Colombia. Ma a Manta s'incarica, inoltre, dei servizi amministrativi e logistici della base (manutenzione ed appoggio tecnico di aviazione), ed offre tecnologia informatica. Secondo il colonnello Jorge Brito, stratega militare ecuadoriano, i "tecnici" della Dyncorp in Colombia ed a Manta -che godono d'immunità diplomatica- sono legati allo spionaggio: "non utilizzando l'uniforme, possono realizzare lavori d'intelligence operativa e strategica. Operativa perché si muovono tranquillamente per il territorio, e strategica perché possono accedere a dati per la pianificazione militare".

All'inizio del novembre 2003 è venuta pubblicamente alla luce l'esistenza di un accordo-quadro "confidenziale", che agevola l'esecuzione di progetti tra la Dyncorp e la Direzione delle Industrie Aeronautiche della Forza Aerea Ecuadoriana. In base a fonti militari, citate dal quotidiano El Comercio di Quito, l'accordo non era di conoscenza della Giunta della Difesa Nazionale né del ministro competente; la situazione evidenzerebbe che all'interno delle alte sfere militari locali esistono soggetti in divisa affezionati al Plan Colombia ed alla politica regionale del Pentagono.

Il polemico accordo, che "ha scavalcato" l'approvazione del Congresso locale, accredita i militari del Comando Sud in Ecuador ed i dipendenti della Dyncorp come membri della missione diplomatica degli Stati Uniti nel paese. Oltre a godere d'immunità, i lavoratori della Dyncorp non pagano tasse fiscali né doganali, usano veicoli senza targhe e, in caso di problemi legali, possono essere giudicati soltanto da tribunali statunitensi.

La frontiera calda tra il Putumayo e Sucumbíos

Quando il generale Wendell L. Griffin si era recato in Ecuador i giorni 17, 18 e 19 ottobre 2003, aveva visitato Quito e Manta sotto strette misure di sicurezza. Era anche andato a Nueva Loja, nel Sucumbíos, dove è stato ricevuto dal comandante della Brigata di Selva 19 di Napo, colonnello Ernesto González. Lì, vestendo l'uniforme verde mimetica, Griffin aveva ricevuto dal capo della IV Divisione dell'Esercito dell'Ecuador, generale Gustavo Tapia, le mappe della calda frontiera amazzonica-settentrionale che confina col dipartimento colombiano del Putumayo, controllato dalle Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC-EP).

Il 5 settembre 2003, il cancelliere ecuadoriano Patricio Zuquilanda ha sottoscritto un "accordo segreto" con il responsabile commerciale degli Stati Uniti a Quito, Arnold Chacón, mediante il quale si concede al Comando Sud la facoltà di costruire e dirigere tre "centri d'immagazzinamento" per offrire assistenza alla popolazione danneggiata dalle calamità naturali causate dal "fenomeno del Niño". Uno sarà posizionato nella provincia di Guayas, in prossimità dell'Oceano Pacifico, il secondo nell'Azuay, sulle Ande, ed il terzo nel Sucumbíos. Secondo ex-ministri e congressisti ecuadoriani, l'accordo è anticostituzionale.

Miguel Morán, dirigente del movimento Tohalli, ha dichiarato: "l'Ecuador è ormai una base degli Stati Uniti. Non c'è solo Manta, nell'Amazônia hanno inaugurato sette distaccamenti militari ed ora cercano porti chiave. La costruzione dei centri logistici è una cortina fumogena per dissimulare l'aspetto militare".

Il ruolo dell'Ecuador come portaerei degli Stati Uniti nel cuore dell'America Latina, relativo alla seconda fase del Plan Colombia, è stato irrobustito dopo gli attentati terroristici del 11 settembre 2001 a Washington ed a New York. Da allora, il numero delle agenzie di sicurezza, gli stanziamenti, i militari ed i "tecnici" assegnati dagli Stati Uniti all'Ecuador è andato aumentando. Nel 2001 Washington ha assegnato 2 milioni di dollari alla sua ambasciata a Quito. Nel 2002 la cifra è salita a 25 milioni, e nel 2003 a 37. Una delle principali beneficiarie è stata la polizia, nell'ambito di un pacchetto di aiuti "non militari".

Washington può contare su sette uffici di sicurezza in Ecuador: l'Ufficio Incaricato della Difesa (DAO), l'Agenzia Antidroga (DEA), il Gruppo Consultivo e di Aiuto Militare (MAAG), il Dipartimento della Sicurezza Interna, l'Agenzia Nazionale di Sicurezza (NAS), l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID) ed i Corpi di Pace; organismi, questi ultimi due, che sono stati tradizionalmente usati per dare protezione alle azioni coperte dell'Agenzia Centrale d'Intelligence (CIA). A tutti questi si aggiungono le attività del Comando Sud, che gestisce i propri piani in modo autonomo.

Militarmente, dunque, l'Ecuador è già "a punto". la Sua funzione sarà chiave nell'obiettivo della

Casa Bianca di regionalizzare il conflitto colombiano. Come dice l'ex-cancelliere ecuadoriano Alfonso Barrera, che qualcosa ne saprà, "il conflitto è entrato nel nostro territorio dalla finestra". Barrera, che aveva chiesto a Lucio Gutiérrez di giocare un ruolo più indipendente da Washington, ha avvertito che "gli Stati Uniti non trattano bene quelli che mostrano sottomissione".

Traduzione a cura dell'ASSOCIAZIONE nazionale NUOVA COLOMBIA

<http://www.nuovacolumbia.net>
e-mail: nuovacolumbia@yahoo.it

Tre anni di Plan Colombia, un anno di presidenza Uribe: "tanti auguri" alla pace sulle Ande...

Di Martin E. Iglesias- 25/07/2003

L'anniversario del Plan Colombia è l'occasione per l'autocritica di alcuni senatori USA. Aumento della violenza e degli sfollati interni: "I fondi sono utilizzati per le spese militari anziché per i programmi di sviluppo alternativi."

Per il presidente Uribe si propone un secondo mandato ed è già pronto il Plan Colombia II per il 2006.

I comandanti delle AUC firmano un accordo con il governo: entro la fine del 2005 saranno smobilitate: si teme l'impunità dei paramilitari. Privatizzare ad ogni costo rimane la priorità del governo mentre in tutto il mondo parte la campagna contro la Killer-Cola a difesa dei sindacalisti colombiani.



Il Presidente colombiano Alvaro Uribe e la ministra della difesa Marta Lucia Ramirez in posa con i soldati della Marandua Air Force Base, nella provincia di Vichada il 15luglio 2003. Foto di Fernando Ruiz - CNE

Gli oltre 2.500 milioni di dollari destinati dagli Stati Uniti al Plan Colombia sono stati utilizzati per l'80% nell'industria bellica facendo diventare così la Colombia il terzo destinatario al mondo di aiuti militari statunitensi dopo Israele e Egitto. Le intenzioni dell'allora presidente colombiano Andres Pastrana e l'omologo statunitense Bill Clinton sono tristemente fallite. Nell'anniversario della creazione di questo accordo, anche a Washington c'è chi non festeggia. "Colombia sta oggi peggio di come stava tre anni fa" - ha dichiarato ai media l'esponente democratico del congresso USA James McGovern che ha potuto visitare la nazione in diverse occasioni - "i fondi sono utilizzati per le spese militari anziché per i programmi di sviluppo alternativi". Gli stessi legislatori che a Washington avevano approvato il piano si rendono conto che questo non è servito a mettere la parola fine al sanguinoso conflitto che dura oramai da quasi 40 anni. La deputata democratica

Janine Shakowsky afferma: "il Plan Colombia è fracassato miseramente, gli obiettivi come rinforzare la democrazia, la riforma giudiziaria, lo sviluppo economico e la pace sono falliti ". E ancora: "è preoccupante l'uso dei fondi statunitensi per la guerra ai gruppi guerriglieri". Anche l'obiettivo di combattere il narcotraffico non ha prodotto i risultati sperati. Secondo l'ambasciatrice uscente USA a Bogotá, Anne Patterson, in tre anni si è avanzato molto nella lotta alla droga con l'uso delle fumigazioni si è registrata una diminuzione del 15 per cento delle coltivazioni di coca e del 25 per cento quelle di papavero. Ma un report diffuso da Amnesty International, il Centro per la Politica Internazionale (CIP) e Latin American Working Group denuncia che le piantagioni si spostano e si diffondono più velocemente di quanto siano estirpate. Come ad esempio "l'emigrazione" della coltivazione della pianta di coca, che in Bolivia tra il 2000 e il 2002 è aumentata da 36.000 a 60.000 mila ettari. La fumigazione aerea di diserbanti, in numerose zone, ha creato la distruzione e l'avvelenamento di aree destinate proprio a quelle coltivazioni alternative alle piante vietate, bruciando raccolti di yucca o platani e, secondo le numerose denunce esposte anche al Congresso USA, ha avvelenato fiumi, animali domestici e, non certo meno rilevante, ha provocato gravi lesioni agli abitanti esposti agli acidi diffusi con aerei pilotati da personale militare privato, appaltato dal Ministero della Difesa di Washington.

Il cielo di Colombia

Ma solo questo non basta a mettere in dubbio l'esistenza del Plan Colombia, anzi. Tra qualche giorno potrebbero riprendere a pieno i voli antidroga dell'aviazione militare statunitense sull'area andina. Questi voli di pattugliamento erano stati interrotti nel 2001 dopo che fu abbattuto, per mancanza di comunicazione, un piccolo aereo sui cieli del Perù che trasportava una missionaria statunitense e sua figlia. Questa uccisione mise alla luce le pericolose incursioni armate effettuate dai nordamericani negli spazi aerei sulle Ande. Per il via definitivo del presidente George Bush alla "riconquista" dei cieli serve solo, adesso, il via libera all'uso dei nuovi sistemi radar che pur essendo di proprietà dell'esercito colombiano sono stati potenziati e installati dagli Stati Uniti nelle basi militari andine.

Tre anni di Plan Colombia ha gettato benzina sul fuoco della guerra civile colombiana, sdoganandola, dopo il settembre 2001, in una guerra al terrorismo. Al posto dell'auspicata maggiore democrazia assistiamo a una recrudescenza della violenza generale e una frammentazione dei conflitti interni che riempiono le campagne e le frontiere di sfollati e trasformano le città colombiane in trappole per attentati sanguinari. "Se in Colombia nel 2000 morivano 14 persone al giorno, nel 2002 le persone sono diventate 20" rammenta Eric Olson, portavoce di Amnesty International americana.

Le parole del poeta

"Perché impantanarsi in una guerra che esacerba la violenza di un Paese povero? Sarà forse perché a maggiore repressione e violenza cresce anche il guadagno del traffico di droga che ricava 97 centesimi da ogni 'narco-dollaro' e li immette nei circuiti finanziari internazionali?

Questo era quello che affermava la poetessa colombiana Maria Mercedes Carranza, ex costituente e militante per la pace morta pochi giorni fa, come riportato dal notiziario olandese di Radio Netherlands.

"Se non ci sono consumatori, non c'è narcotraffico. Allora perché chiedere, a una nazione sottosviluppata e del terzo mondo come la nostra, di fare quello che non riescono a fare neanche le nazioni ricche come Europa e Stati Uniti e cioè per la loro competenza controllare il consumo della droga e la loro produzione dei solventi chimici che servono alla raffinazione della coca".

Plan ColombiaII

Chi sperava che il Plan Colombia, come da accordi, si concludesse nel 2005 rimmarrà deluso da una notizia confermata dall'ambasciatore colombiano a Washington, Luis Alberto Moreno, due giorni dopo il terzo compleanno del suddetto piano. Il presidente Alvaro Uribe stà mettendo a punto il cosiddetto Plan Colombia II che, secondo le parole del diplomatico colombiano, dovrebbe partire subito dopo la scadenza del primo Plan. I documenti per preparare la seconda fase saranno pronti a ottobre o novembre, afferma Moreno, e gli obiettivi che si porrà sono pressoché gli stessi del primo piano "mantenere la riduzione della produzione di droga illegale, lotta al terrorismo e piani sociali", il sociale solo per ultimo s'intende.

Così il presidente Uribe, nel festeggiare il suo primo anno di mandato, vuole dare la paternità ad un nuovo piano militare e di aiuti economici dagli Stati Uniti per la Colombia che verrà.

Lo sguardo al futuro di Uribe è rivolto anche alla sua permanenza a capo della nazione colombiana. Infatti il 20 luglio quaranta esponenti del congresso di Bogotá hanno proposto una riforma elettorale che consenta di rieleggere il Presidente per un secondo mandato. Queste proposte sono fatte in un momento in cui Alvaro Uribe Velez gode, secondo le stime ufficiali, ancora di un'alta percentuale di consensi nel Paese. Sarà forse per rispettare gli impegni presi in campagna elettorale un'anno fa, quando dichiarava che alla fine del suo mandato avrebbe sgominato tutte le guerriglie. Ma non tutte le guerriglie sono uguali in Colombia, agli occhi dell'amministrazione Uribe. Mentre le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC), scrivono una lettera pubblica al Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, di voler incontrare l'ONU per spiegare loro direttamente i propri punti di vista sulla guerra in Colombia, le forze paramilitari Autodifesa Unite Colombiane (AUC) il 17 luglio firmano un accordo in dieci punti con il Commissario di Pace del governo Luis Carlos Restrepo.

Accordo con i paramilitari

Erano diversi mesi che voci e smentite ufficiali facevano trapelare indiscrezioni su un probabile accordo tra le milizie di estrema destra e il governo, con il beneplacido degli Stati Uniti. Le AUC, che negli ultimi anni si sono ammantate di rappresentanza politica, sono un'organizzazione militare relativamente centralizzata, nata a metà del 1980 come gruppo di reazione alle pluri decennali FARC, di impronta marxista, e incoraggiate da proprietari terrieri, grandi allevatori e organizzazioni del narcotraffico. Le Autodifese Unite contano tra le loro fila tra i 10.000 e i 13.000 uomini e donne armati e distribuiti in tutta la nazione, con prevalenza al nord e sono comandate dal leader storico Carlos Castaño e il più recente comandante militare, oriundo siciliano, Salvatore Mancuso. Le AUC si distinguono per la ferocia e l'efferatezza delle loro incursioni sulla popolazione civile. Secondo una statistica, molto limitata, divulgata dalla Commissione Colombiana di Giuristi, dal 1996 ai nostri giorni nei "casi confermati" di violenza sociale e politica, le azioni dei paramilitari hanno provocato 11.728 vittime contro le 3.318 della guerriglia e 923 attribuiti ad agenti dello Stato. Nel documento firmato tra emissari delle AUC e Carlos Restrepo, alla presenza di una delegazione di testimoni istituzionali voluta dal governo, i paramilitari si impegnano a smantellare le loro armate entro la fine del 2005 a partire da questo dicembre. I patti includerebbero la consegna delle armi e la smobilitazione contro un reinserimento nella vita civile dei soldati anche tramite una sovvenzione economica.

Le reazioni a questa prima intesa non si sono fatte attendere. Il pericolo consisterebbe in una legittimazione politica dei paramilitari, il possibile reinserimento di narcotraffickanti, o la peggiore opzione di un'amnistia per i delitti compiuti. Persino il quotidiano statunitense The Washington Post nel giorno dell'annuncio dell'accordo ricorda, a proposito, che la forza paramilitare con la quale si apre il dialogo è un'organizzazione di trafficanti di droga. Pare inoltre, osservano commentatori autorevoli, che le AUC vogliano, rientrando nella legalità, mantenere così tutti i privilegi in denaro e terre rubate durante la loro attività militare. Dagli Stati Uniti la reazione è di schizofrenia politica: da un lato includono le AUC nelle liste nere dei terroristi ricercati e estradabili per processi domestici, dall'altro lato, a Bogotá, l'ambasciatrice USA, Anne Patterson, informa della disponibilità del suo governo a sostenere economicamente i tavoli di dialogo con i paramilitari, la loro smobilizzazione e reinserimento nella società civile a patto, bontà loro, che si rompano i legami tra l'esercito colombiano e i paramilitari. Il documento in dieci punti, che si supponeva fosse segreto, afferma la BBC inglese, è stato consegnato dalla speciale commissione al presidente Uribe e "filtrato" al quotidiano di Washington tramite un comandante paramilitare. Se ne deduce che almeno uno dei comandanti sia pronto per essere reinserito.

:: II DOCUMENTO ::

Montañas de Colombia, julio 17 de 2003
Lettera delle FARC
al Segretario Generale ONU

in spagnolo

Excelentísimo señor Kofi Annan
Secretario General de las Naciones Unidas ONU

En su despacho.

Al enterarnos por los medios de información de sus conversaciones personales con el presidente Álvaro Uribe Vélez, y de la realización de foros en los que Naciones Unidas recibe las propuestas y opiniones del gobierno colombiano sobre su política de guerra total o seguridad democrática, consideramos una necesidad elemental que el organismo que usted representa escuche a las FARC-EP a fin de que pueda obtener una visión mucho mas objetiva de la realidad del conflicto interno que vive Colombia.

El señor Uribe nos califica de terroristas y narcoterroristas para obstruir el camino del diálogo hacia la paz con justicia social y para negar el acuerdo de canje o de intercambio humanitario de prisioneros en poder de las dos partes, pero al mismo tiempo lo llama a usted para que conmine a las FARC a un cese unilateral de fuegos y hostilidades como requisito previo a unos eventuales diálogos de paz.

Conocemos de distintas fuentes que las Naciones Unidas han ofrecido su respaldo al Gobierno del Señor Uribe Vélez, en su lucha contra el terrorismo y el narcotráfico, pero se abstienen de darle igual calificativo a la guerrilla de las FARC en Colombia lo que permite en corto plazo realizar encuentros.

En las FARC-EP, consideramos que esta decisión política de la ONU de apoyo a las propuestas y exigencias del presidente Uribe, requieren de mayor claridad de parte del Secretario General de las Naciones Unidas, no resulten más costosos los medicamentos que la curación definitiva de la enfermedad, por la improcedencia de la intervención directa de organismos multilaterales en un conflicto interno entre colombianos que nosotros mismos debemos solucionar en nuestra Patria, sin ninguna clase de ingerencias externas.

Dado que los colombianos no estamos en confrontación política ni militar con los países vecinos, de la región, ni del mundo, también la solución de sus diferencias debe hacerse sin la intervención de potencias extranjeras, a fin de evitar tragedias humanas de impredecibles consecuencias como la provocada recientemente por la guerra de invasión de los Estados Unidos, Gran Bretaña y España contra el pueblo indefenso de Irak frente a la tecnología del Imperio.

Las FARC-EP, son pueblo en armas, una organización revolucionaria, político militar de oposición al Estado y al Régimen político colombiano, una fuerza beligerante con opción de poder. Al conocer la información de prensa sobre los resultados de las entrevistas, foros y seminarios de emisarios del Gobierno de Colombia, en la Unión Europea y su organización, solicitan de usted igual tratamiento, espacio y garantías para explicar su propuesta de Nuevo Gobierno para la Paz, plasmada en la Plataforma Política y hacer conocer en directo, de viva voz los argumentos políticos indispensables para que usted y la organización mundial que representa en uso de su buen juicio pueda analizar y concluir con certeza si realmente conviene darle el respaldo al señor Uribe Vélez, o si por el contrario esa no es la contribución al conflicto interno de Colombia.

Esto lo planteamos porque conocemos el interés que lo anima a usted por ayudar con su experiencia y buenos oficios a la solución política definitiva de nuestro conflicto por la vía de la concertación pacífica.

A nosotros en las FARC-EP, por nuestra inquebrantable convicción política de buscar la paz con justicia social para nuestro pueblo por medio de una salida política negociada de las causas y las

conseguenze del conflitto politico, economico, sociale e armato, ci interessa esporre davanti a voi e alla vostra organizzazione le nostre opinioni e le nostre proposte di soluzione che tendono a evitare inutili morti di più compatrioti per la prolungazione del conflitto interno, consideriamo necessario scegliere un luogo e un tempo di comune accordo con i loro rappresentanti.

Questa intervista, incontro, foro o seminario, dovrebbe per fine fornire dalla nostra parte informazioni complete sul nostro indiscutibile proposito di portare elementi di giudizio alla ricerca di una soluzione politica al conflitto sociale e armato, per la via diplomatica. Così, come spiegare la nostra volontà di concordare lo scambio o l'accordo umanitario che ponga fine al sequestro dei prigionieri in potere del Governo e delle FARC-EP.

Infine, restiamo in attesa della vostra risposta e ci permettiamo di informarvi che il responsabile di gestire questo incontro, è il Comandante Raúl Reyes, che è stato nominato per rappresentarci.

Atentamente,

Segretariato dello Stato Maggiore Centrale delle FARC-EP

Un assalto su scala nazionale su tutti i fronti in giugno
Il massacro di Uribe

Tratta da ZNet.

Traduzione di Bruno Bontempi

Documento originale: Uribe's Onslaught

Di Justin Podur

che gestisce le pagine del ZNet Colombia Watch

(www.zmag.org/crisescurevts/colombia/colombiatop.htm)

30 Giugno 2003

Alla fine di maggio, il "gruppo di Rio" di Paesi latinoamericani ha discusso su come affrontare la guerra civile in Colombia. Il presidente colombiano, Alvaro Uribe Velez, ha cercato di ottenere una dichiarazione dal gruppo per chiedere a Kofi Annan di imporre un ultimatum alle FARC, il principale gruppo guerrigliero della Colombia. L'ultimatum ammoniva le FARC di venire al tavolo dei negoziati, senza specificare cosa sarebbe successo in caso contrario. Il presidente Hugo Chavez del Venezuela ha dichiarato il suo dissenso rispetto all'ultimatum, dicendo che una tale dichiarazione avrebbe avuto l'unico effetto di preparare il terreno ad un intervento multilaterale in Colombia. La risposta di Uribe è stata che, prescindere dall'ultimatum in questione, il futuro dell'America latina sta nel combattere il terrorismo e il traffico di droga.

Uribe è poi andato avanti a guidare il Paese in un mese di straordinaria violenza di tutti i tipi, ad ogni passo prendendo decisioni che hanno esasperato quella violenza.

Una delle sue prime decisioni è stata di cambiare il sistema, già terribilmente inadeguato, di protezione dei sindacalisti, in vigore dal 1998. Migliaia di sindacalisti sono stati uccisi dalla violenza paramilitare nel corso della guerra in Colombia. Soltanto nel corso di quest'anno, 35 attivisti sono stati uccisi. Nel 2002 quel numero è stato superiore a 150. Nello schema che Uribe ha deciso di sostituire, ai sindacalisti è permesso di avere guardie del corpo. Nel nuovo progetto, le guardie del corpo devono essere nominate dal Governo. Dato che la forza dei paramilitari viene dalle sue connessioni con l'esercito e la polizia, far nominare al Governo le guardie del corpo per i sindacalisti è come mettere la volpe a guardia del pollaio.

Qualche che sia il livello di protezione dei sindacalisti al momento attuale, il sistema certamente è

fallito due settimane dopo l'annuncio di Uribe quando Luis H. Rolon, del sindacato dei venditori di biglietti delle lotterie, è stato ucciso a Cucuta il 16 giugno, Morelly Guillen del sindacato dei paramedici è stato ucciso a Tame lo stesso giorno, ed Orlando Fernandez del sindacato dei lavoratori del settore pubblico è stato ucciso a Valledupar il 17 giugno.

Un altro ingegnoso programma, inventato dal governo di Uribe per punire i sindacalisti, è il "Programma per il Miglioramento e per le Competenze". In questo programma, i sindacalisti vengono mandato in isolamento a "lavorare" con un "tutore". Il tutore assegna loro del lavoro, li valuta ogni settimana, e proibisce loro di tornare al proprio posto di lavoro.

Dopo aver sperimentato la strategia "bombardare per privatizzare" a maggio (<http://www.en-camino.org/may202003podur.htm>), il governo di Uribe ha drasticamente accelerato il suo programma di liquidazione delle aziende statali. Il 14 giugno (pochi giorni prima che tre sindacalisti venissero assassinati), il governo ha annunciato la privatizzazione di TELECOM, la rete telefonica colombiana. Il sindacato stima che questo comporterà la perdita di 10000 posti di lavoro. Un comunicato della Campagna di Solidarietà Regno Unito-Colombia spiega le cause della liquidazione di TELECOM:

La spinta decisiva è venuta da Washington. Come fa notare Miguel Caro, direttore del CUT per il settore pubblico: "Gli USA hanno insistito che una delle condizioni per includere la Colombia nei negoziati per l'Area di Libero Commercio delle Americhe fosse il rispetto dei contratti 'a rischio condiviso' firmati con le aziende USA.

I contratti 'a rischio condiviso' non sono affatto ciò che il nome suggerisce: sono piuttosto un meccanismo che permette alle multinazionali estere di depredare le aziende pubbliche. Nel 1993, TELECOM firmò contratti con sei multinazionali per la fornitura di 2 milioni di linee telefoniche. Di queste, 1,8 milioni sono state messe in opera, ma solo 1,15 milioni sono state vendute. L'investimento proveniva da fondi statali, ma la clausola di 'rischio condiviso' ha assicurato alle multinazionali un ricavo indipendente dal numero di linee vendute. NORTEL e le altre aziende hanno chiesto un importo di 2 miliardi di dollari USA. Il governo colombiano precedente aveva offerto 600 milioni, ma la cifra non era sufficiente per NORTEL, che ha fatto pressioni sul Congresso USA affinché bloccasse ogni accordo su commercio ed investimento finché le sue richieste non fossero accolte. Uribe ha accettato, da cui la liquidazione e la vendita che, secondo Miguel Caro, "mostra ancora una volta la sottomissione del governo colombiano ai dettami del potere imperialista USA".

Ma TELECOM è stata solo l'inizio. Stanno per essere privatizzati, tra centinaia di altri enti, il sistema previdenziale ed ECOPEPETROL, l'azienda petrolifera statale. ECOPEPETROL è stata creata nel 1948, essa stessa il risultato di una lotta dei lavoratori. Ha risorse di più di 8 miliardi di dollari, e produce 2 miliardi di dollari di ricavi l'anno. Il sindacato dei lavoratori del petrolio, USO, è uno dei più combattivi e meglio organizzati della Colombia, ed anche uno dei più colpiti. Gli impianti di ECOPEPETROL sono stati militarizzati prima dell'annuncio della privatizzazione.

È continuata anche la guerra contro gli indigeni, gli afrocolombiani, e i contadini nelle campagne. L'8 giugno, a Riosucio, Caldas, 4 attivisti indigeni sono stati uccisi e altri 4 gravemente feriti in un attacco dei paramilitari. Come la maggior parte dei massacri dei paramilitari, anche questo è stato preceduto da minacce di morte con largo anticipo, seguite da richieste di protezione al governo. In risposta, prima del massacro, il governo ha offerto un telefono cellulare e un aiuto per i trasporti.

Nella comunità afrocolombiana di Zabaletas, Bonaventura, i paramilitari hanno ucciso 5 persone il 14 giugno. Il PCN (Processo Popolare Nero) ha riportato che questo è stato solo uno dei massacri nelle loro comunità: ondate di massacri si sono avute nel 1996, 2000, e 2001. L'intento, allora come oggi, è quello di far fuggire la gente, di 'ripulire' il territorio per lo sviluppo di megaprogetti e lo sfruttamento di risorse naturali.

A conti fatti, questo è un assalto violento, su scala nazionale, e su tutti i fronti.

Su ogni punto i Colombiani stanno offrendo una eroica resistenza. Il 19 giugno, circa 600000 lavoratori del settore pubblico hanno scioperato per fermare le privatizzazioni. Si è marciato a Bogotá e a Barrancabermeja (la città in cui ECOPEPETROL ha i suoi impianti), dove le forze di

sicurezza del governo hanno disperso i dimostranti con cannoni ad acqua e gas lacrimogeni. Il destino di decine di migliaia di lavoratori, e quello delle infrastrutture pubbliche della Colombia, potrebbe essere deciso in base all'esito di questo sciopero. Per dirla con la Campagna di Solidarietà Regno Unito-Colombia: "Ci vorrà una pressione enorme sia dall'interno che dall'estero per arrestare la marcia del fascismo in Colombia. Il Dipartimento dei Diritti Umani del CUT ha fatto appello alla solidarietà, sottolineando il bisogno tanto di una mobilitazione di protesta a livello internazionale quanto di una presenza fisica in Colombia".

Il 22 luglio 2003 comincerà un boicottaggio contro Coca Cola. SINALTRAINAL, il Sindacato Colombiano dei Lavoratori del Settore Cibo e Bevande, è quello che con maggior forza chiede questo boicottaggio. Otto dei suoi membri sono stati assassinati da paramilitari finanziati dalle aziende che imbottigliano Coca Cola. Centinaia di loro lavoratori sono stati licenziati e tenuti prigionieri, o addirittura rapiti, torturati e "fatti sparire", nel quadro della sporca guerra in Colombia che uccide membri dell'opposizione sociale così che le multinazionali possano fare profitti.

SINALTRAINAL ha cercato di agire per vie legali, con l'aiuto del Sindacato Unito Lavoratori Metallurgici. Il giudice ha stabilito che le aziende di imbottigliamento della Coca Cola devono rispondere alle accuse, ma Coca Cola ha deciso di declinare ogni responsabilità. In un tribunale pubblico contro l'impunità, SINALTRAINAL accusa la Coca Cola di aver violato i diritti umani dei suoi lavoratori; di aver beneficiato degli attacchi ai sindacalisti in Colombia, Guatemala, Perù, Brasile, USA, Venezuela, Palestina, Turchia, Iran ed altrove; di aver contaminato le sorgenti d'acqua con l'inquinamento degli impianti di imbottigliamento; di discriminazione razziale; di uso irrazionale di acqua nel mondo e di furto di acqua ai danni delle comunità dell'India; e di aver appoggiato l'oligarchia venezuelana. Il boicottaggio, secondo i piani iniziali, durerà un anno. E "non consiste solo nel non consumare prodotti della multinazionale Coca Cola, ma è anche una campagna permanente di denuncia, di organizzazione e di lotta contro le politiche dell'azienda".

Alla fine del mese, Uribe ha emesso un documento di 53 pagine che espone la sua nuova strategia. Il nome di questa strategia, "sicurezza democratica", parla da solo. Il tutto è parte del più ampio progetto USA, che in questi giorni viene attuato con sempre maggiore velocità, di depredate le risorse pubbliche di ogni Paese del mondo con il terrore, la guerra, e la globalizzazione capitalista.

Anni fa, anche gli Zapatisti del Messico hanno affrontato un Presidente che esponeva una "nuova strategia" contro di loro. Il loro commento fu che non era nuova, e non era una strategia: era solo il solito stupido martellare, basato sull'ipotesi che un popolo che ha saputo resistere per cinquecento anni abbia improvvisamente dimenticato come si fa.

I Colombiani non dimenticheranno come si fa. Ma li lasceremo ad affrontare il massacro da soli?

22 luglio 2003 Parte la campagna No alla KillerCola

A cura dell'Comitato Promotore per la costruzione della Rete Italiana Boicottaggio Coca Cola

Coca Cola è accusata di crimini di lesa umanità per essere la mandante delle politiche repressive nei confronti del sindacato e dei lavoratori - che hanno aderito alle lotte sindacali per difendere diritti e posti di lavoro - che in tutti questi anni hanno prodotto dieci morti, decine di sindacalisti rapiti e torturati.

Il SINDACATO SINALTRAINAL ha depositato lo scorso anno presso il Tribunale di Atlanta - USA la richiesta per l'incriminazione Ufficiale della Coca Cola sulla base di una vecchia legge del congresso Americano (denominata A.C.T.A).

In data 31 Marzo 2003 il giudice della Corte Federale di Atlanta, José E. Martinez, ha deciso che il procedimento penale per violazione dei diritti umani - commessi da Forze paramilitari a nome delle Imprese Imbottigliatrici della Coca Cola Colombiana, Panamerican Beverages Inc - PUO' ANDARE AVANTI. La corte ha infatti deciso che la documentazione presentata dal sindacato SINALTRAINAL è sufficiente per procedere penalmente. Ugualmente la Corte ha deciso di mandare avanti il procedimento penale presentato sulla base di un'altra legge Statunitense che tutela le vittime della Tortura (T.V.P.A.)

Colombia Esige Giustizia

Insieme alle iniziative di tipo legale, Il sindacato SINALTRAINAL ha lanciato la Proposta di un Boicottaggio internazionale che inizierà il 22 LUGLIO 2003 L'iniziativa si inserisce nel quadro della Campagna Internazionale - Contro l'impunità Colombia Esige Giustizia.

In Italia l'obiettivo è quello di sostenere questa campagna attraverso la costituzione di una rete che metta insieme le tante realtà che in questi anni hanno denunciato le politiche delle multinazionali, dai centri sociali, alle associazioni per un consumo critico

E' stata aperta questa campagna con una iniziativa pubblica a ROMA - PIAZZA BARBERINI il 22 luglio 2003 a partire dalle ore 17,30 con la diffusione di materiale di denuncia e sottoscrivendo lettere di protesta da inviare direttamente alle sedi Coca Cola Italia e negli stati Uniti.

Info su: <http://www.tmcrew.org/killamulti/cocacola/2003.html>

Martin E. Iglesias, giornalista e ricercatore delle dinamiche sociopolitiche latinoamericane, è presidente e coordinatore volontario tra i fondatori dell'Associazione Culturale SELVAS.org.
E-mail: info@selvas.org

FARC



Le FARC, Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia, nascono dai superstiti delle Unità di autodifesa contadina della guerra civile del 1959-65, "la Violencia". In tempo di Guerra fredda, le Farc abbracciano l'ideologia marxista, raccogliendo l'appoggio di molti contadini — non comunisti — oppressi dai paramilitari al servizio dei latifondisti. Quando intorno alla metà degli anni 80 le Farc cercano di fondare un partito politico, la Union Patriótica, paramilitari e servizi governativi fanno sparire o uccidono circa 3.500 tra militanti e deputati, spingendo le Farc alla scelta definitiva dell'insurrezione armata.

Isolate da Fidel Castro all'inizio degli anni 90, le Farc si sono comunque rinforzate nell'ultimo decennio, da quando cioè — anche grazie alla sconfitta dei grandi cartelli di narcotrafficienti — hanno iniziato a finanziarsi con la più redditizia attività illegale della Colombia, il traffico di droga. Le Farc proteggono i campi di coca e i contadini nelle zone sottratte al controllo governativo, tassando ogni passaggio dei beni (coca in primis) nei loro territori — le stime parano del 40% del territorio. Inoltre si sono inserite nella catena di produzione della cocaina, organizzando il passaggio della materia prima semilavorata alle raffinerie nelle città. In qualche caso le Farc garantirebbero, a pagamento, la "protezione" delle raffinerie, ma è una circostanza che i guerriglieri hanno sempre negato.

Nel 1982 le Farc contavano 2mila combattenti ripartiti in 15 fronti, nel 1990 i guerriglieri erano 5mila. Oggi si pensa che gli effettivi siano tra i 15 e i 20mila, suddivisi in 60 fronti e in diverse compagnie mobili, ciascuna da 60 a 400 uomini. Grazie ai profitti del narcotraffico un guerrigliero medio delle Farc è meglio pagato, equipaggiato ed addestrato di un soldato dell'esercito regolare colombiano e i successi ottenuti sul campo dai ribelli hanno spinto il governo di Andrés Pastrana a concedere loro un'ampia zona smilitarizzata nel centro del paese — 42mila chilometri quadrati, un territorio vasto quanto la Svizzera.

Qui, dal gennaio 1999, si sono tenuti i negoziati di pace tra governo e guerriglieri, le cui richieste riguardavano una serie di radicali riforme sociali, politiche e soprattutto agrarie. Le tensioni e gli scontri tra le diverse fazioni in lotta hanno però privato le trattative di qualsiasi possibilità di successo: il 20 febbraio 2002 i negoziati sono stati ufficialmente interrotti, Pastrana ha ordinato la rioccupazione della "zona di distensione" e in Colombia si è ripreso — o, meglio, continuato — a sparare.

Sito ufficiale: www.farc-ep.org

DOCUMENTI

Tratti dal sito ufficiale delle farc.ep

Conflitto interno e narcotraffico

ALLA COMUNITA' INTERNAZIONALE:

La più grande e disperata campagna propagandistica fondata sulla riconosciuta incapacità di piegare militarmente e politicamente la guerriglia, è iniziata per mano dell'esercito e del governo colombiano, con il proposito di vendere all'opinione pubblica internazionale una supposta confluenza tra guerriglia e narcotraffico. Questo è uno strumento mutuato dalla pratica hitleriana, e consiste nel ripetere le menzogne finché non vengono accettate come verità.

In qualche modo questa campagna è la riedizione dell'episodio "degli uccelli che sparano ai fucili da caccia". Non è forse Samper, contrariamente a ogni tipo di etica, colui che è seduto sul seggio di Bolivar grazie al denaro del cartello di Cali? Non era il generale Bonnett, attuale comandante delle forze militari, comandante della III Brigata dell'esercito quando il cartello di Cali si muoveva in piena libertà delittuosa? Non era per caso il generale Bedoya colui che comandava la VII Brigata quando si estesero le piantagioni di coca nelle pianure orientali del nostro paese? Per non parlare poi dei procuratori, degli ispettori, dei Pubblici Ministeri e dei parlamentari che hanno ricevuto benefici finanziari dalla mafia.

Aveva ogni ragione Joe Toffal nel qualificare come narcodemocrazia il regime colombiano.

La sporca campagna che pretende di intrecciare guerriglia e narcotraffico si basa su due propositi essenziali: da una parte cerca di deligitimare la guerriglia e di ridurla a delinquenza, per evitare che sia considerata un'alternativa di cambio di potere; mentre dall'altra, cerca di aprire uno spazio che giustifichi l'intervento diretto degli Stati Uniti nel conflitto interno colombiano. Il primo proposito è impossibile per un'oligarchia governante che per decenni ha seminato di ingiustizie il suolo colombiano; il secondo inizia a motivare il Pentagono nordamericano.

E non è che l'ingerenza degli Stati Uniti nel conflitto interno nazionale sia un fatto recente: gli Stati Uniti hanno offerto appoggio militare all'esercito colombiano dall'attacco a Marquetalia, passando per Casa Verde, sino ai combattimenti di Yari, dove proprio il generale Bonnett ha riconosciuto di aver ricevuto aiuti elettronici e satellitari finalizzati a combattere la guerriglia.

Agli Stati Uniti e alla comunità internazionale vogliamo trasmettere un messaggio chiaro: Le FARC-EP non coltivano coca, non proteggono coltivazioni né laboratori di trasformazione, non trafficano con la cocaina. Per principio condanniamo il narcotraffico per i terribili mali che causa all'essere umano e soprattutto alla gioventù. La coltivazione della coca e del papavero in Colombia è senza dubbio un grosso problema sociale. Ha a che vedere con la fame, la disoccupazione e lo spostamento forzato dei contadini causati dalla violenza dello Stato. La soluzione non può essere la repressione irrazionale nei confronti del contadino povero. Se abbiamo attaccato gruppi di elicotteri e di aerei da fumigazione, non lo abbiamo fatto soltanto perché sono un evidente obiettivo militare, ma anche perché non siamo d'accordo con la devastazione dell'ambiente e col danno irreversibile che l'aspersione di defoglianti tossici causa alla fauna, alla flora, alle fonti d'acqua e alla popolazione umana. Sicuramente gli Stati Uniti non permetterebbero mai sul loro territorio defumigazioni come quelle che vengono fatte in Colombia.

La soluzione al problema delle narcocoltivazioni deve passare per la rimozione delle cause sociali che lo generano. E la verità è che i governi della Colombia, per gli interessi che rappresentano, non hanno avuto mai la volontà politica di svolgere il compito irrimandabile della redistribuzione delle terre. Invece si sono occupati soltanto di adottare politiche economiche a beneficio esclusivo dei monopoli, mentre per la maggioranza nazionale hanno propinato solo demagogia e promesse, mai mantenute. E' necessario stimolare un piano coerente di sostituzione delle coltivazioni di coca che apra nuove prospettive di sostentamento ai contadini, integrato dall'esecuzione di un vero programma di sviluppo che includa titolazioni di terre, crediti vantaggiosi per i contadini, mercati per i loro prodotti, vie di comunicazione, assistenza sanitaria, scuole, costruzioni di moli fluviali, aeroporti e altre urgenti necessità.

Inoltre in questo sforzo è importante che partecipi solidariamente anche la Comunità Internazionale.

In Colombia, i cartelli della droga di Medellin e Cali sono stati praticamente smantellati, però le

loro attività sono state portate avanti, con la tolleranza dell'esercito, dal cartello paramilitare dei fratelli Castano Gil; intanto negli Stati Uniti i grandi capi della distribuzione rimangono intoccabili.

Se risolviamo le cause sociali che spingono il contadino verso le coltivazioni illecite, ed educiamo la gioventù nordamericana e degli altri paesi del mondo a non consumare queste sostanze, i Cartelli che persistono in Colombia e negli Stati Uniti rimarranno senza incentivi e mercato e il narcotraffico inizierà allora a finire nel posto che la storia gli ha riservato.

Comissione Internazionale delle FARC-EP
Città del Messico Aprile 1998

Pianificazione dei meccanismi per la sostituzione delle coltivazioni illecite. Municipio di Cartagena del Chairá, dipartimento del Caquetá

Proposta delle FARC ai tre poteri per collaborare nella sostituzione delle coltivazioni illecite di coca a Cartagena del Chairá nel corso di cinque anni, sulla base della creazione di meccanismi direttivi e partecipativi con abitanti del capoluogo municipale e delle periferie, il cui nome deve uscire dalla realizzazione di un'assemblea generale degli abitanti interessati alla sostituzione delle coltivazioni.

A questo scopo si sollecitano i tre poteri a smilitarizzare il municipio di Cartagena del Chairá, per creare le condizioni favorevoli allo sradicamento definitivo della coltivazione di coca in tutto il municipio. Per esercitare il principio di autorità, si creerà un comando direttivo di cinque incaricati accompagnati da sessanta uomini, il cui preventivo per il loro sostentamento verrà studiato dalle parti, senza detrimento delle attività politiche e sociali della cittadinanza.

Il Municipio di Cartagena del Chairá, Dipartimento del Caquetá, nella Repubblica della Colombia, con un'estensione territoriale di 1.316.100 ettari, e una popolazione di 36.621 abitanti, si offre come scenario pilota per l'attuazione di un piano di sostituzione delle coltivazioni illecite mediante l'uso di metodi alternativi di investimento e sviluppo sociale, senza repressione né violenza per gli abitanti.

Il Piano di sostituzione degli 8.765 ettari di coltivazioni illecite a Cartagena del Chairá si fonda sulla possibilità di prevenire la semina e sradicare le coltivazioni di coca mediante il miglioramento della

redditività agropastorizia, incrementando i 17.000 ettari lavorati a coltivazioni di pancoger.

Attualmente esistono 155.200 ettari coltivati a fieno, che non vengono sfruttati per la scarsità del bestiame. Il Piano si fonda anche sul miglioramento delle condizioni essenziali, attraverso investimenti orientati all'infrastruttura sociale, fisica, produttiva, e alla somministrazione di principi complementari, in modo che la popolazione beneficiata dall'azione del progetto abbia opportunità economiche lecite, che garantiscano la loro sussistenza ed uno sviluppo sostenibile.

Diventa necessario dare corso a un sistema organizzativo integrale di base e di comando in tutti i punti cardinali del Municipio, al quale scopo le FARC-Esercito del Popolo propongono di formare una struttura partecipativa con organizzazioni comunitarie, rendendo partecipi i 36.621 abitanti della

giurisdizione municipale; struttura che congiuntamente studi, analizzi, decida, metta in pratica e valuti il processo dimostrativo di sostituzione delle coltivazioni illecite, insieme a una équipe tecnica specializzata in scienze agropastorizie, economiche e sociali, a cui sia fatto un contratto a tale scopo.

La struttura di direzione partecipativa sarà il prodotto della convocazione e della concertazione in riunioni delle FARC-Esercito del Popolo con la comunità, rappresentata dalle Giunte di Azione Comunale, ONG ambientaliste, istituzioni locali, sindacati e altre forme di organizzazione sociale e

comunitaria; l'obiettivo è quello di accelerare processi di coscientizzazione e orientamento iniziali, concretizzare la sostituzione di coltivazioni illecite con economie legali redditizie con buoni risultati,

migliorare le condizioni di vita della popolazione del Chairá, e dimostrare alla Colombia e alla

comunità internazionale che l'investimento sociale adeguato e ben eseguito, e non la violenza né la repressione contro il popolo, è la soluzione al problema del narcotraffico.

Per sviluppare il progetto-pilota di sostituzione delle coltivazioni illecite con formule alternative nel municipio di Cartagena del Chairá, bisogna formare, attraverso assemblee di base dirette da membri delle FARC-EP, un Comitato di Coordinamento Municipale formato da un delegato per ogni Giunta di Azione Comunale, un delegato per ogni sindacato o comitato comunitario, un delegato di ogni ONG ambientalista, un delegato delle istituzioni locali, e da quadri di spessore delle FARC-EP: due sottocomitati, uno formato dalle direttive dei nuclei comunali e l'altro costituito dai direttivi sindacali. Verranno create le condizioni di lavoro necessarie per la realizzazione del Piano.

Le funzioni del Comitato di Coordinamento Municipale sono di direzione, orientamento e coordinamento, quelle dei due sottocomitati saranno di informazione e tramite; e le commissioni di lavoro avranno funzioni operative speciali per materializzare l'esperimento.

1) A tale scopo, il primo passo deve contare sul contributo degli abitanti del municipio, per realizzare assemblee ed eleggere direttivi municipali e delle frazioni per motivare gli abitanti, per poi subito dopo dare inizio a un censimento di quanti ettari sono coltivati a coca e chi sono i loro proprietari e quante famiglie vivono in ogni luogo o fattoria, per potere pianificare un piano coerente con la realtà dell'area. Per formare il Comitato di Coordinamento Municipale è necessario contare sul contributo dei 36.621 abitanti di Cartagena del Chairá, per la sostituzione di 8765 ettari coltivati a coca, che sono sfruttati direttamente da 3285 famiglie e che influiscono sull'economia di 4039 famiglie residenti nella stessa giurisdizione, ma che si dedicano ad altre attività economiche.

Per raggiungere questo proposito, informare e socializzare l'intenzione dell'esecuzione del progetto, chiarire e promuovere l'impegno di ogni settore sociale nello sviluppo del Piano, definire il cronogramma delle attività, raccogliere informazioni sul censo, scegliere i direttivi del Comitato di Coordinamento Municipale e stimolare la partecipazione della comunità al Piano, bisogna realizzare assemblee con le 164 Giunte di Azione Comunale, con i loro 15.759 affiliati, 16 sindacati e altri settori sociali organizzati che raggruppano il resto della popolazione del municipio, 20.862 abitanti.

E' necessario disegnare i parametri di riferimento per stabilire il profilo dei rappresentanti dei settori sociali all'elezione di delegati o incaricati alle istanze di direzione, informazione e commissioni di lavoro. I parametri nella scelta dei direttivi verranno fatti conoscere ai diversi settori sociali, affinché realizzino le rispettive assemblee.

La motivazione della comunità per partecipare alle diverse azioni di sostituzione delle coltivazioni illecite si farà direttamente, facendo riunioni con le basi sociali in assemblee, corsi, forum, laboratori,

seminari, mostre, ecc., e indirettamente mediante lo spiegamento pubblicitario dei mezzi di comunicazione locali, creando un bollettino di informazione ed impiegando altri meccanismi di motivazione mediante attività ricreative, sportive e culturali.

La realizzazione del censimento richiede previamente un prospetto del modello di inchiesta, elaborato équipe tecnica per determinare la popolazione e le sue condizioni socio-economiche, economico-produttive e geografico-ambientali. I moduli dell'inchiesta verranno distribuiti alle commissioni di lavoro affinché realizzino il rispettivo censimento, e una volta compilati, dovranno essere nuovamente inviati al Comitato di Coordinamento Municipale.

Ottenuti i dati del censimento, questi saranno analizzati ed elaborati tecnicamente dal Comitato di Coordinamento Municipale unitamente équipe tecnica, per determinare la diagnosi che orienterà il disegno del piano d'azione da seguire.

2) Il secondo passo è quello di assumere una squadra di agronomi esperti in materia affinché facciano uno studio del terreno delle aree del municipio, per decidere quale tipo di coltivazioni lecite si possa incrementare, per poi procedere, in base ai loro rapporti, alla progettazione di un piano di

investimenti, alcuni a breve ed altri a lungo termine, in subordinazione a quanto indicato dagli agronomi stessi. A questo scopo si disporrà di novanta giorni per conoscere i risultati dello studio. Cartagena del Chairá ha un'estensione approssimativa di 1.316.100 ettari, di cui il 59.7% sono selve amazzoniche (rappresentate da 785.945 ettari), lo 0.3% sono lagune permanenti e pantani (3.750 ettari), e il rimanente 40% (525.965) sono ettari sui quali, in un modo o nell'altro, è intervenuta la

mano dell'uomo.

Il Comitato di Coordinamento, con il consiglio équipe tecnica, elaborerà in novanta giorni un piano d'azione come risultato dell'analisi e dell'elaborazione della diagnosi e della caratterizzazione della zona. Il Piano deve contemplare strategie, linee di azione, utilizzi promissori, un cronogramma di esecuzione ed uno stanziamento. La formazione équipe tecnica necessita della disponibilità di 36 professionisti delle scienze agropastorizie: ingegneri agronomi, ingegneri agricoli, ingegneri forestali, ingegneri agroecologici, ingegneri alimentari e zootecnici, di cui:

- 20 ingegneri agrari, dei quali 5 agronomi specialisti in terreno, coltivazioni tropicali, post-raccolto e gestione di specie native dell'Amazzonia; 5 ingegneri agricoli, specializzati in sistemi idraulici, gestione di raccolti, processi di ammasso, immagazzinamento e conservazione, e costruzioni agropastorizie; 5 ingegneri forestali, esperti di alberi da frutto amazzonici, legnami industriali amazzonici, sistemi agroforestali e sfruttamento dei boschi; 3 ingegneri agroecologici; 2 ingegneri ambientali
- 5 zootecnici, specializzati in sistemi tropicali di produzione animale, specie minori, nutrizione animale, sistemi agroforestali, fauna silvestre e piscicoltura.
- 2 biologi.
- 3 ingegneri dell'alimentazione, specializzati in derivati della carne e del latte, e in trasformazione delle risorse native di origine animale e vegetale.
- 6 rappresentanti delle scienze sociali ed economiche: 2 sociologi, 2 economisti e 2 antropologi.

3) Gli investitori nazionali e stranieri depositeranno il denaro in una banca della Repubblica, previo accordo con i direttori del Piano, in modo che possa essere prelevato man mano e in base alle necessità e dello sviluppo del Piano, secondo quanto convenuto tra le parti interessate alla sostituzione delle coltivazioni illecite e anche per migliorare lo sviluppo del capoluogo municipale, con investimenti per risolvere il problema della salute, dell'elettricità, delle fogne e dello sviluppo. I direttivi del Piano di sostituzione delle coltivazioni stabiliranno con gli investitori stranieri e nazionali l'ubicazione dei fondi, per facilitare i pagamenti programmati nel Piano, in una entità bancaria con succursale a Cartagena del Chairá, che probabilmente potrebbe essere il Banco Agrario de Colombia.

4) Bisogna creare un'infrastruttura, vie e un sistema di mercati in cui un'entità ufficiale o semi-ufficiale, o internazionale, si impegni per cinque anni ad acquistare gli articoli che produrranno gli abitanti del municipio.

Vanno costruite scuole nelle frazioni per istruire i contadini sul nuovo processo, secondo quanto indicato dagli agronomi per aree, con la partecipazione delle giunte municipali.

Per far circolare i prodotti agropastorizi della zona ed evitare inconvenienti nella loro commercializzazione, diventa necessaria l'apertura di vie di comunicazione e la conformazione della rete viaria terziaria specialmente nelle tratte Cartagena del Chairá- Remolino del Caguán-Santo

Domingo, Cartagena del Chairá- Puerto Gaitan, Cartagena del Chairá- 12 di Ottobre- Cristales, Cartagena del Chairá- Los Cauchos- Ciudad Yari, Cartagena del Chairá- Puerto Betania, San José de Risaralda- Fundación, ed altre indispensabili per convergere verso i centri popolati e commerciali

più importanti. Allo stesso modo, bisogna terminare il miglioramento e la pavimentazione dell'unica via di accesso terrestre all'interno del paese,

qual è quella percorribile Paujil- Cartagena del Chairá. Inoltre è importante la costruzione di alcuni ponti sui fiumi Caguán, Guayas e Suncillas.

Per riuscire a fare quanto detto, devono essere fatti investimenti nell'acquisto di macchinari per ottimizzare le risorse.

È importante, per lo sviluppo della regione, il completamento di aeroporti a Cartagena del Chairá, Remolino del Caguán ed El Guamo, al fine di ridurre i costi e il tempo nel trasporto dei passeggeri e del carico, che avvengono su lunghe distanze.

È anche urgente viabilizzare la costruzione e la messa in marcia della ferrovia tra Cartagena del Chairá e Peñas Coloradas, per il trasporto su grande scala e a basso costo, così come il recupero e la segnalizzazione del canale navigabile sul fiume Caguán, e l'articolazione di moli nei principali porti delle sue rive.

Per agilizzare la commercializzazione della produzione agropastorizia è necessario stabilire luoghi strategici come Cartagena del Chairá, Santafé del Caguán, Peñas Coloradas, remolino del Caguán,

San José de Risaralda e Reforma, e centri di provviste comunitarie; standardizzare qualità e strutturare in modo organizzato connessioni con possibili mercati a livello regionale, nazionale ed internazionale; industrializzare nelle piantagioni sviluppate nella regione la produzione agropastorizia, per elaborare derivati vegetali quali marmellate, amidi, farina di banana, farina di riso, mais trebbiato e mangimi per animali.

Le condizioni deficienti del sistema educativo locale e regionale esigono la costruzione, la dotazione e l'adeguamento di scuole educative, per soddisfare in questo settore le esigenze delle comunità distribuite in 164 frazioni, che contano su 8930 allievi potenziali in età scolare e 5350 in età adulta, per una alfabetizzazione a livello di educazione formale, non formale e tecnologica. Ugualmente, il sistema educativo deve essere ripensato e i programmi devono essere ristrutturati sulla base delle esigenze della regione, proiettando un'università che abbia aree idonee al contesto sociale chairense.

Sulla stessa lunghezza d'onda, bisogna preventivare le risorse economiche sufficienti per garantire il funzionamento del sistema educativo, allo scopo di elevare il livello culturale della comunità.

L'educazione elementare sarà obbligatoria e gratuita, verranno forniti gli elementi necessari al processo di insegnamento-apprendimento che dovrà investire il 100% della popolazione.

E' fondamentale assistere l'infanzia in asili che si costruiranno in luoghi strategici che saranno dotati adeguatamente di elementi didattici e ricreativi sufficienti, alloggiamenti e mense per soddisfare i bisogni di tutta la popolazione municipale, così come verranno pianificati ed attuati programmi di assistenza alla terza età e alla maternità. Non possiamo dimenticarci della popolazione che si dedica alle attività ricreative, culturali e sportive, e che è priva degli scenari e degli elementi più semplici per lo sviluppo culturale; in tal senso è necessario costruire centri polisportivi, stimolare giochi da sala, case della cultura e stadi di calcio nel capoluogo municipale, nei distretti e in alcune frazioni rilevanti nella regione.

5) Lo Stato maggiore del Fronte 14 renderà esecutiva l'attuazione del Piano a Cartagena del Chairá, e ogni sei mesi inviterà gente di altri municipi, coltivatori della coca, personalità nazionali e straniere di diverso orientamento, professori di scienza, allevatori, agricoltori, sindacalisti, ecc., affinché constatino lo sviluppo del Piano e i benefici che il piano-pilota apporterà per tutte le persone dell'umanità interessate alla sostituzione delle coltivazioni illecite con quelle lecite senza repressione

e violenza per gli abitanti di tutto il paese, e affinché venga dimostrato alla comunità internazionale che i suoi contributi finalmente avranno avuto buoni risultati.

Lo sperimento cerca di dimostrare che le coltivazioni illecite non sono difficili da sradicare, se si tiene in considerazione che quando ci sono la volontà e il desiderio di combattere tale fenomeno mondiale, bisogna farlo con grandi investimenti indirizzati a risolvere i problemi sociali che lo hanno generato e non destinando grandi somme di denaro a piani repressivi contro la popolazione. Essendo un problema di tutta l'umanità, è dovere di tutti, e ancor di più dei paesi consumatori come gli Stati Uniti, alcuni dell'Europa e dell'Asia e di quelli che producono fertilizzanti e sostanze chimiche che servono per trattare la foglia di coca, veri beneficiari della loro vendita, apportare il denaro sufficiente per contribuire al completo successo dell'esperimento a Cartagena del Chairá.

6) Quando il Piano sarà in pieno sviluppo ed avrà buoni risultati per gli abitanti, e questi avranno ricevuto i soldi necessari al soddisfacimento dei loro bisogni, coloro i quali si opporranno al cambiamento dovranno essere espulsi dalla regione per un periodo determinato, previo accordo delle assemblee comunitarie e dello Stato Maggiore del Fronte incaricato di eseguire i piani in quanto autorità. Per garantire che le famiglie contadine e gli altri abitanti della regione beneficino e facciano buon uso delle risorse investite nel Piano, verranno fissati criteri di selezione dei beneficiari, verranno formulate norme contemplando come requisito indispensabile la volontà ed il rispetto dell'impegno assunto.

7) Verificato il successo del Piano, è imprescindibile che il governo adotti misure adeguate per sostituire le coltivazioni mediante investimenti sociali in altri luoghi del paese, approfittando dell'esperienza acquisita a Cartagena del Chairá e senza usare violenza nei confronti dei coltivatori. Alla scadenza dei cinque anni dedicati all'esperimento-pilota nel municipio di Cartagena del Chairá, e appurato che le formule alternative al problema delle coltivazioni illecite hanno avuto pieno successo, il governo dovrà mettere in moto questo esempio in altre zone del paese che vivono questo flagello, sospendendo immediatamente le azioni repressive e i pessimi investimenti economici destinati alle forze militari. I direttivi del Piano potranno recarsi in altri municipi per spiegare i procedimenti e i risultati di tale sperimento.

8) Tutti i meccanismi indispensabili di direzione della sostituzione delle coltivazioni illecite dovranno essere integrati dagli abitanti della regione, di comune accordo con lo Stato Maggiore del Fronte 14 e con gli investitori.

I diagrammi mostrano la più ampia forma di partecipazione di tutti i settori sociali comunitari chairensi nella direzione del piano proposto dalle FARC-EP.

9) Il governo nazionale nominerà tre emissari: uno dell'esecutivo, uno del legislativo ed uno del potere giudiziario. La comunità internazionale ne nominerà cinque: uno francese, uno inglese, uno spagnolo, uno delle Nazioni Unite ed uno degli Stati Uniti, affinché mediante iniziativa dello Stato Maggiore Centrale ogni sei mesi visitino il municipio oggetto dello sperimento di sostituzione delle coltivazioni illecite, i cui passi in avanti e contrattempi verranno spiegati dal comandante del Fronte 14.

Verrà organizzata una commissione speciale di accoglienza con abitanti della giurisdizione in modo tale che collaborino come guide nella dimostrazione dei risultati del Piano. Gli integranti la commissione dovranno essere idonei e coadiuvati da personale specializzato in questo campo.

10) E' necessario far diventare questo municipio un centro turistico, in qualità di municipio-pilota nella sostituzione delle coltivazioni illecite, il cui esempio dovrà essere riprodotto in altri dipartimenti, costruendo le infrastrutture per accogliere personalità nazionali ed internazionali. Il municipio, al termine dei cinque anni, dovrà essere prospero e dinamico nel suo sviluppo agricolo e nei servizi pubblici adeguati per i suoi abitanti. Per sviluppare un'economia del turismo ecologico quale settore viabile e sostenibile della regione, è necessario stabilire alleanze strategiche con imprese straniere e nazionali che investano e garantiscano l'impiego delle infrastrutture turistiche nella zona. Per trasformare Cartagena del Chairá in un centro turistico, si devono preservare le risorse naturali, e si

devono usare le sue lagune, le distese di selva nei suoi dintorni con la loro ricchezza di fauna e flora originarie e le isole e spiagge lungo i 280 chilometri del fiume Caguán, così come quelle lungo il fiume Suncillas. Bisogna costruire le infrastrutture fisiche e dei servizi, ampliare e migliorare i 440 ettari dei settori urbani e formare le risorse umane per sviluppare la cultura di ogni abitante della regione.

I servizi pubblici sono deficienti e coprono solamente il 50% della popolazione urbana. Pertanto è indispensabile collegare il municipio con la rete elettrica nazionale, costruendo una linea dell'alta tensione tra Paujil, Cartagena del Chairá e Remolino del Caguán, e realizzare progetti di interconnessione rurale con reti di media e bassa tensione.

E' ugualmente indispensabile costruire sistemi di acquedotti e fognature nei porti e nei centri abitati, e formare e stimolare sistemi individuali di gestione e sfruttamento dell'acqua e dei rifiuti solidi, e di distribuzione di acque usate dalla popolazione rurale che garantiscano il consumo di acqua

potabile e la prevenzione di malattie per gli abitanti.

Inoltre, nella direzione dello sviluppo di una medicina alternativa preventiva e terapeutica, devono essere costruiti un ospedale nel capoluogo municipale e centri sanitari nei distretti e frazioni, dotati di apparati sufficienti, assicurando il loro funzionamento con personale specializzato per soddisfare i bisogni della popolazione. Va anche acquistato e dotato un ospedale fluviale mobile con specialisti a bordo. Verranno somministrati medicinali a basso costo, attraverso farmacie comunali ubicate in

punti-chiave presso gli insediamenti limitrofi al fiume Caguán.

11) I salari per i lavoratori agricoli dell'area dovranno essere proporzionati all'elevato costo della vita, e non al prezzo della produzione della coca; altrimenti non ci sarà produzione agricola, pastorizia, ecc., ed il Piano si tradurrà in un fallimento.

Tenendo conto dei lavoratori e dei proprietari terrieri del municipio, è necessario rendere congrui i costi di produzione dei settori agropastorizi con salari parametrati con il costo reale del paniere familiare, e non con i prezzi gonfiati della produzione della coca, al fine di garantire delle entrate giuste e una produzione legale redditizia, per far andare in porto il progetto.

Sono inoltre necessari la costruzione e/o la ristrutturazione di abitazioni rurali per i contadini e di strutture agropastorizie per la gestione degli animali, così come magazzini per ricevere i prodotti comprati ai contadini.

Essi dovranno ammortizzare i costi ed ottenere rispetto a questi un 50% di profitti, cosa che andrà a stimolare il produttore in modo tale che sia maggiormente vincolato ed affezionato alle

coltivazioni legali, rivalorizzando così la produzione agricola pastorizia, pilastro fondamentale dell'economia nazionale.

12) Il governo nazionale, gli Stati Uniti, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna, la Germania e le Nazioni Unite investiranno il denaro per lo sviluppo del Piano di riferimento, la cui quantità sarà possibile determinare solo dopo aver realizzato uno studio minuzioso del progetto in tutto il municipio. Il progetto deve contenere uno studio dettagliato del suolo, dell'acqua, della flora e della fauna della regione, un ventaglio di alternative agricole e pastorizie di possibile applicazione, la proiezione dello sviluppo industriale e di commercializzazione dei prodotti, e la pianificazione di opere infrastrutturali, di programmi di sviluppo e di organizzazione sociale.

13) Vi sarà l'installazione di negozi statali e comunitari come parte dell'impegno per l'acquisto e la vendita di articoli prodotti dagli abitanti del municipio, senza speculazione, ed il cui controllo spetta al comando del Fronte 14.

Si installeranno e si adegueranno negozi statali e comunitari come centri di approvvigionamento del paniere familiare e dei prodotti agropastorizi, controllando la speculazione e che operino come punti di immagazzinamento della produzione da commercializzare, e in cui vi saranno prezzi che stimolino la produzione agropastorizia delle famiglie contadine.

Il Comitato di Coordinamento Municipale e équipe tecnica elaboreranno i regolamenti e gli organigrammi su cui si reggerà il funzionamento dei negozi e di altre organizzazioni che si creino come meccanismo di amministrazione economica o di direzione sociale comunitaria.

Gli invitati.

Secondo l'informazione somministrata dal Ministero delle Relazioni Estere, parteciperanno gli ambasciatori e rappresentanti di Germania, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Costa Rica, Danimarca, Spagna, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Messico, Norvegia, Venezuela, Paesi Bassi, Portogallo, Svezia, Svizzera e la Santa Sede. Stati Uniti e Grecia non parteciperanno all'Assemblea Internazionale, in cui il tema principale sarà quello delle coltivazioni illecite e del loro impatto sull'ambiente della Colombia.

In rappresentanza di ogni paese, oltre all'ambasciatore, parteciperanno esperti del tema, conoscitori della realtà colombiana e incaricati della cooperazione nelle rispettive sedi diplomatiche.

A nome dell'ONU sarà presente Jan Egeland, consigliere speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per l'assistenza internazionale alla Colombia, più quattro altri consiglieri.

In rappresentanza dell'Unione Europea ci sarà Cándido Rodríguez; dal Parlamento Europeo si recheranno a Los Pozos due delegati.

La seguente è la lista ufficiale di partecipanti:

- per la Germania, l'ambasciatore in Colombia Peter von Jagow e l'incaricata della cooperazione dell'Ambasciata, Stefanie Seedig.
- Per l'Austria, l'ambasciatrice Marianne Da Costa De Moraes e il primo segretario della sede diplomatica, Guido Bruck.
- Per il Belgio, l'ambasciatore Jean Paul Warnimont e il diplomatico aggiunto a Caracas, Franz Jenns.
- Per il Brasile, l'incaricato di affari José Borges dos Santos Junior e il segretario dell'ambasciata, Rafael de Mello Vidal.
- Per il Canada, l'ambasciatore Guillermo Rishchynski e il consigliere d'ambasciata, Nicholas Coghlan.
- Per il Costa Rica, il ministro consigliere d'ambasciata, Francisco Villalobos.
- Per la Danimarca, l'ambasciatore del Regno di Danimarca a Caracas, Soren Voss.
- Per la Spagna, l'ambasciatore Yago Pico de Coaña; il direttore generale di Iberoamerica, Alberto Carnero; il vicedirettore generale della Cooperazione con i Paesi dell'America del Sud dell'Istituto di Cooperazione Iberoamericana; il ministro consigliere della sede, Julia Alicia Olmo e Romero, e l'addetto stampa dell'Ambasciata di Spagna, Miguel Marí Puget.
- Per la Finlandia, l'ambasciatore a Caracas Livo Salmi.
- Per la Francia, l'ambasciatore Guy Azais, l'incaricato della Cooperazione Tecnica Jean-Yves Deler, e un rappresentante del Centro Internazionale della Ricerca Agronomica e dello Sviluppo.
- Per la Gran Bretagna, l'ambasciatore Jeremy Thorp e il secondo segretario d'Ambasciata Robert Tinline.
- Per l'Italia, l'ambasciatore Felice Scauso, e il capo dei programmi di Emergenza e Cooperazione, Adolfo De Blasiis.

- Per il Giappone, l'ambasciatore Gunkatsu Kano, e i primi segretari, Nobuyuki Shirakata e Teruhisa Yutaka.
- Per il Messico, l'ambasciatore Andrés Valencia e il ministro dell'Ambasciata, Sergio Saavedra.
- Per la Norvegia, gli ambasciatori a Caracas e Guatemala, Dag Mork-Ulnes e Arne Aasheim, rispettivamente, e il consigliere del Ministero degli Affari Esteri, Torleif Kveim.
- Per i Paesi Bassi, l'ambasciatore Gijsbert J. A. M. Bos e l'addetto civile dell'Ambasciata, Joost Van Slobbe.
- Per il Venezuela, l'ambasciatore Fernando Gerbassi e altri due delegati.
- Per il Portogallo, l'ambasciatore Augusto Concalves Pedro.
- Per la Svezia, l'ambasciatore Bjorn Sternby, il secondo segretario Christian Carlsson, e il capo della Divisione di Affari Sociali della Cancelleria, Tomas Karlsson.
- Per la Svizzera, l'ambasciatore Victor Christensen, e il consigliere del direttore dell'Ufficio dei Diritti Umani a Ginevra, Jean Pierre Gontard.
- Per la Santa Sede, assisteranno il Nunzio Apostolico, Beniamino Stella, il primo segretario Piergiorgio Bertoldi, e il segretario locale della Nunziatura, Ricardo Tobón Restrepo.

DONNE COLOMBIANE: DALL'ESCLUSIONE ALL'AZIONE POLITICA E SOCIALE

“Abbiamo accumulato sul nostro viso così tanti soli e così tante piogge che potremmo illuminare tutte le ombre e irrigare tutti i deserti”

Dall'intervento delle donne contadine, indigene e nere nel corso dell'Assemblea Pubblica delle Donne, tenutasi a San Vicente del Caguán nel giugno del 2000. La Colombia è un paese dipendente e con una casta politica che ignora il significato della dignità di un popolo che lotta per la propria liberazione. Senza alcun ritegno, i governanti di turno hanno implementato –e continuano a farlo- le nefaste ricette neoliberiste imposte dal Fondo Monetario Internazionale, nella fase del capitalismo globalizzato. Gli effetti di tutto ciò si sono fatti sentire a detrimento dell'educazione, della salute e del lavoro di tutti/e i colombiani/e.

LA SITUAZIONE SOCIALE DELLE DONNE COLOMBIANE

Con le politiche economiche di aggiustamento neoliberista, prende forza la fondamentale contraddizione capitalistica tra capitale e lavoro, con l'aumento delle contraddizioni tra ricchi e poveri. La loro applicazione ha reso più profonde le disuguaglianze a livello politico, sociale, economico e culturale, specialmente per quanto concerne i settori più poveri della popolazione, tra i quali le donne. Dei 2 miliardi di poveri che secondo le Nazioni Unite esistono nel mondo, il 70 % è costituito da donne.

La “femminizzazione” della povertà, intesa nella sua accezione più ampia, abbraccia dimensioni socio-culturali (le condizioni delle persone nella società) e politiche (la disuguaglianza relativa ai diritti dei membri di una società). Pertanto, la situazione dell'impoverimento delle donne si manifesta non solo nel difficile accesso all'istruzione, al lavoro remunerato ed ai servizi della salute, ma anche nella scarsa incidenza della loro partecipazione alle strutture decisionali e di potere, e nel non riconoscimento dei loro diritti.

Seguendo la “logica” mondiale, le donne colombiane sono oggi il settore più povero della società: hanno redditi più bassi, un inferiore accesso al credito, una minore capacità di spesa e di risparmio, e la loro inclusione in posizioni dirigenziali nei luoghi decisionali è tuttora abbastanza precaria. Per non parlare del 52 % delle donne, che vivono in una situazione di miseria.

Il settore in cui le donne sono attualmente più discriminate è quello del lavoro. Studi delle Nazioni Unite indicano che la terza parte della forza-lavoro mondiale è costituita da donne. In Colombia, secondo il Consiglio Presidenziale per l'Uguaglianza della Donna (1999), rappresentano un 53,3 % della popolazione economicamente attiva, percentuale tra le più alte dell'America Latina. Tuttavia,

la disoccupazione femminile è doppia rispetto a quella maschile. Esse hanno meno opportunità, soprattutto se sono capo-famiglia, come nel 25% del totale delle famiglie.

Pur essendo vero che nella nuova dinamica di produzione transnazionale sembra esistere una certa preferenza per la manodopera femminile, questo fenomeno da una parte trova una sua spiegazione nell'ottica capitalistica in base a cui la manodopera femminile, specializzata o meno, è più economica anche se la produttività richiesta è quasi sempre maggiore; dall'altra, la motivazione va ricercata nelle "qualità" che si attribuiscono alla donna nel lavoro, quali la disciplina, l'abilità manuale, la docilità, l'essere disposta all'obbedienza e a lavorare in condizioni di cosiddetta "flessibilità", a svantaggio però della sue qualità di vita.

Le donne che lavorano lo fanno in condizioni di svantaggio, senza diritto di godere dei benefici della sicurezza sociale, senza sindacato e con un'organizzazione del lavoro più debole, con dei subcontratti, impiegate a ore o dipendenti dall'economia informale nella quale rappresentano il 50% della forza lavoro, con un'inferiore partecipazione all'attività produttiva e un'inferiore retribuzione economica, con redditi inferiori dal 25% al 40% rispetto a quelli degli uomini.

PARTECIPAZIONE POLITICA E SOCIALE DELLE DONNE COLOMBIANE

Di fronte alle oggettive condizioni di povertà – esclusione sociale, politica, economica e culturale – molte donne reagiscono prendendo parte in modo decisivo ai vari movimenti e organizzazioni sociali, politici e di categoria. Ciò nonostante, nella gran maggioranza dei casi la loro partecipazione alla vita pubblica continua ad essere poco visibile.

Il carattere patriarcale della nostra società – frutto di una costruzione socio-culturale e non naturale – ritiene che il ruolo delle donne debba continuare a limitarsi alla sfera del privato, come chiara pratica discriminatoria.

Per questo motivo, la partecipazione delle donne alle varie istanze decisionali è tuttora insufficiente, in parte a causa della concezione escludente del sistema politico colombiano che nella pratica non riconosce né le minoranze né l'opposizione politica, e in parte perché, riproducendo inconsciamente i rapporti sociali dominanti, molte donne assumono la propria condizione come qualcosa di naturale, mantenendo un ruolo passivo nei diversi scenari di organizzazione, partecipazione e lotta.

Delle donne che agiscono in modo organizzato, alcune si uniscono su un discorso femminista e/o di genere, ricercando un riconoscimento della propria identità di donne. Sono varie le Ong, i gruppi e le reti di donne esistenti nel paese che partecipano ai diversi eventi, come l'Assemblea Pubblica delle Donne tenutasi nel giugno del 2000 nel municipio di San Vicente del Caguán, Caquetá, realizzata nell'ambito del processo di pace tra le FARC-Esercito del Popolo e il governo colombiano, per esprimere il loro pensiero e mobilitare le proprie proposte.

Quest'assemblea, che è stata coordinata da due donne, Mariana Páez, comandante delle FARC-Esercito del Popolo, e Ana Teresa Bernal, della Rete delle Iniziative Cittadine per la Pace, ha visto la presenza di circa 800 donne provenienti da molteplici luoghi della geografia nazionale e con specificità tanto diverse quante ne ha la Colombia stessa: indigene, nere, mulatte, meticce; contadine, intellettuali, sindacaliste, militanti di partiti politici, casalinghe; interessate alla pace, all'istruzione, all'identità femminile, al lavoro, ai figli...

Nella loro agenda di discussione ai primi posti figurano proposte quali il rendere visibile il ruolo della donna come agente attivo dello sviluppo e soggetto dei diritti, l'eliminazione di ogni forma di discriminazione e di segregazione sul lavoro, l'ampliamento della sua partecipazione nelle istanze decisionali e nelle strutture di potere, la rappresentanza nella costruzione della pace, le pari opportunità, l'accesso ad un'istruzione qualificata, alla scienza e alla tecnologia, la corresponsabilità di uomini e donne nel lavoro domestico, ecc.

Altre donne, pur non negando l'importanza di un punto di vista femminista, preferiscono agire a fianco a fianco con gli uomini nelle organizzazioni delle comunità, civili, sindacali, partitiche, rurali, delle minoranze etniche, ecc., riuscendo a emergere in molte di queste strutture e conquistandosi all'interno delle stesse il riconoscimento di alcuni dei propri diritti di donne.

Ciò nonostante, la partecipazione delle donne a livello direttivo nelle varie organizzazioni sociali e politiche raggiunge solo il 15 %. La stessa cosa avviene negli spazi istituzionali di potere, nei quali le donne continuano a non avere una rappresentanza adeguata; nelle istanze decisionali dell'amministrazione pubblica centrale solo il 28 % delle strutture dirigenziali è occupato da donne. Nel ramo legislativo le donne non superano il 15 %, ed è minima la loro partecipazione alle alte corti di giustizia.

Lo stesso accade nelle istanze di elezione popolare, nonostante il potenziale elettorale delle donne sia vicino al 50 %. Secondo i dati della Rete Nazionale delle Donne (1999), di 13 candidati alla presidenza della Repubblica nel 1998 solo 2 erano donne. Nello stesso periodo esse occupavano solo il 10 % dei seggi al Senato e l'11,4 % alla Camera dei Rappresentanti; a livello regionale e locale la rappresentanza femminile è stata dello 0 % nei Governatorati, del 14,57 % nelle Assemblee Dipartimentali, del 5,04 % nei Comuni e del 10,32 % nei Consigli Municipali. Fin dalla nascita del movimento rivoluzionario che ha dato origine alle FARC-Esercito del Popolo, ci sono state donne valorose come le combattenti marquetalianas Miriam Narváez e Judith Grisales. Oggi le donne nelle nostre fila rappresentano il 40 %, hanno compiti di grande responsabilità e nei regolamenti interni vi sono uguali diritti e doveri.

Per questo motivo, per le FARC-Esercito del Popolo la situazione delle donne non è estranea alla lotta di classe. Il superamento dell'attuale condizione di esclusione, discriminazione e subordinazione delle donne colombiane è parte della trasformazione strutturale di cui ha bisogno il paese, della costruzione della Nuova Colombia per la quale è indispensabile la lotta di uomini e donne che lavorino all'unisono, di donne e uomini nuovi!



AUC

Le origini dei gruppi paramilitari di destra in Colombia affondano nelle milizie private diffuse negli ultimi decenni, a difesa dei più svariati interessi legali e illegali. All'inizio fu l'esercito a promuovere la nascita di queste milizie locali, poi vennero i latifondisti e i narcotrafficcanti, sempre allo scopo di combattere i guerriglieri di sinistra delle Farc e dell'Eln, spesso terrorizzando i contadini che li appoggiavano.

Nel 1997 tutte i gruppi si sono fusi nelle Auc, Autodefensas unidas de Colombia, al comando di Carlos Castano, un "signore della guerra" originario della provincia settentrionale di Cordoba. Da quella zona pianeggiante, nel 1999, le Auc si sono dirette in tutte le direzioni, a Est nel Bolivar, a Ovest in Uraba, a Sud verso El Retiro – vicino a Medellin – e hanno colpito anche nei dintorni di Cali, nella Colombia meridionale. Dall'ottobre del 2000 le Auc combattono le Farc nella regione meridionale di Putumayo, dove è atteso il prossimo dispiegamento della nuova brigata antidroga

elitrasportata, finanziata dagli Stati Uniti nell'ambito del Plan Colombia.

Le Auc rivendicano la loro presenza in 350 municipalità colombiane, circa la metà del totale. Il programma politico e militare dei paramilitari è quello di combattere e liberare la Colombia dai guerriglieri di sinistra, e per raggiungere questo obiettivo la Auc si sono macchiate di violenze e atrocità anche nei confronti di civili. Per ammissione degli stessi capi, i paramilitari controllano sia coltivazioni di coca sia raffinerie di cocaina, e combattono le Farc anche perché i guerriglieri sono concorrenti di una piccola parte dell'enorme affare della cocaina in Colombia.

La forza combattente e le azioni delle Auc sono aumentate di numero e intensità nell'ultimo anno, durante il quale i paramilitari sono raddoppiati – da 8 a 15mila – sotto la guida del successore di Castano, l'italo-colombiano Salvatore Mancuso. Nonostante le Auc siano state certificate come unità terroristiche dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre, l'esercito colombiano manterrebbe ancora legami organici – ad esempio scambi di personale in azione – con i paramilitari.

Sito ufficiale: www.colombialibre.org

Le trattative delle AUC e i campesinos armati

Orizzonti sempre più drammatici attendono la Colombia. Nonostante ufficialmente si ricerchi una tregua armata tra le parti in lotta, contemporaneamente continua l'opera di coinvolgimento di civili nel conflitto, armando gran parte del Paese.

A cura di Martin E. Iglesias



Nell'immagine il comandante delle AUC Carlos Castaño con uno dei suoi battaglioni.

Colombia, 12 dicembre 2002

Il governo di Alvaro Uribe ha riconosciuto, in un incontro pubblico, che ha sostenuto degli incontri con i gruppi paramilitari per ricercare nuove strade che portino a negoziazioni di pace.

Un funzionario dell'Ufficio dell'Alto Commissariato di Pace, del quale si mantiene l'anonimato, ha confermato i colloqui e i contatti senza però, descriverne i dettagli, vista la discrezionalità della trattativa. Secondo alcuni mezzi di comunicazione i colloqui hanno portato al cessare delle ostilità da parte dei gruppi paramilitari. Da circa un mese, l'Alto Commissario per la Pace, Luis Carlos Rastrojo, cinque vescovi e i capi dei paramilitari Carlos Castaño e Salvatore Mancuso lavorano in gran segreto ad un piano che porterebbe alla smobilitazione di 8.000 membri delle Autodefensas Unidas de Colombia (AUC). L'obiettivo sarebbe stato il cessate il fuoco per circa due mesi. Ma all'inizio di dicembre numerosi scontri armati e diverse vittime hanno inaugurato la tregua dei paramilitari, per mano di diversi gruppi cosiddetti "dissidenti" che, in Colombia, non accettano il fermo unilaterale.

I battaglioni di contadini armati.

Il via per gli eventuali incontri con le AUC, era stato comunque ratificato dal parlamento alla fine di novembre, proprio mentre nella città di Bucaramanga venivano sperimentati i primi battaglioni "volontari" di contadini armati. Lasciano il lavoro dei campi per essere addestrati da soldati i primi 380 "campesinos armados" e seguiranno un corso di circa 10 settimane dove, oltre le arti della guerra, apprenderanno anche nozioni basiche di diritti umani, come recitano le fonti ufficiali. Dopo le settimane richieste per l'esercitazione, i giovani campesinos potranno tornare alle proprie abitazioni in campagna con la dotazione di un soldato e pronti ad intervenire quando richiesto. "In Colombia, siamo abituati a criticare le azioni del Governo, però siamo anche pronti a trovare una soluzione per qualsiasi problema ci si presenti" dichiara il generale Duvan Pineda rispondendo così alle critiche che gli sono state mosse dai difensori dei diritti umani che vedono in questa strategia l'inserimento forzato di migliaia di civili ne conflitto armato. I 380 contadini armati di Bucaramanga, infatti, sono i primi di un contingente speciale che, secondo i piani del presidente Uribe, dovrebbe contare in breve almeno 10.000 nuovi soldati. L'abbandono delle campagne ha così trovato un suo motivo principe in Colombia, la guerra e la l'infinita violenza.

Indigeni e Comunità di Pace

Nel 2003 c'è stato un aumento considerevole di violenze contro le comunità indigene colombiane coinvolte, loro malgrado, nella ultra decennale guerra civile. Il numero limitato di comunità indigene e la loro indipendenza sono messe sempre più a rischio di sopravvivenza. La lunga e difficile resistenza civile dei popoli indigeni ha bisogno di un maggior appoggio internazionale perché si rispettino i Diritti Umanitari. Anche la "Comunità di Pace" di San José de Apartadó è da dicembre sotto la pressione continua di minacce di morte per il loro percorso di neutralità dalla guerra.

Plan Colombia: resistenza civile dei popoli indigeni



Di Mailer Mattié- 2/01/2004

Versione italiana di Stefania Ciminelli - di Traduttori per la Pace

I territori abitati dalle comunità indigene stanno subendo in modo particolare le conseguenze sociali, culturali e ambientali del Plan Colombia. Il Piano ha generato un'intensificazione del conflitto armato nel Paese, ma sta anche provocando degrado ecologico, insicurezza alimentare e problemi di salute a causa delle fumigazioni con glifosato effettuate in varie zone. Il Plan Colombia rappresenta quindi un'intensa minaccia per la sopravvivenza dei popoli indigeni.

Secondo il Difensore Civico e secondo vari rapporti di missioni umanitarie internazionali, la situazione si traduce in una continua violazione dei diritti umani. Questi gruppi non vedono rispettati i propri diritti politici, civili, economici e culturali, su cui si basano le loro forme di vita sociale, la sussistenza, il mondo spirituale, le credenze e le leggi tradizionali che ne governano la convivenza. Le azioni effettuate nell'ambito del Plan Colombia minano anche l'autonomia e la sicurezza dei territori sui cui abitano.

Un recente rapporto dell' Organización Indígena de Colombia (OIC) sul problema dell'allontanamento delle comunità dai propri luoghi di origine indica che l'attuale conflitto armato tende a espandersi, a intensificarsi e a degradarsi. Afferma che la lotta dell'esercito contro

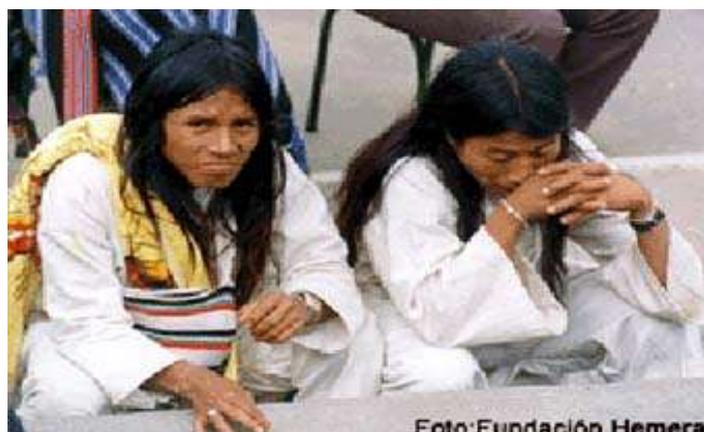
l'insurrezione, appoggiata adesso direttamente dagli Stati Uniti, rafforza la guerra e quindi i fattori che portano al trasferimento forzato delle popolazioni indigene.

Il conflitto armato, infatti, si allarga sempre di più verso i loro territori. Attualmente colpisce la maggior parte delle 84 popolazioni indigene del Paese. I gruppi armati utilizzano queste zone perché offrono rifugio e possibilità di controllo economico e militare. È inoltre aumentata su queste terre la presenza delle multinazionali e l'attuazione di grandi progetti economici, fattore che rende ancor più complessa la situazione.

I gruppi guerriglieri hanno operato tradizionalmente in territori indigeni. Nella Sierra Nevada de Santa Marta, per esempio, operano due fronti delle FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia) e uno dell'ELN (Ejército de Liberación Nacional). Nella regione del Putumayo, uno degli obiettivi principali delle operazioni del Plan Colombia, sono attivi cinque fronti delle FARC. Il conflitto armato in queste regioni si è intensificato anche in conseguenza della grande espansione dei gruppi paramilitari delle AUC (Autodefensas Unidas de Colombia), seminando il terrore tra la popolazione civile davanti ai massacri, alle uccisioni e alla violenza totale scatenata non solo per il controllo dei territori, ma anche per le coltivazioni ad uso illecito di coca e papavero da oppio. Per l'intensa attività terroristica svolta, nel novembre del 2002 le AUC si sono viste costrette a dichiarare una tregua sotto forti pressioni.

Tutte le parti armate tendono, in generale, a coinvolgere la popolazione civile nella loro guerra, e le comunità indigene non sono state un'eccezione. Vengono bombardati villaggi e insediamenti; si distruggono strade e ponti; si commettono massacri e uccisioni di dirigenti; il libero movimento di alimenti e medicine è controllato; i minori sono reclutati con la forza. Tutto ciò non è altro che violazione dei principali diritti di queste comunità e del diritto internazionale umanitario.

Il movimento indigeno colombiano, attivo da circa 30 anni, è stato generalmente considerato con diffidenza dai gruppi guerriglieri per l'indipendenza politica che lo ha sempre caratterizzato. Questi tentano in ogni occasione di subordinarlo ai propri interessi. I paramilitari, invece, lo considerano un movimento sovversivo, per cui tendono a distruggerlo. Ciò dimostra la difficile e complessa posizione delle comunità indigene, che sopravvivono in mezzo a un conflitto nei cui confronti si sono dichiarati neutrali. Malgrado tutte queste difficoltà, esse difendono comunque la loro autonomia, la loro cultura e le radici che le legano alla terra. Il senso di comune appartenenza a popoli di origine precolombiano dà coesione sociale a queste comunità, permettendo loro di organizzarsi in base ai propri principi atavici. Tentano di impedire, in questo modo, la propria scomparsa a causa di uno scontro armato che con esse non ha nulla a che vedere.



Nella foto della Fundación Hemera: indigeni Kogui

La difficile sopravvivenza in neutralità

L'atteggiamento dei popoli indigeni della Colombia di fronte alla violenza armata ha dato origine, ciò nonostante, a minacce e uccisioni di leader e membri delle comunità, donne comprese.

Numerosi dirigenti indigeni sono morti per le azioni delle AUC nelle regioni di Córdoba, Antioquia, Caldas, Risaralda, Putumayo e Cauca. Di conseguenza, sin dal 1999 in queste zone ci sono stati massicci spostamenti.

Nel Dipartimento di Risaralda, gli *chamíes* si trovano attualmente in mezzo alla guerra. Ad Arauca, dove abitano gli U'wa, vaste regioni sono militarizzate. Gruppi armati sono presenti dall'ottobre del 2002 nei territori indigeni dell'Alto Sinú, Dipartimento di Córdoba, dove vive il popolo Embera-Katío. Membri di questa comunità hanno denunciato che il governo non ha consultato le legittime autorità – i Cabildos Mayores – per la messa in atto delle operazioni dell'esercito, nonostante tali autorità siano riconosciute nella Costituzione. Ancora, nella regione del Naya le popolazioni indigene denunciano che i paramilitari e l'esercito limitano l'entrata di alimenti e il libero movimento delle persone.

Il Difensore Civico, dal canto suo, ha informato che nelle regioni della Sierra Nevada de Santa Marta e della Serranía de Perijá in meno di un anno è stato registrato il trasferimento di 425 famiglie appartenenti alle comunità Arhuaco, Kogui, Wima, Yukpa e Kankuamo. Afferma inoltre che tali spostamenti sono stati provocati in gran parte dalle azioni delle AUC. Nella regione di Urabá si stima che 13 comunità indigene si sono spostate a causa delle minacce e delle uccisioni di cui sono state vittime.

In base ai dati offerti dal Difensore Civico, tra giugno 1998 e agosto 2002 sono stati assassinati 45 membri del popolo Kankuamo, 1 della comunità Wima e un altro della comunità Yukpa. Le AUC sono indicate come responsabili di 32 di questi assassinii e le FARC di 5, mentre 10 uccisioni vengono attribuite a parti armate non identificate.

Anche le fumigazioni aeree effettuate nell'ambito del Plan Colombia mettono in pericolo la sicurezza e la permanenza dei gruppi indigeni nei propri territori. Questi gruppi si sono impegnati con lo Stato a sostituire pacificamente le piantagioni ad uso illecito di coca e di papavero da oppio. Ciononostante la risposta è stata la fumigazione indiscriminata di vaste zone, comprese quelle in cui era iniziata la sostituzione delle piante ed erano stati avviati progetti alternativi. Sono state fumigate anche zone in cui non erano mai esistite coltivazioni di coca, come le terre della comunità Nasa Chamb.

All'inizio del 2002 il governo ha disegnato una cartografia dei territori indigeni allo scopo di proteggerli dalle fumigazioni. Nonostante ciò, secondo quanto denunciato dalle stesse comunità, sono stati devastati pascoli, alberi da frutta, pozzi d'acqua, riserve ittiche e di altri animali, che facevano parte di progetti finanziati dallo stesso Stato. È il caso delle terre indigene dell'Amazzonia, devastate nell'ottobre del 2002 dagli aerei del Plan Colombia carichi di glifosato. In quell'occasione sono stati fumigati 14 mila ettari di coca; l'operazione ha avuto luogo in zone in cui operano alcuni fronti delle FARC e delle AUC. Si ritiene che nella regione del Putumayo si trovi oltre la metà dei 130 mila ettari di piantagioni di coca e di papavero da oppio esistenti in Colombia.



Nella foto della Fundación Hemera: indigeni Inga

In nome del Diritto Internazionale umanitario

Di fronte a tutti questi problemi, i popoli indigeni mantengono una posizione di autonomia, continuando a difendere la propria permanenza nei territori in cui sono insediati. Chiedono ai gruppi armati di desistere dal coinvolgerli nel conflitto rispettando la loro neutralità. Pur essendoci indigeni nelle file dei combattenti, affermano che le posizioni personali non hanno niente a che vedere con le decisioni maggioritarie e comunitarie.

Chiedono allo Stato colombiano di ordinare la sospensione delle operazioni militari nei loro territori, e di osservare e rispettare l'Accordo firmato il 19 aprile 2002 in materia di diritti umani, in particolare per quanto riguarda l'impegno a non coinvolgerli nel conflitto armato.

La COICA (Coordinadora Indígena de la Cuenca Amazónica – Coordinamento Indigeno del Bacino Amazzonico), che riunisce i popoli indigeni del Brasile, Ecuador, Perù, Venezuela, Guyana, Guyana Francese, Suriname e Colombia, esige a sua volta alle parti armate, legali e illegali, di rispettare il diritto internazionale umanitario, in particolare l'articolo 3 della Convenzione di Ginevra, che tutela le "persone che non partecipano direttamente alle ostilità [...] senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole basata sulla razza, il colore, la religione o la credenza, il sesso, la nascita o il censo, o altro criterio analogo". Reclama inoltre il rispetto della vita, delle autorità tradizionali e delle decisioni dei popoli indigeni che hanno dichiarato di portare avanti una resistenza civile contro la violenza armata. Rifiuta il reclutamento forzato di giovani indigeni nonché l'inclusione di membri delle comunità nella rete di informatori creata dal governo di Álvaro Uribe.

:: COICA ::

COORDINADORA DE LAS ORGANIZACIONES INDÍGENAS DE LA CUENCA AMAZÓNICA

Coordinamento che raduna nove organizzazioni indigene dell'Amazzonia:

1. Asociación Interétnica de Desarrollo de la Selva Peruana AIDSESP
2. Amerindian Peoples' Association of Guyana APA
3. Confederación de los Pueblos Indígenas de Bolivia CIDOB
4. Coordenação das Organizações Indígenas da Amazônia Brasileira COIAB
5. Confederación de Nacionalidades Indígenas de la Amazonía Ecuatoriana CONFENIAE
6. Consejo Nacional Indio de Venezuela CONIVE
7. Fédération des Organisations Amérindiennes de Guyane FOAG
8. Organisatie van Inheemsen in Suriname OIS
9. Organización de los Pueblos Indígenas de la Amazonía Colombiana OPIAC

COICA Fue fundada en 1984 en Lima, Perú, ciudad donde funcionó nuestra sede hasta 1992. Desde 1993, ésta se encuentra de manera permanente en Quito, Ecuador, en donde COICA es legal y jurídicamente reconocida por el estado ecuatoriano.

I popoli indigeni della Colombia ribadiscono che la guerra non appartiene alla loro cultura e affermano la propria autonomia nel creare meccanismi di difesa. Si appellano alla comunità internazionale chiedendole di esprimere la propria condanna al governo colombiano e a quello degli Stati Uniti, per proteggere le loro vite e fermare la distruzione di cui attualmente sono vittime.

Ratificano inoltre la volontà di rafforzare processi di convivenza pacifici e alternativi. Ne è un esempio l'impegno assunto dalle comunità del Putumayo per sostituire tutte le coltivazioni ad uso illecito nei propri territori. La coca, per questi popoli, è tuttora la pianta rituale di uso tradizionale; essi credono però che venga utilizzata anche in modo irresponsabile con finalità negative per l'umanità. Si assumono quindi il dovere fondamentale di sostituire le piantagioni destinate a usi diversi da quello atavico. Nel luglio del 2002, prima delle fumigazioni, le comunità avevano già estirpato nel Putumayo oltre 3 mila ettari di coca. Peraltro, secondo quanto da essi stessi denunciato, tali fumigazioni hanno distrutto, oltre a migliaia di ettari di coca, anche 15 mila ettari di coltivazioni lecite, causando per di più problemi di tipo respiratorio, intestinali e cutanei agli abitanti della regione. "Effetti collaterali" nell'irrazionale discorso della guerra.

Per quanto riguarda l'organizzazione per la resistenza civile di questi popoli, ha molta importanza la cosiddetta "Guardia Indígena". Formata da centinaia di membri, allo scopo di vigilare il movimento di persone e veicoli nei territori indigeni, è considerata un meccanismo di protezione e sicurezza di fronte ai gruppi armati. Un'altra formazione dello stesso genere, e altrettanto importante, è il Movimiento de Autoridades Indígenas (Movimento delle Autorità Indigene), creato negli anni ottanta con l'obiettivo di difendere fundamentalmente il "Derecho Mayor" quale strumento atto a orientare le azioni finalizzate alla difesa della cultura e dei territori nelle condizioni generate dalla violenza armata. Il "Derecho Mayor" rappresenta il profondo rispetto per la vita e il sapere degli antenati.

Diventate la voce delle proprie comunità, anche le donne indigene colombiane contribuiscono in modo attivo alla difesa dei loro popoli. Nel luglio del 2002 hanno organizzato la Marcia Nazionale per la Pace, a cui hanno partecipato ventimila donne. Esse considerano il conflitto armato e il Plan Colombia solo dei mezzi creati allo scopo di sterminare i popoli indigeni e di facilitare così la consegna dei territori alle multinazionali minerarie e petrolifere.

La resistenza indigena è dunque la strada che tutti questi popoli hanno scelto per continuare a sopravvivere secondo i propri principi e la propria cultura. Appartiene alla loro memoria ancestrale e alla loro storia.

“Dopo 38 mesi in cui abbiamo costruito pacificamente delle alternative in mezzo alla guerra, continuiamo a portare avanti il desiderio di ritornare alla nostra terra per essere in grado di provvedere a noi stessi con dignità.” Così si presenta la comunità di San José de Apartado. Lo sfollamento forzato in Colombia ha una soluzione realistica: la "Comunità di Pace".

Una speranza possibile

Del Gruppo 10 di Pisa di Amnesty International.



Nelle foto: bambini e bambine della Comunità di Pace di San José Apartado

Colombia, 18/07/2002

Sfollamento forzato e Comunità di Pace

Il lungo conflitto armato che insanguina la Colombia da quarant'anni ha inflitto un alto prezzo alla popolazione civile.

La strategia controinsurrezionale messa in atto dalle forze di sicurezza e dai paramilitari, che si è intensificata a partire dal 1996 ed ha avuto un'altra brusca impennata dopo la rottura dei negoziati di pace nel febbraio 2002, è caratterizzata da una diffusa e sistematica violazione dei diritti umani ai danni di contadini che vivono nelle zone di conflitto, attivisti popolari, leader delle comunità e difensori dei diritti umani che vengono frequentemente etichettati come collaboratori o simpatizzanti della guerriglia.

I paramilitari, la cui "guerra sporca" costituisce parte integrante della strategia dell'esercito colombiano, fanno del terrore il proprio strumento militare privilegiato. Le comunità di contadini sono bersaglio ogni giorno di torture, esecuzioni extragiudiziali, sparizioni e minacce di morte cui spesso si aggiunge il blocco economico che impedisce loro di rifornirsi di viveri e medicine. L'obiettivo dei paramilitari è quello di obbligare le comunità civili nelle zone del conflitto ad abbandonare in massa le proprie case in modo da togliere qualsiasi potenziale supporto alla guerriglia e da avere un maggior controllo della zona.

Lo sfollamento forzato è anche frequentemente un mezzo per favorire le potenti élites economiche che cercano di sviluppare o proteggere i propri interessi economici nelle regioni del conflitto. Il Rappresentante del Segretario Generale per gli sfollati interni afferma nel rapporto del gennaio 2000: "Anche gli interessi economici presenti dietro la violenza e il conflitto sono fattori che causano lo sfollamento. Come parte di un processo chiamato "controriforma agraria" (al tempo della prima missione del Rappresentante nel 1994 si stimava che il 3 % dei proprietari terrieri controllava più del 70 % delle terre coltivabili nel paese), lo sfollamento è spesso uno strumento per impossessarsi della terra da parte di grandi proprietari terrieri, narcotrafficanti e aziende private con progetti a larga scala per lo sfruttamento delle risorse naturali. Il fatto che la maggior parte dei contadini non possiede i titoli legali per le proprie terre fa di loro delle facili vittime di questo processo."

Chi ha paura della pace?

Anche i gruppi armati della guerriglia (FARC ed ELN) si rendono responsabili di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale ai danni di civili, inclusi il reclutamento forzato dei bambini nei villaggi, il sequestro di ostaggi e l'arbitraria o deliberata uccisione di coloro che essi accusano di collaborare con le forze di sicurezza o i paramilitari loro alleati.

Queste violazioni diffuse e sistematiche hanno costretto molti contadini ad abbandonare le proprie case - si stima che dal 1985 siano ormai quasi due milioni - e a cercare rifugio in campi profughi improvvisati e fatiscenti o nelle periferie delle grandi città.

Dopo mesi e mesi trascorsi in rifugi precari e sovraffollati, senza alcuna forma di intimità, senza assistenza sanitaria e senza la possibilità di lavorare e sostentarsi, alcune comunità di contadini hanno preso la decisione di ritornare nelle proprie terre e ricominciare una vita normale. Durante il processo di ritorno molte di queste si sono proclamate "Comunità di pace" dichiarando la propria neutralità nel conflitto e il loro impegno a non fornire armi, cibo od informazioni ad alcuna parte in guerra. In cambio hanno richiesto a tutte le parti di rispettare il loro diritto alla vita e il loro status di civili. Altre comunità, anche se non si sono dichiarate "Comunità di pace", hanno fatto analoghe richieste.

Le parti in conflitto hanno reagito con violenza a queste iniziative uccidendo brutalmente e spesso sotto tortura i membri di comunità, a volte indigene, che tentavano di tornare alle loro terre. Alcuni comandanti paramilitari e, quel che più è grave, alcuni ufficiali dell'esercito hanno manifestato la loro ostilità verso queste dichiarazioni di neutralità affermando che le Comunità di Pace sono solo dei covi di guerriglieri.

"La neutralità è solo uno strumento dei critici dell'esercito, dei nostri avversari e dei nostri detrattori con lo scopo di separarci dalla popolazione... Penso che coloro che dichiarano di essere neutrali sono utili idioti o volontari simpatizzanti di gruppi sovversivi o devono essere stranieri."

Generale Victor Julio Alvarez, comandante della I divisione dell'Esercito Colombiano

Il governo Colombiano, dal canto suo, non ha fatto niente per condannare queste prese di posizione,

né per contrastare l'operato delle forze paramilitari (e spesso dell'esercito) o per proteggere le comunità di pace.

Anzi, dopo la fine del negoziato di pace, dopo l'incremento delle forniture di armi da parte degli USA secondo il criticatissimo Plan Colombia, dopo l'elezione di Alvaro Uribe, ritenuto espressione dell'estrema destra e simpatizzante delle forze paramilitari, la cosa più preoccupante è la volontà del governo di risolvere il conflitto militarmente (che secondo esperti militari nessuna parte è al momento in grado di 'vincere') e l'avvitarsi del paese in un vortice di violenza senza uscita.

La comunità di pace di San José de Apartadó

San José de Apartadó, nucleo urbano composto da 32 frazioni minori, che contavano, prima dei massicci sfollamenti, circa 3000 abitanti, è stato il primo paese ad intraprendere questa strada proclamandosi Comunità di Pace il 23 marzo 1997 e impegnandosi a dire "no" all'ingiustizia e all'impunità, non prendere direttamente o indirettamente parte al conflitto, non detenere armi, non manipolare né fornire informazioni ad alcune delle parti in conflitto e cercare sempre una soluzione pacifica e negoziata alle controversie

La reazione è stata immediata e pesante: cinque giorni dopo la dichiarazione, alcune truppe dell'Esercito e gruppi paramilitari hanno raggiunto le frazioni di Arenas, La Union, Las Nieves, El Guineo e, dopo aver ucciso numerosi contadini hanno bombardato l'intera zona. Le settimane seguenti sono state terribili: minacce, uccisioni spesso dopo tortura, esecuzioni sommarie e continui ultimatum agli abitanti perché abbandonassero la zona. Molte persone sono fuggite mentre altre, circa 650, hanno deciso di resistere alla violenza cambiando però strategia: poiché non era possibile farlo all'interno delle singole frazioni hanno cominciato ad organizzare la lotta nella frazione più grande istituendo una vera comunità di fatto.



La comunità come arma educativa

I valori cui la comunità dichiara di ispirarsi sono la libertà, l'uguaglianza, il rispetto, la solidarietà e il dialogo in risposta ad una mentalità che, basandosi su principi quali la bramosia di potere, ha generato la disumanizzazione. Si prendono le distanze dalla violenza e si valorizza il dialogo. La Comunità di Pace di San José si ispira al principio della solidarietà dandosi come obiettivo il conseguimento di una condizione di benessere per tutti. La scelta di dichiararsi Comunità di Pace nasce come risposta organizzata ad una situazione di guerra che vede come prima vittima la popolazione civile e si propone come scelta politica alternativa alla guerra stessa. Da qui l'esigenza

di esercitare il potere all'interno della comunità in un modo diverso da come è gestito all'interno della società Colombiana, così da gettare le basi per la costruzione di una società nuova che non si impone con le armi e con un potere economico antipopolare. I rappresentanti sono eletti democraticamente, le decisioni vengono adottate da tutti perché la possibilità di esprimere la propria opinione è uguale per tutti.

I rapporti di lavoro e i modi di produzione sono lontani dal binomio capitale-sfruttamento così presente nella società colombiana. La coltivazione della terra avviene tramite lavoro comunitario, i frutti vengono condivisi equamente e si cerca di migliorare i costi a favore dei contadini. Secondo i principi della comunità l'elemento più importante è la persona, non ciò che essa produce.

Purtroppo le violenze da parte dei paramilitari non sono cessate. Tra il marzo 1997 e il marzo 2000, circa 90 membri della comunità sono stati uccisi, il 95% dalle forze paramilitari che operano in alleanza con le forze di sicurezza colombiane, il resto dai guerriglieri. Nell'ultimo anno la violenza si è addirittura intensificata. Spesso le vittime, anche donne e bambini, sono state uccise durante incursioni nel villaggio, a volte con il machete e in modo orribile, oppure sono state rapite nei posti di blocco e i loro corpi sono stati ritrovati successivamente con evidenti segni di tortura.

Nonostante le uccisioni e le costanti intimidazioni, però, la strategia di dichiararsi Comunità di Pace ha dato agli abitanti di San José de Apartadó la possibilità di resistere allo sfollamento verso altre parti del paese ed ha perfino permesso alle famiglie di cominciare a ritornare alle loro case e fattorie abbandonate.

Un altro risultato raggiunto è che la Comunità ha creato spazi per la partecipazione democratica di un popolo che molti avevano tentato di convincere dell'incapacità di gestire il proprio destino. Ora dimostrano di saperlo fare.

L'azione di Amnesty International

Amnesty International chiede alle autorità della Colombia di intraprendere le misure più appropriate per garantire alle comunità sfollate un ritorno sicuro. Tale richiesta riguarda l'impegno a:

- impedire incursioni da parte delle forze armate e dei paramilitari, nonché dei gruppi di guerriglia nei territori delle comunità;
- riconoscere pubblicamente la legittimità delle richieste delle comunità a non essere coinvolte nel conflitto;
- condannare ogni attacco nei confronti delle Comunità di Pace e ogni dichiarazione da parte dei membri delle forze di sicurezza che ne contesti la legittimità.

Amnesty International continuerà ad osservare da vicino la situazione richiedendo alle autorità colombiane di assicurare un maggior rispetto dei diritti umani.

Noi, gruppo di Pisa di Amnesty International, vogliamo ricordare la scelta coraggiosa che S. José de Apartadó ha fatto cinque anni e mezzo fa, il 23 marzo 1997, e che continua a fare ogni giorno di fronte alle enormi difficoltà che incontra. Considerando essenziale il sostegno dell'opinione pubblica internazionale esortiamo tutti a promuovere iniziative di solidarietà (lettere, aiuti, gemellaggi, ...) verso i suoi abitanti e a fare pressione sul governo Colombiano affinché protegga la comunità.

Il gruppo di Pisa di Amnesty International

LA VISIONE DEI VINTI: LOTTA E RESISTENZA INDIGENA

Furono legati e feriti
Furono bruciati e carbonizzati
Furono morsi e sepolti
E quando il tempo fece il proprio giro di valzer
Ballando nei palmeti
Il salone verde era vuoto

Pablo Neruda

RESISTENZA PASSIVA E RESISTENZA ARMATA

Più di 500 anni fa, il 12 ottobre del 1492, l'esploratore genovese Cristoforo Colombo approdò su un'isola dei Caraibi. Dal punto di vista del mondo europeo ebbe così inizio il processo di "scoperta e conquista dell'America", e così, ancora oggi, viene celebrato nelle scuole e nei licei in cui non si insegna altro tipo di storia che quella dei grandi eroi, tutti maschi bianchi appartenenti all'élite economica, politica e/o militare.

Per la popolazione indigena (che si calcola fosse in quel momento intorno ai 50-60 milioni di persone) la presenza degli europei ha rappresentato semplicemente l'invasione delle sue terre, la distruzione del suo mondo culturale, l'imposizione di diverse forme di servitù e l'inizio di un lungo periodo di barbarie in nome della "civilizzazione", che ancora oggi rende incerta la sopravvivenza di numerose comunità indigene.

Di fronte a questo processo, gli indigeni hanno sviluppato nel corso dei secoli una continua e interminabile catena di lotte per il rispetto delle loro tradizioni, delle loro terre e dei loro valori culturali, che ha ricevuto come risposta l'annichilimento a "ferro e fuoco" della popolazione indigena.

Questa resistenza ha assunto differenti forme che andarono dall'incendio delle città, come quello provocato dal cacique Sagipa che obbligò a ricostruire completamente Santafé de Bogotá, fino al ricorso al diritto indiano per difendere le proprie terre e denunciare i maltrattamenti da parte di terratenenti e latifondisti, senza dimenticare i suicidi collettivi come quello dei tunebos presso il Peñon de los Muertos.

Nei comportamenti quotidiani si incontrano altre espressioni della ribellione contro il vassallaggio della cultura dominante. La natura "pigra", "ostile" e "maliziosa" che gli europei attribuiscono agli indigeni non è altra cosa che una forma della resistenza passiva utilizzata dalle comunità indigene nella vita quotidiana e nel lavoro, per far fronte all'oppressore.

Indubbiamente, una delle forme di resistenza che causò i maggiori problemi agli invasori spagnoli fu la lotta armata e collettiva. Nell'attuale territorio colombiano, comunità come i Muzos della regione di Vélez, i Panches di Tibacuy, Tocaima, Anolaima e Villeta, i Pijaos di Natagaima e Coyaima, i Paeces del Cauca e altre etnie di Santa Marta e Cartagena, hanno opposto una coriacea resistenza alla conquista dell'uomo bianco.

La legittima difesa esercitata dagli indigeni è stata snaturata dall'immagine ideologizzata che gli spagnoli ci hanno tramandato di un indio "selvaggio" e "antropofago", ma la verità è che questo processo ha forgiato numerosi lider della resistenza indigena come i/le caciques Nutibara, Tundama, Calarcá, Saboyá, Maitamac, Acaime, La Gaitana, Lupachoque e Toné, tra gli/le altri/e, le cui eroiche lotte rappresentano un importante capitolo della nostra storia.

DA COANABÓ A TUNDAMA

Coanabó, cacique caraibico dell'isola "La Española" (oggi Repubblica Dominicana), fu uno dei primi lider della resistenza indigena che accompagnò Colombo nel suo viaggio.

Avvertendo da subito la minaccia rappresentata dalla presenza degli europei, Caonabó organizzò i nativi della provincia di Maguana per contrastare l'avanzata dell'invasore bianco, causandogli

numerose perdite.

Nel corso di altre sue azioni, Coanabó e il suo esercito assaltarono e incendiarono il forte Navidad -costruito con i resti della caravella Santa Maria- provocando la morte di numerosi soldati asserragliati là dentro. Successivamente attaccarono la fortezza militare di Santo Tomás, mettendo in seria difficoltà le milizie spagnole.

Poiché risultava impossibile sottomettere con la forza il cacique Coanabó, Alonso de Ojeda, che comandava le orde conquistatrici, fece ricorso ad una singolare astuzia: visitò gli accampamenti del capo indigeno "con un atteggiamento di pace" e gli offrì in dono un paio di collari, invitandolo a provarli. Caonabó, credendo che fossero un ornamento o un insegna di autorità, se li mise, facilitando così la sua cattura.

Secondo l'ottica dei vincitori -che risulta dominante nelle interpretazioni ufficiali della nostra storia- questa facile vittoria, che ben potrebbe illustrarsi con altri esempi, fu frutto dell' "astuzia" dei conquistatori e dell' "ingenuità" dei nativi. Tuttavia, nella visione dei vinti, ciò accadde per lo sconcerto di fronte agli elementi culturali nuovi degli spagnoli, come armi da fuoco, cavalli e cani da caccia, che determinarono la loro superiorità bellica.

Ma i popoli fanno tesoro della loro esperienza, e molto presto il nativo non solo prese dimestichezza con gli elementi estranei introdotti dallo straniero, ma giunse anche a comprendere le sue reali intenzioni e i suoi punti deboli. In questo modo la resistenza indigena, col tempo, divenne maggiormente incisiva.

Queste nuove capacità dei nativi furono registrate da alcuni cronisti spagnoli. Nelle sue Noticias Historiales Fray Pedro Simón riporta, in uno degli episodi della conquista, che di fronte alla decisione del cacique Tundama di opporre resistenza all'esercito spagnolo, questo fu apostrofato dal capitano Baltasar Maldonado nei seguenti termini:

"Meglio difenderai la tua vita e quella dei tuoi sudditi con muri e palizzate, di pace e amicizia, che è ciò che ti auguriamo e promettiamo (...) questa pace ti chiedo una e molte volte, e l'obbedienza al Re di Spagna, sotto la cui tutela sarai difeso da chi ti offende, poiché le sue mani reali sono onnipotenti per tutti."

A ciò il cacique Tundama, sicuro di sé, replicò:

"Non pensare che sia così barbaro da non conoscere il bene della pace e quello che deriva da essa, e la valutazione che devo fare del tipo di amicizia che è bene tenere con voi, la quale si darebbe da subito se non conoscessi le vostre astuzie, poiché le vostre parole sono menzognere e il vostro intento è di attirarci nella vostra amicizia e dentro di questa schiacciarci con pesanti tributi." Pronunciate queste parole, Tundama lanciò una freccia col suo arco dando inizio alla battaglia.

LA GAITANA: UN ALTRO SIMBOLO DELLA LOTTA INDIGENA

Nel 1538 Pedro de Añasco, capitano delle milizie di Belalcázar e incaricato dallo stesso di fondare la città di Timan, nel suo intento di sottomettere violentemente gli abitanti di questa regione del sud colombiano assassinò il figlio della cacica Gaitana, bruciandolo vivo.

Andakies, Yalkones e Paeces crearono un esercito condotto dalla stessa Gaitana. Pigoanza, Aniobongo, Melco e altri caciques liberarono una battaglia in cui morirono numerosi spagnoli, compreso il medesimo Añasco fatto prigioniero dalla stessa cacica. Essa lo legò ad un albero e gli cavò gli occhi con la punta di una freccia, quindi lo condusse legato per vari villaggi della regione. La guerra proseguì fino alla metà del 1539, durante la quale fu attaccata la Villa de Timana e incendiata la Villa de la Concepción de Neiva.

Sono numerosi gli episodi della resistenza indigena che la storia ci ha tramandato. La lotta non è mai cessata completamente e si estende, al di là della colonia, fino ai nostri giorni. Infatti, queste lotte si sviluppano ancora oggi, anche se in altre condizioni e in un contesto segnato da un crescente processo di globalizzazione che pretende di imporci i valori del mercato e della concorrenza, ignorando le nostre differenze culturali, così come allora tentarono di farlo i conquistatori spagnoli.

Tratto dal sito delle FARC-EP0

Terra bruciata

*di Alberto Corbino**

Tra i drammi della Colombia il meno conosciuto è forse quello ecologico. La coltivazione e soprattutto l'eliminazione dei narcocultivos stanno distruggendo il patrimonio ambientale, con pesanti conseguenze sulla vita sociale e economica



E' ormai noto che la Colombia è il primo produttore ed esportatore mondiale di cocaina e il terzo produttore mondiale di marijuana e che l'eroina colombiana (prodotto relativamente nuovo per la regione andina, ma sulla bontà del quale puntano molto i nuovi narcos) è considerata tra le migliori del mondo. Nonostante cifre discordanti in termini di quantità prodotte, superfici coltivate e, soprattutto, profitti, tutte le stime e gli studi concordano infatti nell'indicare la forte ascesa negli ultimi anni della Colombia come coltivatore e produttore di droga, rispetto a un pressoché generale declino dei Paesi di area andina.

E' stato registrato un forte aumento: il 32% in più nella coltivazione nel periodo 1995-96 ed il 10% in più nella produzione (dato del 1997). Nel 1974 erano stati censiti solo venticinquemilamila ettari di marijuana, localizzati in soli due Dipartimenti. Nel 1999 è stata accertata l'esistenza di oltre centomila (c'è chi dice centoquindicimila) ettari coltivati a coca, papavero da oppio (amapola) e marijuana (in una percentuale rispettivamente del 80, 12 ed 8 per cento) distribuiti in ventitrè Dipartimenti: con un aumento complessivo della superficie destinata ai narcocultivos del 400 per cento. Negli ultimi quindici anni i narcotrafficcanti hanno acquistato terreni in 409 dei 1.039 municipi del Paese, e in ventotto dei trentadue Dipartimenti del Paese. Allo stato attuale possiedono oltre un quarto delle terre coltivabili del Paese: circa cinque milioni di ettari (più o meno il doppio della superficie del Piemonte). Il che significa che parte dei destini della sospirata riforma agraria (uno degli argomenti principali di disaccordo tra governo e guerrillas) e parte della sicurezza alimentare del Paese è in mano ai narcos.

LA SOFFERENZA DI AMBIENTE E PERSONE

Le conseguenze di queste appropriazioni sono state gravi e molteplici. Si è alzato il livello di concentrazione della proprietà terriera in poche mani, con la conseguente emigrazione di contadini verso le città o in altri municipi: oltre il 65% dei contadini desplazados (costretti cioè ad

abbandonare la terra) è in possesso di un titolo di proprietà sulla terra irrimediabilmente perduto. E' aumentato di molto il prezzo della terra, il che ha scoraggiato aspiranti impresari agricoli o allevatori. Si sono finanziate strategie pubbliche e private di difesa della terra contro la guerriglia di cui a fare le spese sono soprattutto le popolazioni rurali. Si è rafforzata la tendenza di destinare le migliori terre del Paese alla coltivazione estensiva, con grave pregiudizio dei boschi e dell'agricoltura medesima. Si è permesso ai narcos di smantellare e disgregare le vecchie comunità proprietarie di terra. Si è vincolata la proprietà terriera alla sicurezza personale, sicché la maggior parte dei contadini, al di là della convenienza economica, non ha altra scelta che quella di coltivare la coca. Il fatturato totale è calcolato (ma a tal proposito vi sono stime discordanti) intorno ai quindici-venti miliardi di dollari: circa cinque volte il valore congiunto delle esportazioni dei due principali prodotti del paese: caffè (1.954 miliardi di dollari) e petrolio (1.927).

Nel 1995 per controllare i narcocultivos sono stati investiti 984 milioni di dollari. Se tale cifra fosse stata investita nel settore sociale, si sarebbero potuti dare sussidi per 284mila famiglie o, in accordo con la riforma agraria, fornire la terra a 61mila famiglie di contadini: il doppio di quello che si ritiene sia il numero di famiglie coinvolte nella coltivazione della droga.

Ciò che è meno noto, ma altrettanto grave, è che la coltivazione, la lavorazione e anche la lotta ai narcocultivos comportano direttamente e indirettamente impatti devastanti al preziosissimo patrimonio naturale del Paese e, in generale, all'ambiente antropizzato (trasformato e adattato a interessi abitativi, agricoli, industriali, ndr.).

Come dovunque nel Sud del mondo, i danni all'ambiente finiscono con l'essere doppiamente gravi. Considerata la stretta dipendenza di gran parte della popolazione dalle risorse alimentari immediatamente disponibili in natura (frutta, cacciagione, pesca) e dagli elementi naturali (acqua, legna, terra coltivabile), a livello locale un danno ambientale si traduce in una perdita di tali risorse e quindi nella fame. Considerata poi l'importanza che per l'intero pianeta ha il patrimonio naturale della Colombia, uno dei Paesi della cosiddetta megadiversità, i danni ambientali si traducono a livello globale in una perdita di ricchezza in termini di biodiversità, riserve d'ossigeno, funzione termoregolatrice, possibilità di scoprire principi farmacologici in piante rare, ecc.

Secondo gli specialisti il recupero degli ecosistemi originari in queste regioni richiederà, quando non vi siano già processi irreversibili, circa un centinaio di anni.

PRENDI UNO DISTRUGGI TRE

Per ottenere le superfici utili alla coltivazione il disboscamento viene effettuato senza alcuna cognizione scientifica o criterio di salvaguardia del territorio, spesso utilizzando il fuoco in modo incontrollato. Il risultato più immediato di questa azione è che impiantare un ettaro di coltivazione di piante da droga equivale a distruggere circa tre quarti di ettari di bosco andino dall'immenso valore ecologico (in Colombia, Paese in parte ancora inesplorato, sono state censite quarantacinquemila specie di piante). Nel complesso un'operazione del genere si traduce in una deforestazione di circa trecentoquarantamila ettari all'anno di foresta tropicale in tutto il Paese, soprattutto nelle regioni di Antioquia (a Nord Ovest) e Amazonas (a Sud Est), pari a circa il 30% della deforestazione annua del Paese.

Da ricerche del Ministerio del Medio Ambiente emerge nel periodo tra il 1974 e il 1998 sono stati coltivati 307mila ettari (inclusi i fumigati) che hanno causato il disboscamento di circa 1.074.000 ettari di selva e boschi in ventitrè dipartimenti. La conseguenza è la perdita ingente di aree produttrici d'acqua (è stata stimata la scomparsa ogni anno di circa seicento ruscelli o piccole sorgenti) necessarie per mantenere il regime idraulico nelle principali conche idrografiche e impedire i processi di erosione del suolo; nonché la grave minaccia a ecosistemi-chiave per la riproduzione genetica in regioni considerate vere e proprie banche mondiali della biodiversità.

E' inoltre enorme il "carico chimico" necessario a massimizzare la produttività di queste piantagioni: ogni anno sono utilizzate circa novecento tonnellate di erbicidi, sedicimila di fertilizzanti e quattrocentocinquanta di antiparassitari, col conseguente considerevole inquinamento di suolo e acqua.

LA MAFIA DELL'ETERE

Nonostante l'incremento di superficie dedicata ai narcocultivos, la Colombia è soprattutto una base specializzata per la raffinazione e per lo smistamento del prodotto finito.

A conferma di questo parlano le cifre: nel 1989 la Colombia produceva il 73% della cocaina mondiale (circa 566 su 776 tonnellate) mentre la superficie dedicata alla coltivazione di coca era pari circa al 20% sul totale dei Paesi andini. Su questi dati incidono i coefficienti di trasformazione di coca in cocaina (che variano dai 1:195 a 1:500) ma soprattutto il ruolo di "trasformatore" in prodotto finito della pasta base di coca proveniente da Perù, Bolivia, Ecuador.

I raccolti provenienti dalle coltivazioni necessitano di essere lavorati con l'aiuto di prodotti chimici (precursores químicos) circa 2,5 tonnellate per ettaro, il che comporta l'uso di duecentocinquantamila tonnellate di prodotti chimici l'anno. Prodotti che, tramite multinazionali, vengono importati legalmente dagli Stati Uniti (80%), Europa (16%) e per il resto da Venezuela, Messico e Cina. Prodotti che vengono introdotti illegalmente dalle stesse organizzazioni criminali attraverso i Paesi confinanti o le regioni costiere del Pacifico e dell'Atlantico.

In Colombia sono pochissimi gli utilizzi leciti e ufficiali di acetone e soprattutto di etere. Fino al 1984, la quasi totalità di etere che si importava legalmente veniva utilizzata per la raffinazione della coca. Il giro d'affari è tale (trasportato da Bogotá alle zone boschive un prodotto aumenta il suo prezzo di circa venti/trenta volte) che attorno alle operazioni di trasformazione chimica è nata una nuova mafia detta "Cartel de los precursores químicos" che si occupa di commerciare e trasportare dalle città fino alle zone di produzione le ventotto sostanze chimiche necessarie a trasformare le tonnellate annuali di coca ed eroina. E' stato inoltre calcolato che, nel processo di raffinazione, vengono utilizzate ogni anno trentanovemila tonnellate di cemento e centoquarantottomila di benzina.

I precursores químicos vengono utilizzati in una procedura che comporta tre fasi: preparazione della pasta base (pbc), della cocaina base (il basuco, antesignano del crack) e del cloridato di cocaina (il prodotto finito). I prodotti chimici finiscono nell'ambiente circostante, inquinando in maniera massiccia e spesso irreversibile il suolo, i corsi d'acqua superficiali, le falde sotterranee e provocando la morte di migliaia di organismi animali (soprattutto acquatici) e vegetali, l'isterilimento del suolo, la diminuzione delle riserve d'acqua potabile, l'alterazione della catena alimentare.

Già ridotte in un rapporto di vassallaggio forzato dai narcos, sterminate dai gruppi paramilitari, le piccole comunità indigene che popolano le zone occupate dai narcocultivos vedono così ulteriormente diminuire le risorse di base necessarie alla sopravvivenza. Si spiega anche così il fenomeno sempre più massiccio della migrazione interna verso altre zone agricole o invivibili agglomerati urbani. Fenomeno che a tutt'oggi, secondo le cifre dell'ONU, ha coinvolto circa un milione e settecentomila di desplazados.

La "guerra chimica" ingaggiata dalla Policía Antinarcóticos contro il traffico e l'uso illecito di queste sostanze ha dato sinora scarsi risultati: tra il 1994 ed il 1996 sono state sequestrate novemilaottocento tonnellate di composti chimici, e tra il 1997 e i primi mesi del 1998 circa ottomilasettecento. Appena il 5% dei prodotti chimici utilizzati dai narcos.

IL MALE E' ALLA RADICE

I narcocultivos vengono distrutti essenzialmente in due modi. Ma il primo, lo sradicamento effettuato dalle pattuglie della Policía, viene ritenuto ormai troppo rischioso, considerato l'alto numero di militari uccisi nei territori presidiati dagli eserciti che difendono le coltivazioni. Così si preferisce utilizzare la fumigación aerea, cioè l'irrorazione di una sostanza erbicida per mezzo di piccole unità aeromobili. Alternativa meno pericolosa (anche se dal 1994 sono già quattordici gli equipaggi abbattuti dalla contraerea dei narcos) e più efficace (nel solo 1998 sono stati fumigati quarantottomila ettari).

Questa pratica è iniziata ufficialmente nel 1979, ma è stata più volte sospesa per la pericolosità ambientale dei prodotti usati. Nel 1984 è cominciata l'irrorazione aerea con Glifosato, un diserbante molto "selettivo" e poco dannoso per l'uomo e gli ecosistemi naturali. Col tempo però il Glifosato si è rivelato inefficace perché troppo blando e poco resistente alle frequenti piogge tropicali.

Su pressione del governo USA, verso la fine del 1997 la Policía Nacional ha chiesto perciò al governo colombiano l'autorizzazione a utilizzare un nuovo composto chimico, il Tebuthiuron. Questo nuovo ritrovato sarebbe di fatto più efficace: la forma granulata consente alla sostanza di resistere più a lungo alla pioggia, persistendo nel suolo e impedendo così nuovi impianti. Inoltre i piloti della Policía potrebbero sganciare il carico granulato da altezze maggiori e con minori rischi.

Ricusando il parere positivo dell'Environmental Protection Agency degli Stati Uniti, il Ministerio del Medio Ambiente ha però opposto un fermo rifiuto a un'applicazione immediata, forte anche di una relazione scientifica elaborata da tredici organizzazioni ambientali (coordinate dallo stesso Ministero) che confutava il favorevole rapporto "Helling" commissionato dalla Dirección Nacional de Estupefacientes a un consulente del Dipartimento di Stato USA. Secondo tale relazione questa sostanza (tra l'altro molto più tossica del Glifosato e quindi di fatto potenzialmente più pericolosa anche per la salute umana) non essendo per niente selettiva avrebbe danneggiato indifferentemente qualsiasi tipo di vegetazione. L'applicazione di un erbicida ad ampio spettro e ad alta persistenza (che conserva cioè la propria stabilità chimica e di conseguenza la sua attività biologica – in questo caso per più di venti anni) può infatti causare improduttività del suolo e impedire la rigenerazione naturale della vegetazione durante un periodo di tempo prolungato, favorendo processi erosivi e di desertificazione. La stessa casa produttrice, che ha consegnato al governo colombiano un rapporto sui rischi ambientali generici derivanti dall'uso del Tebuthiuron, ritiene sia molto pericoloso applicarlo «dove il terreno frana, il livello di pioggia è notevole e l'applicazione è fatta in circostanze meno che ideali».

Nonostante molti esperti colombiani fossero contrari alla sperimentazione «perché i rischi ambientali sono evidenti» («El Tiempo» 18 maggio 1998), gli interessi economici, mascherati da motivazioni contingenti quali la sicurezza dei militari, hanno prevalso sulla ragione e sugli interessi diffusi di milioni di contadini e abitanti delle foreste: nell'agosto 1998 il Consejo Nacional de Estupefacientes ha autorizzato una sperimentazione del prodotto su quattro ettari per un periodo di diciotto mesi.

LE LEGGI? TIGRI DI CARTA

Oltre a contribuire al desplazamiento forzato della popolazione contadina, le attività connesse al narcotraffico comportano serissime conseguenze dal punto di vista sociale. Una maggior disponibilità di denaro incoraggia ad esempio la prostituzione delle figlie dei contadini, disposte a vendersi per pochi soldi ai corrieri e agli uomini di guardia. Gli scontri tra paramilitari e guerriglia provocano un incremento generale della violenza. La possibilità del guadagno facile provoca la perdita della "identità naturale" di indigeni. Ciò che oggi chiede la società civile colombiana è

eliminare le narcocoltivazioni con metodi meno dannosi per l'ambiente della fumigazione.

Si tratterebbe in pratica di sostituire questa tecnica (o per lo meno di affiancarla) con altre tecniche repressive, come la lotta al traffico dei precursori chimici. E soprattutto di incrementare le strategie preventive: la lotta al consumo nei Paesi in cui è maggiore la domanda (Stati Uniti in primis), o l'attuazione di progetti di sviluppo alternativi nelle comunità contadine attualmente dedite alle narcocoltivazioni (progetti sulla cui sostenibilità economica nel lungo periodo c'è però molto scetticismo, nonostante i parziali successi ottenuti altrove dall'UNDCP).

In un Paese ostaggio dei dollari, ancor prima che dei narcodollari, queste speranze rischiano però di restare lettera morta. Come gli appelli alla Comunità Internazionale dell'ex Ministro dell'Ambiente Verano de La Rosa affinché i crimini ambientali vengano riconosciuti come crimini internazionali o gli articoli sulla tutela dell'ambiente contenuti nei codici di diritto e nella nuova Carta Costituzionale. Ribattezzati, quasi a prefigurarne il destino, "tigre de papel": tigre di carta.

- Dipartimento per l'Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Fumigazioni: guerra chimica sulle Ande

Di Mailer Mattié- 10/12/2003
Tratto da www.selva.org



Traduzione di Loredana Stefanelli e Giulia Castorani - di Traduttori per la Pace

(L'articolo originale, richiesto con il consenso dell'autrice, è stato pubblicato originalmente da GRAIN - Genetic Resources Action International)

con il titolo originale "Las fumigaciones del Plan Colombia")

Le foto di questo servizio si riferiscono alle operazioni di fumigazione aerea della regione colombiana di Putumayo nel 2002 - Foto tratte da - <http://usfumigation.org>

A partire dal 1978 sono state sperimentate progressivamente diverse formule: Paraquat, Triclopyr, Tebuthiuron, Imazapyr e Hexaxinona. Tuttavia nessuna di esse ebbe grande successo, per cui, a partire dal 1986, si iniziò ad utilizzare nella guerra alle coltivazioni illecite l'erbicida glifosato prodotto dalla transnazionale nordamericana Monsanto. Le fumigazioni hanno trasformato il territorio colombiano in un grande campo di sperimentazione di agenti chimici, già molto tempo prima del Plan Colombia.

Uno studio commissionato dal governo britannico come consulenza nel processo decisionale relativo ai permessi di piantare coltivazioni transgeniche dimostra l'esistenza di diverse piante infestanti che stanno diventando resistenti al glifosato. Secondo il quotidiano britannico The Independent, questo significa che, contrariamente a quanto affermato da sempre dalle imprese biotecnologiche, le coltivazioni transgeniche potrebbero richiedere una maggiore quantità di diserbanti. La ricerca, condotta da Bob Hartzler, del Dipartimento di agronomia dello stato dell'Iowa (Stati Uniti), ha rivelato che negli ultimi sette anni cinque specie di erbe infestanti sono diventate resistenti a tale prodotto.

Pace e sviluppo?

Nel giugno del 2000 il senato degli Stati Uniti approvò il Plan Colombia.

Sviluppato a Washington, fu avviato il mese seguente, senza aver prima consultato i cittadini colombiani. Denominato "Progetto per la pace, la prosperità ed il rafforzamento dello Stato", viene ufficialmente considerato un complemento al Piano Nazionale di sviluppo 2002-2006. Il suo obiettivo generale è quello di ottenere la pace in Colombia, tramite la negoziazione politica ed il rispetto della democrazia, dei diritti umani e dell'ambiente.

In particolar modo, collega l'intensificazione della violenza sociale alla coltivazione, produzione e traffico di droga, considerando queste attività come la principale fonte di finanziamento delle fazioni armate.

Il costo totale del progetto si calcola in 7.500 milioni di dollari. Il governo statunitense si è impegnato a contribuire con 1.575 milioni, mentre lo stato colombiano dovrà finanziare 4.000 milioni di dollari, principalmente attraverso privatizzazioni, prestiti internazionali e tasse. Inizialmente fu chiesto all'Unione Europea ed al Giappone di contribuire insieme alla somma restante, ossia 1925 milioni, ma a tutt'oggi non si è ancora ottenuta una conferma.

Comunque sia, nella pratica, il Plan Colombia si discosta molto dagli obiettivi e dai principi sopra esposti. L'80% della spesa è stata destinata ad aspetti di carattere militare, soprattutto a combattere l'insorgenza di gruppi guerriglieri; solo il 20% è stato investito con fini sociali.

E' stata data priorità allo sradicamento delle coltivazioni illecite di coca e papavero tramite fumigazioni delle zone interessate, soprattutto nella regione meridionale del paese.

Nonostante tutto, i mezzi utilizzati e le conseguenze sociali ed ecologiche prodotte si sono trasformati in un fattore di crescente disappunto da parte della popolazione, seriamente danneggiata nella sua integrità e nei suoi diritti.

Una pioggia di glifosato



Le fumigazioni hanno trasformato il territorio colombiano in un grande campo di sperimentazione di agenti chimici, già molto tempo prima del Plan Colombia.

A partire dal 1978 sono state sperimentate progressivamente diverse formule: Paraquat, Triclopyr, Tebuthiuron, Imazapyr e Hexaxinona. Tuttavia nessuna di esse ebbe grande successo, per cui, a partire dal 1986, si iniziò ad utilizzare l'erbicida glifosato prodotto dalla transnazionale nordamericana Monsanto.

In questo momento si sta cercando di sradicare le coltivazioni illecite specialmente nelle circoscrizioni di Cauca, Nariño e Putumayo, interessando anche aree di confine con l'Ecuador. Ufficialmente la prima fase delle fumigazioni aeree fu portata a termine, nella regione del Putumayo, tra il 22 dicembre 2000 ed il 28 gennaio 2001, tuttavia diverse fonti sostengono che siano iniziate prima e che siano continuate fino al mese di marzo. Nella zona del Putumayo gli abitanti hanno parlato di fumigazioni giornaliere dalle 8 della mattina fino alle 4 del pomeriggio su una superficie di 29 mila ettari, con intervalli di tempo che andavano da una settimana a quindici giorni. In totale si calcola che, fino al dicembre 2002, siano stati fumigati circa 130 mila ettari di piante di coca e papavero (Fondazione Hemera 2003). A quanto pare, restano ancora da sradicare approssimativamente 144 mila ettari. Nel Putumayo, dei 50 mila ettari seminati, ne restano solo 3 mila.

Il Presidente colombiano Álvaro Uribe ha promesso a Washington l'estinzione di tutte queste coltivazioni entro il 2006, anno in cui scadrà il suo mandato. Quindi si continuerà con i programmi di fumigazione. Perfino l' "Unidad Cafetera Nacional" (l'Unione dei produttori di caffè nazionali) ha manifestato la propria preoccupazione dato che nel 2003 l'uso del glifosato si estenderà anche alle regioni produttrici di caffè in cui esistano anche coltivazioni illecite. L'obiettivo è distruggere completamente le quattro raccolte di foglie di coca che si effettuano ogni anno.

Il costo della fumigazione via aerea è stato calcolato in 467 dollari per ettaro. Se il conto è esatto ciò significa che, per operare su una superficie di 130 mila ettari, si è speso circa 61 milioni di dollari. Supponendo che rimangano ancora 144 mila ettari su cui intervenire, una stima totale darebbe la cifra di 128 milioni di dollari. Questa cifra, che rappresenta certamente una percentuale minima del preventivo generale del Progetto Colombia, nasconde, tuttavia, il vero costo del programma di fumigazione: le gravi conseguenze sociali, sanitarie, ambientali e sui diritti umani di migliaia di persone.

:: Intossicati anche gli abitanti dell'Ecuador ::

La società Dyn Corp, che partecipò alla guerra del Vietnam usando l'agente arancio, è stata denunciata per violazione dei diritti umani in tutto il mondo, ed è anche stata implicata in casi di narcotraffico. Attualmente potrebbe dover affrontare un processo presso corti nordamericane per le conseguenze dell'uso del Roundup Ultra sulla salute degli abitanti dell'Ecuador. Questi ultimi, infatti, l'11 settembre 2001 hanno sporto denuncia negli Stati Uniti contro tale società, responsabile

delle fumigazioni per la distruzione delle coltivazioni illecite in Colombia.

La denuncia si basa sui dati forniti da una ricerca di Acción Ecológica svolta nel giugno del 2001, che dimostra quali siano i danni a carico della salute e delle coltivazioni dell'intera popolazione stanziata a 5 chilometri dalla frontiera con la Colombia, nelle zone in cui sono state effettuate le fumigazioni. Tale studio prova che le fumigazioni hanno provocato quadri clinici che comprendono alterazioni del sistema nervoso (vertigini, mal di testa), disturbi dell'apparato digerente (nausea, dolori addominali, diarrea) e malattie della pelle (eruzioni cutanee, sfoghi, ecc). Inoltre, hanno gravemente colpito la fauna e la flora della zona ; hanno distrutto coltivazioni di sussistenza come caffè, yucca e riso, e hanno causato la morte degli animali domestici dei contadini, costringendo molti abitanti ad abbandonare le proprie case

Per ulteriori informazioni, contattare Acción Ecológica:
wrm@accionecologica.org

Il Roundup Ultra: la nuova ricetta per la Colombia

Il glifosato è un erbicida non selettivo, la cui formula Roundup appartiene a Monsanto. Il glifosato fu creato negli anni sessanta penetrando, tempo dopo, in America Latina. Oggi giorno la sua vendita produce incassi superiori a mille milioni di dollari annuali. Il Roundup tradizionale di Monsanto contiene, aggiunta al glifosato sotto forma di sale isopropilamina (IPA), una sostanza chimica tensio - attiva denominata polioxi-etileno - amina (POEA) che amplifica la sua azione; tuttavia fu considerato poco efficace nel distruggere le coltivazioni di coca e papavero in Colombia. Quello che alla fine fu utilizzato nelle operazioni di fumigazioni è conosciuto col nome di Roundup Ultra. Contiene sempre POEA, ma è stato aggiunto un nuovo agente tensio - attivo : il Cosmoflux 411F. Approvatone l'uso, senza aver prima effettuato degli studi sui possibili effetti, tanto meno in ecosistemi tropicali, questo agente amplifica di quattro volte l'azione del Roundup, incrementando l'effetto del glifosato. Ciò significa che potrebbe, allo stesso modo, incrementare di quattro volte la sua azione tossica.

In base a quanto denunciato dall'investigatrice colombiana Elsa Nivia in un rapporto pubblicato nel 2001 dal titolo "le fumigazioni delle coltivazioni illecite, quelle sì che sono pericolose", negli Stati Uniti si raccomanda l'uso del Roundup, per le coltivazioni agricole, in una concentrazione del 1%, solo sulle erbacce e con l'attrezzatura di protezione. In Colombia si sta utilizzando il Roundup per via aerea in concentrazioni che vanno fino al 26%, fumigando alimenti, fonti d'acqua, persone e animali. Applicandolo in questo modo dall'alto, si disperde nell'ambiente circostante fino a raggiungere 1 chilometro, avendo inoltre la capacità di rimanere nel suolo per un periodo di tempo che va da 4 mesi a 3 anni. Come c'era da aspettarsi, in effetti, le conseguenze di queste operazioni sull'uomo e sull'ambiente non hanno tardato a darsi a vedere.

Senza protezione esposti ai rischi

Subito dopo l'inizio delle operazioni di fumigazione aerea comparvero problemi di salute da parte delle comunità direttamente esposte, a cui si deve aggiungere la contaminazione dei loro orti, animali e fonti. Solo nella circoscrizione colombiana del Putumayo, si calcola che le fumigazioni abbiano danneggiato più di 300 mila persone. In quel luogo vivono, tra gli altre, le popolazioni indigene dei Cofan, Inga, Embera, Paez e Awa. E' un territorio isolato, identificato quasi esclusivamente con il narcotraffico e la violenza armata. Ovviamente, i loro gravi problemi sociali ed ecologici rimangono nascosti, in base a quanto hanno denunciato più volte presso organismi internazionali l'organizzazione "Alianza Amazónica" e la "Coordinadora Indígena de la Cuenca Amazónica" (COICA).

I primi rapporti mettevano in evidenza come gli abitanti delle zone recentemente fumigate presentavano nausea, dermatiti e disturbi gastrici, mentre gli abitanti di Rio Blanco de Sotar denunciavano oltre a questi stessi sintomi anche problemi alla vista e dolori alle orecchie. Nel 2002 il sindaco di Puerto Guzman confermò anche la morte di sette persone per intossicazioni che furono attribuite al Roundup Ultra. D'altro canto non bisogna dimenticare che le principali regioni interessate confinano con l'Ecuador. Di conseguenza, i danni provocati dalle fumigazioni sono stati avvertiti, nello stesso modo, anche dalle popolazioni della provincia amazzonica di

Sucumbíos, situate nella valle del Guámez e sul fiume San Miguel. Queste popolazioni vivono, per la stragrande maggioranza, in condizioni di povertà nonostante l'intenso sfruttamento subito dal territorio da parte di forestieri ed includono circa 20 comunità di nazionalità kichwa. Indifese e non protette, migliaia di persone si sono viste costrette ad abbandonare i luoghi in cui vivevano e che assicuravano loro la sussistenza. E, nel frattempo, le fumigazioni del Plan Colombia continuano il loro corso, senza tregua.

Cos'è cambiato?



In circa cinque anni la zona di coltivazione di foglie di coca in territorio colombiano è triplicata. Tra il 1994 e il 1999 è passata da 45 mila a 122 mila ettari, e questo nonostante l'investimento di 600 milioni di dollari per spese militari e logistiche destinate a combattere il narcotraffico. [3] Le coltivazioni hanno occupato zone sempre più estese di foresta, ecologicamente fragili e abitate da popolazioni indigene e da contadini poveri. Naturalmente la rapida crescita della produzione è stata sostenuta dall'aumento della richiesta dell'alcaloide nei paesi consumatori, compresi gli Stati Uniti.

Naturalmente è ovvio che, fintantoché non si svilupperanno politiche sociali che favoriscano i settori di popolazione che abitano quelle zone, la coltivazione illecita continuerà ad essere un'alternativa di sopravvivenza. Anche la violazione del diritto dei popoli indigeni a vivere in pace ed autonomia nelle loro terre, il debito estero e le politiche economiche imposte dal FMI contribuiscono in larga misura a consolidare questa situazione. Si calcola che attualmente siano 50 mila le famiglie che dipendono dalle entrate provenienti da queste coltivazioni. La somma che ricavano è sei volte superiore a quella che otterrebbero se coltivassero altri prodotti. Inoltre i narcotrafficcanti si impegnano a fornire tutti gli strumenti necessari, e assicurano anche il ritiro della produzione dai luoghi di coltivazione, per quanto possano essere fuori mano o isolati. Ciononostante, dobbiamo sottolineare che in Colombia diverse comunità indigene hanno firmato degli accordi col Governo, impegnandosi ad estirpare manualmente le coltivazioni illecite che si trovavano nei loro territori. Tuttavia l'Organizzazione locale indigena del Putumayo (Ozip) ha ripetutamente denunciato l'inadempienza ufficiale di tali accordi, in seguito al via libera alle fumigazioni aeree sulle loro terre.

Ma perché vengono autorizzate queste operazioni, che per di più hanno un marcato carattere militare? Evidentemente esistono benefici, economici e politici. Da una parte l'estirpazione manuale è lenta e quindi più costosa, perché include anche i programmi sociali e di produzione alternativa cui il governo dovrebbe provvedere. D'altra parte bisogna ricordare che anche la Monsanto ne trae profitto, sperimentando nuove formule senza maggiori rischi legali. Gli Stati Uniti, dal canto loro, dispongono di una scusa perfetta per intervenire in un Paese cruciale per i loro interessi geopolitici, dove sono attivi gruppi di ribelli armati. Tra molte altre cose, gli Stati Uniti vogliono aprire un nuovo canale interoceanico sotto il loro controllo. In ogni caso, si tratta di attentare profondamente alla sovranità di una zona indispensabile per i loro obiettivi a breve termine in tutta la regione

andina. Naturalmente questo include lo sfruttamento delle risorse naturali ed energetiche dei territori in cui vivono le comunità indigene, situati in una delle zone del Pianeta più importanti per la biodiversità.

Quel che è certo è che il costo delle fumigazioni è stato altissimo in termini umani e ambientali, in una zona in cui milioni di persone subiscono le conseguenze della violenza armata e della povertà. Le varie operazioni non hanno solo violato i diritti legali delle comunità indigene, hanno anche generato altra violenza, e provocato nuovi spostamenti. Si ritiene che circa 50 mila contadini ed indigeni del Putumayo potrebbero spostarsi, non avendo scelta, verso le province limitrofe dell'Ecuador.

In realtà sono molte le basi legali che sono state infrante. Si tratta di norme costituzionali e di diritto internazionale, compreso il principio di precauzione formulato nel 1972 durante Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano, ratificato poi in altri forum internazionali. Questo principio infatti stabilisce che qualsiasi sostanza o prodotto, prima di poter essere utilizzato, deve dimostrare di essere innocuo e compatibile con la salute pubblica e con la qualità dell'ambiente. La sua violazione implica un'assoluta mancanza di responsabilità e di prevenzione, soprattutto quando le comunità colpite non vengono neanche informate dei pericoli che corrono.

Di conseguenza, anche le proteste sono state continue e diverse. Ad esempio la Confederazione Indigena dell'Ecuador sin dal 2001 esige che il Governo si occupi della sospensione delle fumigazioni vicino la frontiera, che dichiari lo stato d'emergenza nelle zone coinvolte e che risarcisca la popolazione, dichiarando al contempo il suo categorico rifiuto del Plan Colombia. Secondo le informazioni fornite dalla Fondazione Hemera nel febbraio del 2003 [4], alcune comunità indigene e di contadini dell'Ecuador, di fronte agli effetti subiti a causa delle fumigazioni, hanno presentato un ricorso di tutela alla Corte Costituzionale. Il ricorso è stato accolto da un Tribunale, il quale ha ordinato che gli organi competenti dell'Ecuador prendessero misure urgenti. Tale Tribunale ha anche affermato che le testimonianze e i documenti prodotti durante il processo non lasciavano adito ad alcun dubbio riguardo le conseguenze delle fumigazioni con glifosato su esseri umani, piante e animali. D'altro canto, nel 2002 il Difensore civico in Colombia ha presentato un rapporto su questo tema, che però sembra aver avuto più ripercussioni in ambito internazionale che presso il governo nazionale. La risposta del presidente Uribe è stata invece categorica : "Il nostro paese non può sospendere nessuna delle azioni di lotta contro la droga".

Per di più, il 31 gennaio 2003 il Ministero dell'Ambiente colombiano ha approvato una risoluzione che autorizza un cambiamento nella concentrazione del glifosato, aumentando la quantità già usata. Questa decisione in realtà potrebbe anche essere legata agli scarsi risultati del Roundup Ultra, forse minori del previsto. Ciononostante il Difensore civico ha richiesto l'immediato annullamento di tale risoluzione, adducendo come argomenti la violazione della Costituzione colombiana e la violazione dei diritti umani. Nel frattempo, le comunità continuano a subirne le conseguenze, e continueranno a subirle per anni. Probabilmente, in futuro nelle loro terre si potranno coltivare solo le sementi transgeniche della Monsanto, che come è noto sono resistenti al glifosato.

Note

[1] N.d.E. Sostanza che diminuisce la tensione superficiale dell'interfase aria-liquido, favorendo la penetrazione del prodotto.

[2] Vedi www.usfumigation.org e www.ceudes.org

[3] www.codhes.org.co/pazcolombia

[4] www.etniasdecolombia.org

Non la bere.

Ti ringraziano: i lavoratori colombiani

REBOC
RETE RIVENDICATIVE COCA-COLA
www.rebo-coca-cola.info
www.rebo-coca-cola.info

(sindacalisti colombiani uccisi)

A. Achinacoy Erazo

J. E. Manco David

L. E. Giraldo Arango

L. E. Gomez Granados

I. S. Gil Gil

G. Gomez Maigual

A. Del C. Herrera Perez

O. D. Soto Pblo

A. Munera Lopez



COCA COLA COLOMBIA : IL SINDACATO SINALTRAINAL PRESENTA PIATTAFORME RIVENDICATIVE - I PARAMILITARI MINACCIANO DI MORTE I SINDACALISTI

Nonostante i rappresentanti della Multinazionale continuino a sostenere la loro totale estraneità agli episodi di violenza nei confronti del sindacato colombiano, i fatti parlano invece di nuove e reiterate **MINACCE DI MORTE CONTRO LA VITA** di rappresentanti e sindacalisti del SINALTRAINAL.

Tali minacce, denunciate dal Sindacato nel comunicato che alleghiamo, **ARRIVANO NEL MOMENTO IN CUI VIENE PRESENTATA LA PIATTAFORMA RIVENDICATIVA NELLE IMPRESE IMBOTTIGLIATRICI DELLA COSTA NORTE :**

Il comunicato recitò così :

Operazione dei paramilitari contro i sindacalisti e il SINALTRAINAL in COLOMBIA.

Il 28 marzo 2005 alle 8,00 AM al momento di arrivare nella sede del SINALTRAINAL che si trova in Carrera 14 No 41 -23 nella città di Barranquilla, abbiamo rinvenuto un comunicato datato 25 marzo dove le AUC – Autodefensas Unidas de Colombia – Costa Atlantica - Bloque Bananero – nella denominata **OPERAZIONE FINALE** dichiarano **OBIETTIVI MILITARI** A diversi dirigenti sindacali tra cui **OSVALDO CARMARGO, EURIPIDES YANCE, RAMON CAMARGO y GERMAN CATANO** lavoratori della impresa imbottigliatrice della Coca Cola a Barranquilla e Santa Marta e dirigenti del nostro sindacato, includendo nella Lista anche l'Avvocato Orlando Pérez Contreras.

Questo fatto avviene in un momento in cui stiamo presentando alle imprese imbottigliatrici Coca Cola della Costa Norte la nostra piattaforma rivendicativa.

Esigiamo il rispetto della vita dei nostri compagni. Chiediamo che si investighi per identificare i responsabili di tali minacce e che si diano piene garanzie per esercitare le attività sindacali.

LUIS JAVIER CORREA SUAREZ

Presidente del SINALTRAINAL

Il testo originale è reperibile sul sito :
<http://www.sinaltrainal.org>

Non è la prima volta che queste minacce arrivino proprio nel momento dell'apertura di vertenze sindacali e non ci spieghiamo come i vertici Coca Cola continuino a negare l'evidenza di una stretta relazione tra le Violenze commesse ai danni del SINDACATO e gli interessi della multinazionale stessa.

La stessa sorte, ricordiamo, spetta a tutte le organizzazioni sindacali colombiane che hanno subito in questi anni un vero e proprio geonocidio senza che responsabili e mandanti siano mai identificati dalla Giustizia Colombiana.

Chi fino ad oggi si è avvantaggiato di questa totale impunità sono state multinazionali come Coca Cola che puntano alla sparizione dei sindacati per aumentare i loro profitti.

IL BOICOTTAGGIO è quindi uno strumento di pressione affinché cessino tali violenze e venga restituita piena garanzia della vita e del libero esercizio delle attività sindacali in Colombia.

La crescente adesione dei CAMPUS UNIVERSITARI STATUNITENSI alla campagna internazionale lanciata dal SINALTRAINAL e le iniziative che in tutti gli Stati Uniti si svolgeranno il 19 Aprile in occasione della Riunione annuale degli Azionisti, le rinnovate accuse che provengono dall'India, azzerano completamente le accuse di ANTIAMERICANISMO ingiustamente lanciate a mezzo stampa nelle settimane scorse.

Nel mese di Aprile le iniziative sul boicottaggio della Coca Cola proseguiranno in tutta Italia con appuntamenti a ROMA, FOGGIA, FIRENZE, SAVONA

(le date sul sito <http://www.nococacola.info>).

Reboc-Rete Boicottaggio Coca Cola - no_cocacola_it@yahoo.it

...:NEWS:....

Il Manifesto | di Venerdì, 08 Aprile 2005 - 03:17 PM

Droga, i militari Usa non si toccano

I militari Usa arrestati la settimana scorsa in territorio colombiano mentre cercavano di esportare verso gli Usa 16 chili di cocaina con un aereo militare, non potranno essere estradati in Colombia essendo protetti da un accordo bilaterale che gli conferisce immunità diplomatica. Lo ha dichiarato ieri l'ambasciatore Usa a Bogotà, William Wood. Il gruppo dei militari aveva potuto lasciare immediatamente la Colombia per essere arrestato all'arrivo negli Usa. Un gruppo di senatori colombiani aveva chiesto al governo Uribe che venissero estradati, come sempre gli Stati Uniti fanno per i cittadini colombiani coinvolti nel narcotraffico.

Il Manifesto | di Sabato, 26 Febbraio 2005 - 09:58 PM

Almeno sette persone sono state massacrate dall'esercito del presidente Alvaro Uribe a San José de Apartadó, in Colombia. Fra i morti 4 erano bambini. Dal '97 il villaggio si era proclamato Comunidad de Paz, ma questo non l'ha salvato dalla brutalità dei militari. Anche Luis Eduardo Guerra, leader della comunità, è stato ucciso insieme a altri membri della sua famiglia. Segno che il massacro era «mirato». La Comunità di San José de Apartadó era collegata con il Comune di Narni e con la Rete italiana di solidarietà con le Comunità di pace del Chocó e Urabá. A loro nome il sindaco di Narni, Stefano Bigaroni, ha scritto al presidente Uribe per chiedere che «questo crimine non rimanga impunito». Richiesta sacrosanta ma inutile.

Giovedì 7 Aprile 2005, 8:57

Colombia: Sterminati 17 Militari In Imboscata Delle Farc

(AGI) -Bogota', 7 apr. - Diciassette militari sono stati sterminati ieri in un'imboscata tesa da guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia nella provincia di Arauca. I ribelli del decimo fronte Farc hanno fatto detonare una mina al passaggio di una pattuglia lungo la strada tra Fortul e Tame, circa 400 km a nord-est della capitale Bogota', non distante dalla frontiera con il Venezuela. I militari sopravvissuti alla deflagrazione sono stati finiti con un proiettile alla nuca, ha riferito il comandante dell'Esercito, generale Reynaldo Castellanos. Le vittime -quattro sottufficiali e dodici soldati- facevano parte della V Brigata mobile dell'Esercito.

Mercoledì 2 Marzo 2005, 17:16

Colombia: Milizie Paramilitari Uccidono Turista Italiano

(ASCA-AFP) - Bogota', 2 mar - Le milizie paramilitari colombiane hanno sequestrato e assassinato un turista italiano, identificato con il nome di Sabino Mobile dalla polizia di Bogota'. Nove membri del gruppo di rapitori sono stati arrestati. Il turista, un giovane di 27 anni, era giunto nel paese nel dicembre 2004 per passarvi le vacanze ed era sparito all'inizio del mese di febbraio dalla zona di Girardot, 120 Km a sud di Bogota'. I detenuti hanno dichiarato di essere membri del blocco dei centauri, un'organizzazione appartenente ad una formazione di estrema destra (AUC) coinvolta attualmente nel processo di pace con il governo di Alvaro Uribe. (Piu' Europa).

Martedì 1 Marzo 2005, 12:24

Colombia: Attivista Diritti Umani Accusa Militari Di Strage

(Asca) - Roma, 1 mar - L'attivista per i diritti umani Gloria Cuartas ha attribuito all'esercito colombiano la responsabilita' del massacro di sette civili della "comunita' di pace" di San Jose' de Apartado', avvenuto tra il 21 e il 22 febbraio scorso in un'area rurale conosciuta come "La Resbalosa". Secondo quanto riporta l'agenzia Misna, in una conferenza stampa, Cuartas, insignita nel 1996 del riconoscimento di "donna per la pace" dal Fondo Onu per la l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco) ed ex-sindaco di Apartado', ha dichiarato che la strage e' stata compiuta "dal battaglione 33 della XVII Brigata dell'esercito" di stanza a Carepa, nella regione bananiera di Uraba'. Secca la smentita del ministro della Difesa Jorge Uribe: "La forza pubblica e' serena - ha detto Uribe - perche' non e' stata lei a commettere questo crimine e sta offrendo tutta la sua collaborazione agli inquirenti per chiarire l'accaduto". Un'inchiesta approfondita sui fatti e' stata peraltro sollecitata dall'ufficio colombiano dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani. Le vittime, tra cui il dirigente comunitario Eduardo Guerra, facevano parte della "comunita' di pace" di San Jose' de Apartado' costituita da un migliaio di persone che nel marzo 1997 decise di dichiararsi neutrale al conflitto interno che da oltre 40 anni insanguina la Colombia, impegnandosi a non portare armi e a non collaborare in alcun modo con i gruppi armati illegali.

Lunedì 28 Febbraio 2005, 11:36

Colombia: Farc, Betancourt Sta Bene, Parigi Lavora a Scambio Prigionieri

(ASCA-AFP) - Parigi, 28 feb - Ingrid Betancourt, ex candidata ecologista alla presidenza colombiana, in mano alle FARC (i ribelli delle Forze Armate rivoluzionarie) da oltre tre anni, e' 'in buona salute'. E' quanto afferma in un'intervista al quotidiano 'Le Figaro' uno dei principali responsabili delle FARC, Raul Reyes, portavoce e numero due. Reyes ha affermato, citando vari personaggi ostaggio da tempo delle Forze Armate Rivoluzionarie, che "Ingrid (Betancourt), Clara Rojas (la responsabile della sua campagna), i tre americani agenti della CIA, i deputati e

parlamentari, Alan Jara (un ex governatore), i comandanti dell'esercito e della polizia, l'ex ministro Araujo sono in buona salute". "Come i guerriglieri privati della loro liberta', essi aspettano con impazienza la liberazione", ha continuato Reyes, chiedendo il rilascio della 'totalita' dei guerriglieri e delle guerrigliere detenuti per mano del governo". Uno scambio di prigionieri, dunque, sul quale anche la Francia di Chirac starebbe lavorando. Lo stesso ambasciatore colombiano a Parigi, Michel Gomez, ha confermato che il governo francese ha avuto contatti con Reyes al fine di ottenere la liberazione dell'ex candidata betancourt.

Colombia: la comunità di pace di San José di Apartadó

Lucia Benuzzi (Volontaria di PBI Colombia)
13 aprile 2005

Da sette mesi mi trovo in Colombia collaborando con una organizzazione internazionale che si chiama Peace Brigades International (PBI) e che da anni sta accompagnando, attraverso presenza fisica e osservazione internazionale, alcune comunità di pace e difensori di diritti umani. La comunità di pace di San José di Apartadó è una delle comunità che accompagniamo. Si trova nella regione di Urabá e la sua ubicazione geografica è molto importante dal punto di vista strategico. La comunità di pace fu fondata nel 1997 e fin dal principio i suoi membri si organizzarono e determinarono alcune regole fondamentali. I cinque principi fondamentali della comunità sono: 1) partecipare nei lavori comunitari; 2) lottare contro l'ingiustizia e l'impunità; 3) non partecipare direttamente o indirettamente nel conflitto, non portare armi; 4) non manipolare o apportare informazioni a nessuna delle parti in conflitto; 5) non bere alcolici. La posizione della comunità di San José è di neutralità attiva rispetto alle parti in conflitto. La comunità esige che le formazioni armate non entrino nel suo territorio e che rispettino la vita e la integrità dei suoi membri, così come sancito dal Diritto Umanitario Internazionale.

Negli anni la comunità ha sofferto numerosi attacchi da parte degli attori armati (guerriglia, paramilitari, esercito) che si trovano nella zona. I forti interessi economici e geopolitici rendono questa zona luogo di scontri e di lotte per controllare l'area.

Il 23 marzo si sono festeggiati gli otto anni di esistenza della comunità. Purtroppo si sono dovuti ricordare i più di 160 morti che sono stati sepolti a causa del conflitto.

Negli ultimi mesi la situazione nel villaggio di San José era drammaticamente peggiorata, ma nessuno immaginava che il 21 febbraio 2005 ci sarebbe stato un ennesimo massacro.

Durante gli ultimi giorni di febbraio si sparse la voce che nella zona attorno a San José erano state barbaramente uccise una decina di persone, fra cui un leader comunitario. Vista la gravità della notizia fu organizzata una Commissione per verificare quello che era successo. Partecipanti alla Commissione furono: Concern America, Fellowship of Reconciliation, Peace Brigades International e Corporación Jurídica Libertad (organizzazione colombiana che appoggia dal punto di vista legale la comunità di pace) e un centinaio di persone della comunità.

La zona, dove si trovarono i corpi delle otto persone assassinate, non è di facile accesso e servono parecchie ore di cammino per poterci arrivare.

Tra il 25 e il 26 di febbraio si incontrarono i corpi senza vita di: Luis Edoardo Guerra (leader comunitario) di 35 anni, la sua compagna Bellanira Areiza Guzman di 17, il figlio Deiner Andres Guerra di 11 anni, Alfonso Bolivar Tuberquia Graciano di 30, la sua compagna Sandra Milena Muñoz Pozo di 24 e i due figli Natalia Andrea Tuberquia Muñoz di 6 anni e Santiago Tuberquia Muñoz di solo 2 anni. I corpi furono trovati in fosse comuni e mutilati in una zona che si chiama La Resbalosa.

Successivamente la comunità e molte organizzazioni colombiane e internazionali diramarono numerosi comunicati per diffondere e far conoscere ciò che era avvenuto.

Fin dall'inizio la comunità di pace di San José ha accusato l'esercito colombiano di essere l'autore del massacro. "Dal giovedì 17 di febbraio l'esercito aveva dispiegato un operativo in tutta la zona. Da questo giorno, l'esercito mantiene presenza di truppe in tutte le frazioni di San José (...) ... menzionamo la strategia esercito-paramilitare per disabitare le frazioni e prendere il controllo delle terre (...) I militari, che mantengono una forte presenza in tutte le frazioni, hanno detto a varie famiglie della zona che era un peccato che la cosa si era diffusa rapidamente, perché se no, i morti sarebbero stati di più (...) Comunicato della Comunità di Pace di San José 27 febbraio 2005.

La comunità si è sempre opposta alla presenza di qualsiasi attore armato all'interno del villaggio,

riferendosi anche alla forza armata colombiana. Il presidente Uribe, però, con una dichiarazione pubblica ha espresso l'esigenza e la necessità di organizzare un posto di polizia all'interno del casco urabano di San José di Apartadó. "Le comunità di pace hanno il diritto di instalarsi in Colombia grazie al nostro regime di libertà. Però non possono, come lo pratica quella di San José di Apartadó, ostruire la giustizia, rifiutare la forza pubblica, proibire il commercio di articoli leciti né limitare la libertà dei cittadini che vivono lì (...)" Dichiarazione pubblica di Alvaro Uribe Velez 20 marzo 2005

Dopo il dolore e la tristezza per aver perso altre otto persone del processo di pace della comunità, i membri della comunità hanno deciso di iniziare la costruzione di un nuovo villaggio, in un terreno di proprietà privata della comunità che si chiama La Holandita.

Hanno iniziato a costruire delle case di legno dove poter soggiornare nel caso in cui la Policía Nazionale entrasse a San José e con l'apporto dei membri della comunità e delle frazioni vicine sono riusciti rapidamente a costruire sei grandi case.

L'epilogo al quale stiamo assistendo in questi giorni è caratterizzato dalla militarizzazione del villaggio di San José, dalla presenza di numerose famiglie costrette ad abbandonare le proprie case rifugiandosi nella Holandita e dall'incertezza rispetto a quello che potrebbe succedere nei prossimi mesi.

Al momento le condizioni igienico-sanitarie sono precarie, le famiglie profughe vivono ammassate e la situazione climatica è pessima. Siamo quasi in inverno e le forti piogge rendono tutto molto più complicato.

La gente della comunità, però, continua a lavorare, a costruire nuove case, ad opporsi ad una presenza militare "abusiva", a lottare per il riconoscimento dei propri diritti.

Con coraggio e forza di volontà hanno deciso di seguire il cammino della resistenza nonviolenta e della rottura con uno Stato "usurpatore" che sta limitando la loro libertà.

La comunità di pace di San José è un esempio di fermezza e di integrità che suscita in chi l'accompagna rispetto e ammirazione.

Armi: Spagna le venderà alla Colombia

di Giulio Leben (g.leben@vita.it)

12/04/2005

Dopo l'accordo siglato con il Venezuela, pronta nuova trattativa con il Paese sudamericano

Venderà armamenti anche alla Colombia la Spagna, dopo che un accordo di questo tipo è stato siglato nelle scorse settimane anche con il Venezuela. La conferma della vendita imminente di armi da parte di Madrid a Bogotá è stata confermata dal ministro degli Esteri spagnolo, Miguel Angel Moratinos, davanti alla commissione Esteri della Camera.

Il materiale è «fondamentale - ha spiegato Moratinos alla Camera - per il controllo delle acque e delle frontiere e per la lotta al narcotraffico e può essere usato anche per scopi civili o persino umanitari».

Il rifornimento di armi da parte della Spagna, ha aggiunto Moratinos, «non altera l'equilibrio militare della zona, in particolare tra Venezuela e Colombia». Per questo motivo, l'esecutivo «non ritiene inopportuna», ha concluso, la vendita di armi alla Colombia.

ucciso anche Luis Edoardo Guera membro del Consiglio

Colombia: massacro dell'esercito contro la comunità di Pace di San José de Apartadó
appello a chiamare o scrivere alle autorità colombiane ed italiane affinché si attivino per tutelare la vita delle 300 persone che si stanno mettendo in marcia per raggiungere La Resbaldosa che si trova a nove ore di cammino dalla comunità.

Fonte: Fondazione Lelio Basso, Gruppo Colombia

25 febbraio 2005

Non possiamo dire nient'altro; il dolore ci riempie tanto profondamente che possiamo solo piangere. Lo stato colombiano, a dimostrazione della sua incredibile illegittimità, ha perpetrato l'ennesimo massacro che bagna di sangue le nostre terre. L'esercito ha ucciso LUIS EDUARDO GUERRA, trentacinquenne leader della comunità e membro del Consiglio Interno fin dagli inizi del suo sviluppo, la sua compagna, BELLANIRA AREIZA GUZMANN, di diciassette anni, alla quale si era unito solo da un giorno e suo figlio DEINER ADRES GUERRA di undici anni che era stato ferito gravemente l'11 agosto da una granata lanciata dall'esercito; ALFONSO BOLIVAR TUBERQUA GRACIANO, trentenne leader di Mulatos e membro del Consiglio di Pace della zona umanitaria di Mulatos, la sua compagna SANDRA MILENA MUÑOZ POZO di ventiquattro anni e i suoi figli SANTIAGO TUBERQUIA MUÑOZ di due anni e NATALIA ANDREA TUBERQUIA MUÑOZ di sei anni. LUIS EDUARDO GUERRA era uscito dalla sua casa di San José il sabato 19 febbraio e percorreva la sua proprietà sul sentiero Mulatos (a circa sette ore di distanza da San José) per andare a raccogliere del cacao; il suo programma era di rientrare lunedì 21. Ma quel lunedì 21 alle undici del mattino, viene fermato da alcuni membri della Brigata XI nel fiume Mulatos. Luis Eduardo era partito da San José con la sua compagna BELLANIRA, con suo figlio DEINER e con un altro ragazzo, il fratellastro di Luis Eduardo. L'esercito li ha minacciati, intimando loro che avrebbero dovuto portarli via per assassinarli. Ascoltando ciò, il fratellastro di LUIS EDUARDO è riuscito a scappare. Ma LUIS EDUARDO, BELLANIRA e DEINER sono stati condotti fino al dal sentiero di Mulatos alla Resbalosa, il sentiero seguente. Lì, è stato portato nell'abitazione del signor ALFONSO BOLIVAR. Martedì 22 il fratellastro di Luis Eduardo, riuscito a sfuggire all'esercito, va a cercarli e in casa di ALFONSO BOLIVAR trova sangue e ne segue le tracce fino a trovare, vicino all'abitazione, una fossa con i cadaveri straziati. Questo tremendo ritrovamento è stato opera del giovane e di altri del sentiero di Mulato che erano usciti a cercare gli scomparsi. Questi sono i fatti che siamo riusciti a chiarire. LUIS EDUARDO grande amico e grande leader, difensore dei diritti umani, fondatore della nostra comunità, da cinque anni delegato della comunità nell'ambito delle trattative con lo Stato per gli accordi sulle misure provvisorie, da tre anni membro e coordinatore del comitato per i diritti umani della comunità, invitato più volte a recarsi in Europa e negli Stati Uniti per condividere la propria esperienza. La sua morte ci riempie di un dolore indescrivibile e le circostanze del suo assassinio, come di quello delle persone che sono state uccise insieme a lui, ci riempiono di rabbia e indignazione. Ci sono ancora fatti, relativi a questo massacro, che rimangono da chiarire. Ma questo comunicato è urgente poiché vogliamo recuperare i corpi dei nostri amici. Pertanto, una commissione di 300 membri partirà alla volta del sentiero della Resbalosa, che dista circa nove ore da San José. Il nostro senso umanitario ci chiede di farlo. Non possiamo permettere che l'oblio e l'indifferenza dello Stato facciano sì che i nostri compagni si trovino abbandonati. Pertanto lasciamo questa costanza alla storia e facciamo appello alla solidarietà nazionale e internazionale perché si pronunci contro questo fatto aberrante che riguarda l'umanità intera. Chiediamo anche lo Stato colombiano mostri rispetto a questa commissione che andrà a recuperare i cadaveri il cui massacro è stato permesso. Crediamo che il terrore stesso parli da sé. LUIS EDUARDO, il tuo ricordo, il tuo impegno, la tua chiarezza, la tua amicizia, ci danno forza nel dolore. Come sempre lo consideriamo, non retrocederemo nei nostri principi finché lo Stato, con i suoi paramilitari, non ci estinguerà tutti.

COMUNITA' DELLA PACE DI SAN JOSE' DE APARTADO

24 febbraio 2005

Note:

inviare appelli a :
auribe@presidencia.gov.co Presidente Alvaro Uribe
fsantos@presidencia.gov.co vice Presidente Francisco Santos
ministro@minjusticia.gov.co ministro dell'interno e giustizia Fernando Hoyos
reygon@procuraduria.gov.co Procurador General de la Nación Edgardo Villazón

traduzione di Chiara Manfrinato per www.peacelink.it

SANTA FE DE RALITO E LA LEGALIZZAZIONE DEL PARAMILITARISMO

A CURA DEL CINEP (Centro de Investigación y Educación Popular)

Il Governo colombiano sta formalmente portato avanti dal 2002 un processo di “conversazioni e negoziazioni” con vari gruppi paramilitari. I paramilitari raggruppati nelle AUC (Autodefensas Unidas de Colombia) hanno rilasciato il 29 novembre 2002 una dichiarazione in dodici punti dove condensavano la loro proposta di negoziazione con il governo.

In questo documento affermavano che dal successivo primo di dicembre (1 dicembre 2002) avrebbero cessato le ostilità e manifestavano la volontà di iniziare immediatamente i dialoghi con il Governo, con la supervisione della Missione di Appoggio al Processo di Pace in Colombia dell'Organizzazione degli Stati Americani e della Chiesa Cattolica. Reclamavano perciò il diritto di essere riconosciuti come attori politici del conflitto colombiano.

Nella dichiarazione si dava come acquisito il diritto alla legittima difesa se durante il cessate il fuoco la guerriglia avesse attaccato territori sotto il loro controllo. Nello stesso documento, le AUC esigono dallo Stato la protezione delle popolazioni e delle infrastrutture produttive oltre che investimenti nazionali ed internazionali nei loro territori di influenza, così come garanzie economiche per il sostentamento dei loro combattenti durante il periodo di negoziazione. Dal canto loro hanno promesso di consegnare all'UNICEF i minori arruolati nelle loro fila. Propongono l'eradicazione delle coltivazioni illecite e l'inizio di un processo di riconversione economica con l'aiuto della comunità internazionale e degli organismi multilaterali.

Allo stesso tempo hanno chiesto la sospensione delle azioni giudiziali contro i componenti che avrebbero formato l'equipe di negoziazione delle AUC con il governo ed hanno sollecitato la ricerca di meccanismi per la scarcerazione dei paramilitari in prigione. Questa proposta è stata appoggiata da circa l'80% dei gruppi paramilitari organizzati nelle AUC, sigla che raggruppa le Autodefensas Campesinas de Córdoba e Urabá (ACCU) che includono i “Bloques” 1 Norte, Calima, Mineros, Bananero, Pacifico, Tolima, Guaviare; le Autodefensas Campesinas del Magdalena Medio Antioqueño; il Bloque Central Bolívar; le Autodefensas Campesinas de Puerto Boyacá; le Autodefensas Campesinas de Cundinamarca e le Autodefensas Campesinas del Sur del Cesar. Non hanno appoggiato la proposta il Bloque Metro de Antioquia, le Autodefensas Campesinas de Casanare e il Bloque Elmer Cardenas.

Il 13 di maggio 2004 è stato firmato un accordo tra il Governo Nazionale e le AUC, l'accordo di “Tierra Alta”, che regola il funzionamento della “zona di ubicazione” di Santa Fe de Ralito, Tierra Alta, Córdoba, dove sono riuniti 19 capi paramilitari protetti da 400 uomini autorizzati a portare le armi nella zona.

Il giorno 1 luglio 2004 è entrato in vigore l'atto che ha permesso di dare il sia al tavolo dei

negoziati. Da questo momento il Governo ha sospeso gli ordini di cattura contro i paramilitari ubicati nella zona smilitarizzata. La collusione del fenomeno paramilitare con le alte sfere della politica colombiana raggiunge livelli tanto avanzati da far sì che il 18 ed il 19 dicembre 2004, l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America ha convocato a Cartagena rappresentanti della politica, delle autorità pubbliche ed i media per discutere del tema. In questo forum, le autorità segnalano che secondo una mappatura governativa esistono 49 "bloques" paramilitari in Colombia presenti in 26 dei 32 Departamentos ed in 382 dei 1098 municipi del paese, per un totale di 13500 uomini distribuiti sul 35% del territorio nazionale. Un incremento notevole rispetto ai 3500 effettivi stimati dal Ministero della Difesa nel 1995. Oltre a questo i partecipanti al forum conclusero che le formazioni paramilitari sono passate dal controllo militare a quello politico e sociale. Ci si chiede di cosa ci si debba allarmare di fronte a questi dati, visto che la politica della "sicurezza democratica" di questo governo ha come presupposto il consolidamento dell'espansione paramilitare. Oggi si può osservare come le cosiddette zone di "riabilitazione e consolidamento" di Arauca, Sucre y Bolivar; le grandi operazioni militari in Chocó, Córdoba, Cundinamarca, Meta, Norte de Santander, Santander, Sucre, Tolima, Valle sono servite a facilitare l'arrivo o l'affiancamento dei gruppi paramilitari garantendo loro di agire in assoluta libertà ed ottenere il controllo del territorio e della popolazione. Di fatto in queste operazioni i militari agiscono congiuntamente con i paramilitari e con altri organismi dello Stato come la Fiscalía.

A sua volta lo Stato ha permesso che questi gruppi continuino a sviluppare le proprie attività criminali, senza che vengano rispettate almeno le condizioni minime promesse dal cessate il fuoco. Il permissivismo delle alte autorità del governo sconfinava nella sfacciataggine quando addirittura si giunge a dichiarare: "C'è di più, le denunce dei cittadini, incluso qui all'interno della zona di ubicazione dove si commettono omicidi che compromettono persone della zona, è un assunto che abbiamo trattato con il maggior riserbo per evitare uno scandalo pubblico che possa essere un danno per noi". Nel momento in cui l'Alto Comissario di Pace, Luis Carlos Restrepo, ha ammesso che nei dintorni della zona ubicazione ci sono stati vari assassinii che "compromettono persone della zona" e che per questo il Governo ha trattato la questione "con il maggior riserbo per evitare uno scandalo pubblico" che danneggi il processo di pace, la Fiscalía ha inviato al settimanale "El Espectador" una relazione completa sugli omicidi selettivi effettuati, secondo l'ente accusatore, dai paramilitari della zona di Santa Fe de Ralito e Tierra Alta. "Da quando è stato formalmente costituito il tavolo negoziale, il passato 1 luglio 2004, sono state assassinate 7 persone, tra cui un professore ed un leader indigeno della zona che si opponevano alle estorsioni dei paramilitari nel municipio di Tierra Alta. A sua volta la Fiscalía continua a investigare sulla misteriosa sparizione dei commercianti Adriana Cristina Sierra Leon avvenuta il 18 luglio 2004 ed Hernan Manuel Guzman Jimenez avvenuta il 23 agosto 2004". (El Espectador, 2 ottobre 2004).

Svariati rapporti di ONG segnalano che dal giorno 1 dicembre 2002 al settembre 2004, più di 1895 civili sono stati assassinati, sono spariti dalla propria casa, dal proprio posto di lavoro, dalla strada, per opera di gruppi paramilitari. La Defensoria del Pueblo ha presentato un rapporto su 342 casi di violazioni al cessate il fuoco. Il rapporto non copre neppure tutto il territorio nazionale essendo stato elaborato sui dati di solo 12 Departamentos sui 28 dove agiscono le AUC. Si tratta dei Departamentos di: Antioquia, Arauca, Casanare, Cauca, Cesar, Córdoba, La Guajira, Magdalena, Santander, Valle e Putumayo. Il rapporto segnala che "secondo testimoni, alcuni uomini delle AUC continuano a perpetrare atti di guerra come massacri, assassinii selettivi, sequestri, estorsioni, sfollamenti forzati, "esproprio" di beni e reclutamento di minori. Tutte flagranti violazioni del Diritto Internazionale Umanitario. (El Tiempo, 3 ottobre 2004).

Como premio per tutto questo, il governo ha organizzato un'udienza pubblica con 3 comandanti paramilitari che sono intervenuti al Congresso in seduta plenaria esponendo le proprie pretese: non un solo giorno di carcere, una sostanziale difesa della loro economia, la costituzione di movimenti politici e la richiesta di riconoscimento e gratitudine da parte della società colombiana "per i servizi prestati alla difesa delle istituzioni".

Con un'organizzazione a "vasi comunicanti" che connette poteri locali civili e militari, settori economici e politica nazionale, i paramilitari stanno permeando denitivamente i settori delle

dirigenze politiche regionali. Le estorsioni smettono di essere la metodologia di base con cui rapportarsi al settore economico e si iniziano a creare fondazioni e cooperative per portare avanti progetti produttivi e fare gestione sociale. Con la stessa modalità di infiltrazione, giungono a controllare alcune università. Questi processi sono finanziati con quantità incredibili di denaro provenienti da qualsiasi tipo di attività siano esse legali o illegali, dall'usurpazione e appropriazione di terre dei contadini, al narcotraffico, passando per il petrolio ed oltre. Ora a tutto questo si somma un ulteriore bottino: il denaro degli investimenti pubblici dello Stato ottenuto attraverso contratti "legali" oltre alla pressione ed incidenza sui bilanci delle autorità municipali. Via via che questo modello si svela per ciò che realmente è, si scoprono anche i "curricula" dei paramilitari coinvolti nel processo di smobilitazione. Dieci di questi "negoziatori" hanno richieste di estradizione pendenti e sono inclusi nella lista statunitense dei grandi narcotrafficienti. Dall'altro lato, narcotrafficienti riconosciuti come non vincolati ai paramilitari iniziano ad apparire volutamente come tali al fine di pulire la propria immagine approfittando dello status di controparte valida per interloquire con il Governo ed usufruire dei benefici giuridici derivanti dalla partecipazione alle cosiddette "conversazioni di pace".

Vari capi paramilitari sono ex militari che hanno commesso crimini durante il proprio periodo di servizio. Tre anni fa Carlos Castaño segnalava la presenza tra le proprie fila di 1000 ex soldati e poliziotti, di cui 35 ex ufficiali e 100 ex sottoufficiali. Informazioni più recenti diffuse dagli stessi paramilitari, segnalano che 20 ex ufficiali dell'esercito tra maggiori, capitani e tenenti fanno parte del Bloque Norte a Cordoba, Sucre e Cesar sotto il comando di Salvatore Mancuso e che altri 25 ex ufficiali di polizia tra cui un tenente colonnello fanno parte del Bloque Centauros del Casanare. Da quanto emerso durante la smobilitazione degli 874 presunti paramilitari del Bloque Cacique Nutibara, è evidente che vengono reclutati criminali comuni di ogni tipo per incrementare le strepitose cifre dei combattenti in corso di smobilitazione, a costo anche di sacrificare i diritti delle vittime e della società. Lo stesso Alto Commissario per la Pace, Luis Carlos Restrepo, ha riconosciuto questo fatto: "Nonostante l'atipicità di quanto accaduto a Medellin, dove furono "arruolati" delinquenti di strada 48 ore prima della cerimonia di smobilitazione, nonostante tutte queste irregolarità che si presentarono, abbiamo convalidato il processo perché crediamo che sia un metodo effettivo per recuperare l'istituzionalità". Per garantire la legalizzazione definitiva di questo processo, il Governo nazionale ha promosso l'implementazione di un pacchetto di misure legislative e regolamentarie orientate a concedere l'amnistia per i crimini commessi da questi gruppi. Prima di tutto il Governo ha promosso e ottenuto nel 2002 la modifica della legge che permetteva di portare avanti negoziati di pace con i gruppi guerriglieri riconosciuti come "delinquenti politici", per garantire lo stesso status anche ai gruppi paramilitari, fino al punto che tale riconoscimento politico è divenuto una condizione dei negoziati. In questo senso il governo nazionale ha adottato e promosso strumenti giuridici (legge di "alternatividad penal") per concedere l'amnistia e l'indulto ai paramilitari smobilizzati. E' stato anche emanato un decreto che incentiva la cooperazione degli smobilizzati con la Forza Pubblica in una nuova forma di vincolo tra i paramilitari e questa istituzione (decreto 2767 del 2004). Da ultimo il Governo ha continuato a rafforzare un progetto di legge con lo scopo di autorizzare i civili all'uso delle armi che fino per legge sono monopolio della Forza Pubblica, riportando alla luce le norme che aprirono la strada per la creazione dei paramilitari nel 1965 (decreto 3398 del 1965, articolo 33, comma 3°) e delle "Convivir" nel 1994 (decreto 356 del 1994). Dall'inizio del processo alcuni congressisti si sono dati da fare per organizzare una serie di udienze pubbliche con il fine di accompagnarlo. Queste udienze così come il risalto che i media hanno dato a questo processo di legalizzazione hanno generato nell'opinione pubblica interpretazioni distinte.

Nel mese di ottobre 2004 varie organizzazioni sociali attive nel campo dei diritti umani e di coloro che lavorano per la pace hanno diffuso un documento dove si spiega perché "l'attuale processo di negoziazione portato avanti dal governo e dai paramilitari, non conduce alla pace ed alla democrazia". Gli argomenti sono i seguenti:

* Il cessate il fuoco doveva essere una condizione per iniziare il processo, sia secondo il Presidente della Repubblica, che in quanto punto dell'Accordo di Santa Fe de Ralito, sia secondo il Commissariato per la Pace. La verifica del cessate il fuoco è la ragion d'essere della Missione dell'Organizzazione degli Stati Americani secondo le risoluzioni che hanno istituito la Missione ed il capo di quest'ultima ha segnalato pubblicamente che fino a quando non ci sarà una concentrazione in un luogo preciso degli effettivi dei paramilitari – condizione questa che il

Governo non esige ed i paramilitari non accettano – non ci potrà essere un cessate il fuoco. I paramilitari dal canto loro hanno dichiarato espressamente che continuano ad operare in tutti i loro territori. Il risultato di tutto ciò sono circa 1900 colombiane e colombiani assassinati o scomparsi ad opera dei paramilitari dall'inizio del presunto cessate il fuoco; tra questi il professor Alfredo Correa de Andreis ed il leader indigeno Kankuamo Freddy Arias, oltre a molti altri. * Non esiste un presupposto giuridico adeguato per la negoziazione e la smobilitazione (attualmente non si sta inoltrando nessun progetto di legge al Congresso) ed il progetto presentato dal governo, come segnalato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, de svariati membri della comunità internazionale, da intellettuali, da scrittori e da noi stessi, non solo non contempla il diritto delle vittime alla verità, alla giustizia ed alla riparazione, ma addirittura garantisce l'impunità. * La smobilitazione del Bloque Cacique Nutibara avvenuta a Medellin è stata una esperienza negativa, sia secondo le parole del Commissario per la Pace che ammette che furono reclutati delinquenti comuni per farli passare per paramilitari, sia perché l'evidenza e le dichiarazioni stesse di alti funzionari dell'amministrazione di Medellin mostrano che i paramilitari hanno continuato ad operare militarmente nella zona terrorizzando e facendo pressioni sulla popolazione. * Non si conoscono rapporti riconosciuti da parte di alcun tipo di istituzione che permettano di scoprire la verità, né sapere quanti degli smobilitati hanno realmente commesso delitti di lesa umanità. * L'Alto Commissariato per la Pace ha dichiarato che i paramilitari riceveranno l'indulto per il delitto di "associazione a delinquere" e che i giudici determineranno se il delitto di narcotraffico è parte dell'associazione a delinquere, il che garantirebbe l'impunità ai narcotrafficcanti. Inoltre dato che il numero dei paramilitari processati per reati per delitti di lesa umanità è talmente basso, dato che non si contempla la confessione obbligatoria e che alle vittime è negato di assistere ai processi, si sta garantendo l'impunità per i delitti di lesa umanità. * I grandi media del paese hanno abbondantemente descritto che le colombiane ed i colombiani stanno assistendo ad un grande processo di consolidamento del paramilitarismo * E' stato dimostrato che i paramilitari esercitano un controllo per cooptazione o intimidazione su molte amministrazioni locali e regionali (drenando fondi pubblici indirizzati alla sanità dei colombiani per arricchirsi direttamente o per finanziare la guerra); sull'economia ed in particolare sui grandi progetti agroindustriali; sulla politica, con membri nel Congresso della Repubblica; in quasi tutte le organizzazioni delle regioni dove operano. Questo controllo si è accentuato in questo periodo e serve a garantire la sopravvivenza del paramilitarismo, nonostante la smobilitazione di una parte dei suoi effettivi. * I paramilitari si sono appropriati di centinaia di migliaia di ettari di terra dei desplazados, dei contadini, delle comunità negre e indigene e tutto ciò non è parte del negoziato, viene ignorato dal governo e non c'è alcuna garanzia di restituzione delle proprietà, né di riparazione per chi è stato espropriato e cacciato dalla propria terra. * Il carattere occulto e quasi clandestino dei negoziati, la smobilitazione come un fatto imposto alla società e non come il risultato di processi di verità, giustizia e riparazione impediscono l'azione della società civile in generale ed in particolare delle vittime per veder riconosciuto l'esercizio dei propri diritti. Per tutte queste ragioni chiediamo che prima che si proceda con ulteriori smobilitazioni e perchè il processo di negoziato con i gruppi paramilitari avanzi fino alla riconciliazione ed alla pace, siano rispettate le seguenti richieste:

* Un effettivo cessate il fuoco che si attui con la concentrazione dei gruppi paramilitari e la verifica da parte della Missione dell'Organizzazione degli Stati Americani e delle organizzazioni internazionali. * Discutere pubblicamente un progetto di legge di Verità, Giustizia, Riparazione e Garanzia che quanto accaduto non si verificherà mai più, che serva come precedente giuridico per la negoziazione e la posteriore smobilitazione. * La creazione di una commissione della Verità, rappresentativa della società colombiana e che includa le organizzazioni delle vittime, per realizzare con l'appoggio dei ricercatori delle Università, delle ONG ed altri settori indipendenti, uno studio sulle caratteristiche delle strutture di penetrazione del paramilitarismo in Colombia ed al fine di raccomandare azioni e soluzioni (Confluencia por la Democracia y contra la Guerra, Alianza de Organizaciones sociales, Coordinación Colombia Europa Estados Unidos y algunas organizaciones de víctimas. "La negociación con las autodefensas: Un punto de vista desde la democracia y la paz", Bogotá, ottobre 2004).

Dopo tutto ciò ci si chiede ancora : una società civile che appoggia la costruzione di una pace con giustizia sociale ed il rafforzamento di uno stato sociale e democratico di diritto, ha qualcosa a che fare con gli accordi di Ralito? Se i paramilitari non sono mai stati – e tanto meno adesso lo sono – un terzo attore (oltre allo Stato ed alle guerrille), se non come ha detto Enrique Santos Calderon e cioè, il braccio armato dello status quo, non possiamo credere che questo sia uno scenario per

negoziare la pace. Questo è uno scenario dove il Sistema (lo status quo, il modello) cerca, da un lato, di risolvere alcune delle sue contraddizioni interne e dall'altro di incorporare definitivamente il paramilitarismo alla totalità delle istituzioni colombiane, legalizzando il monopolio illegittimo del potere ottenuto attraverso la violenza e la spoliazione contro i più deboli.

Vari analisti hanno espresso la stessa preoccupazione. Nelle parole di Maria Elvira Samper: "noi colombiani non vogliamo essere vittime di un nuovo inganno ed il fatto di organizzarci per impedirlo non ci converte in nemici della pace. Evita, questo sì, che quelli che hanno dimostrato tanta poca volontà di smontare la propria macchina di guerra ci convertano in utili idioti. Alcuni di loro hanno richieste di estradizione pendenti, sono accusati di massacri, sequestri, assassini e narcotraffico; il che non è propriamente difendersi dalla guerriglia. La loro vera vocazione è il potere: militare, politico, economico, un potere che iniziarono a conquistare nella decade degli '80 con una strategia della "terra bruciata" e che hanno continuato a rafforzare con l'appoggio – molte volte interessato ed altre volte miope – di settori delle Forze Armate, degli imprenditori, dei commercianti, dei proprietari terrieri e dei politici. Un potere che si è esteso a macchia d'olio in alcune regioni al punto tale che in questi luoghi oggi non si muove una foglia senza la loro benedizione." "Nel paese adesso c'è una nuova lista di vittime", segnala María Jimena Duzán, ed i colombiani "finiranno per dover loro qualcosa, che oltretutto più che vittime sono patrioti". Queste nuove vittime sono i grandi capi della droga, i capi paramilitari ed i loro uomini. Quegli stessi che hanno commesso i crimini più aberranti ed obbrobriosi, cercano di convincere gli incauti con le loro "sentite" dichiarazioni ed il loro discorso ingannevole, attrattivo e seducente.

Traduzione libera a cura di Ass. Ya Basta!

Europa-Colombia: teatrino o dialogo tra sordi?

Luglio 2003. Sponsorizzato dal governo Blair, si tiene, nella sede del Foreign Office, l'incontro tra il governo Uribe e i rappresentanti di mezzo mondo: gli Usa, l'Unione europea, il Giappone e alcuni Paesi latinoamericani, oltre all'Onu, il Banco Mondiale, il Fondo Monetario ed altre istituzioni. È una riunione decisiva per capire come, e a quali condizioni, la comunità internazionale aiuterà la Colombia ad uscire dalla sua crisi. Bogotà spedisce a Londra la sua faccia più presentabile, il vice-presidente Francisco Santos, ex giornalista che ha, tra l'altro, la delega sulla spinosa problematica dei diritti umani. Le Ong colombiane cercano di proporre un'analisi del conflitto diversa da quella di Uribe. Dopo dieci ore di discussione a porte chiuse, viene firmato un documento che sembra lasciare tutti contenti. Il governo Uribe incassa un appoggio più convinto e sostanzioso di quello ottenuto, quattro anni fa, dal suo predecessore Pastrana. Gli Usa non possono che essere soddisfatti. L'Europa può dichiarare di finanziare il governo di Bogotà sulla base dell'impegno del vice-presidente Santos a rispettare 24 raccomandazioni – in materia soprattutto di diritti umani – formulate dall'Onu. Proprio per questo le Ong, presenti fuori dal Foreign Office, sebbene incredule, non possono che mostrare una relativa soddisfazione. A Bruxelles vengono sbloccati molti finanziamenti verso la Colombia, comprese decine di milioni di euro, proposte da settori di Cooperazione decentrata italiana, che prevedono l'istituzione in cinque zone del Paese di altrettanti "Laboratori di pace", da realizzare in collaborazione col governo Uribe. Anche il responsabile degli affari con la Colombia per l'Unione europea, l'italiano Nicola Bertolini, condiziona questa cooperazione al rispetto delle raccomandazioni dell'Onu da parte governativa: "Nel caso contrario, gli aiuti sono destinati a saltare", afferma sulla stampa colombiana, aggiungendo che bisognerà attenersi, per ogni decisione, "solo ai fatti e non alle parole". Nulla però in Colombia fa pensare ad una svolta di Uribe, in materia di diritti umani. Anzi, durante la discussione in parlamento della cosiddetta "Legge di Sicurezza democratica" (in seguito approvata), che contrasta palesemente con varie delle 24 raccomandazioni dell'Onu, il rappresentante governativo definisce "inconsulta" e priva di valore la firma apposta da Francisco Santos a Londra.

Bruxelles e tutte le persone coinvolte nel flusso di denaro verso la Colombia non fanno una piega. Sentendosi chiamato in causa, l'Onu pubblica in dicembre uno studio sull'attuazione delle sue raccomandazioni: riguardo 10 punti il governo ha fatto il contrario di quello che ha firmato, riguardo 17 non ha fatto niente e solo riguardo 7 ha fatto qualcosa, ma comunque in maniera parziale. A gennaio esce allo scoperto anche Francisco Santos. Di fronte al commissario europeo per gli Affari esteri, Chris Patten, che si azzarda a ricordare il rispetto delle famose 24

raccomandazioni, l'uribista dal volto umano manifesta improvvisamente "una divergenza profonda con alcune di queste raccomandazioni", frutto – sostiene – di "una concezione neo-coloniale della Colombia", della sua giustizia e della sua democrazia. E l'Europa che fa? Come se non fossero stati presi in giro abbastanza, i vertici europei invitano Uribe a parlare nella sessione plenaria del parlamento, attribuendogli un onore che nessun presidente latinoamericano – compreso Lula, più vicino alla linea del dialogo e delle riforme, che l'Europa dice di sostenere – ha mai avuto. Dialogo tra sordi? O teatrino?

Tratto da www.narcomafie.it

LINKS UTILI:

I GIORNALI

<http://www.elespectador.com>

E' uno dei principali quotidiani della Colombia, molto attento alle questioni del narcotraffico

<http://eltiempo.terra.com.co>

E' un giornale colombiano serio e rigoroso, uno dei più importanti del Sud America

<http://semana.terra.com.co/Default.asp>

Un altro settimanale colombiano di riferimento

<http://www.revistacambio.com/web/home.php>

<http://www.cambio.com.co/web/home.php>

Settimanale colombiano, rilevato due anni fa Gabriel Garcia Marquez

<http://www.narcomafie.it>

E' il sito del mensile del gruppo Abele: propone analisi serie ed approfondite: sulle sue pagine troviamo interventi dell'Observatoire Geopolitique des Drogues del Tni

<http://www.monde-diplomatique.fr/cahier/ameriquelatine>

Le pagine dello speciale di Le Monde Diplomatique sulla Colombia

<http://www.diotima.it>

Articoli sulla Colombia

<http://www.carta.org>

Le pagine sul Plan Colombia dal sito di Carta

<http://www.giannimina-latinoamerica.it>

Ritorna la rivista sul Latino America diretta da Gianni Minà con materiale sul Plan Colombia.

CENTRI DI RICERCA E ONG

LINK sui Diritti Umani

Colombia Support Network

(English)

Informazioni sui diversi aspetti del conflitto .

Colombia Human Rights Network (English/Español)

Diritti umani in Colombia.

Equipo Nizkor

(English/Español)

Organizzazione spagnola di diritti umani in Colombia.

U.S. Committee for Refugees

(English)

Pagina su i rifugiati Colombiani.

CODHES

(Español)

Organizzazione diritti umani per i profughi colombiani.

CINEP

(English/Español)

Comitato di ONG colombiane per il cambiamento economico sociale e politico dei settori marginali della società.

Paz Colombia

(Español)

Raggruppamento di ONG colombiane che propongono alternative al Plan Colombia tramite soluzioni pacifiche e democratiche anche per il problema legato alle droghe.

Colombian Labor Monitor

(English/Español)

Organizzazione sindacale indipendente

U'wa Defense Working Group

(English)

Organizzazione diritti umani in difesa degli indigeni U'wa in Colombia.

www.uwa.it www.popoliminacciati.it

(Italiano)

Siti per la difesa dei popoli U'wa e indigeni con approfondimenti e campagne in italiano.

School Of the Americas Watch

(English/Español)

SOAW è l'organizzazione che si batte per la chiusura della "U.S. Army's School of the Americas".

Human Rights Watch

(English/Español)

International human rights organization with an emphasis on the Americas.

Amnesty International International human rights organization.

<http://www.ogd.org>

È il sito dell'Observatoire geopolitique des Drogues: ogni anno redige un rapporto sull'indirizzo generale del rapporto tra economia illegale, economia e politica

<http://www.tni.org/drugs/index.htm>

È il sito del Transnational Institute e del suo progetto "Drugs and democracy": raccoglie Ong e centri di ricerca impegnate nella ricerca di una via pacifica alla risoluzione del conflitto in Colombia e informa in profondità sui danni delle politiche repressive nei paesi produttori di droga

<http://www.cfr.org/latinamerica/>

Sono le pagine dedicate all'America Latina dal "Council on Foreign Relations", uno dei maggiori think tank degli Stati Uniti per la politica estera e editore del prestigioso "Foreign Affairs"

<http://www.foreignpolicy-infocus.org/colombia.html>

Institute for foreign policy di Washington di Marcus Raskin. Un centro di ricerca punto di riferimento per il pensiero pacifista e critico americano

www.cip.fuhem.es/observatorio/indicadores/paises/colombia.html

Il sito del Centro de Investigacion para la Paz di Madrid. Il centro, legato al Transnational Institute di Amsterdam fornisce un'ottima documentazione sul conflitto e gli attori impegnati nella ricerca della pace

<http://www.cinep.org.co/>

Centro de Investigacion y Educacion Popular (Cinep). Ong che analizza le trasformazioni delle zone maggiormente toccate dalla violenza, impegnandosi nella ricostruzione del tessuto sociale delle comunità coinvolte nella guerra.

<http://www.inter.net.co/paislibre/>

Fundacion Pais Libre. Una Ong impegnata nell'aiuto legale alle vittime dei sequestri in Colombia e nella sensibilizzazione su questo problema.

<http://www.ilsa.org.co>

Instituto Legal de Servicios Alternativos (ILSA). Istituzione che promuove il rafforzamento delle organizzazioni umanitarie. Sviluppa programmi su una grande vastità di questioni

<http://colnodo.apc.org/colombiapaz/>

Mandato Ciudadano para la Paz, la Vida y la Libertad. Un'associazione attenta all'analisi dell'evoluzione del conflitto e allo sviluppo delle negoziazioni per la pace

<http://www.hrw.org/spanish/reports/colombia/>

Le pagine di Human Right Watch sulla Colombia (disponibili anche in inglese)

<http://www.ciponline.org>

Center for International Policy, diretto da Robert E. White, commentatore del Washington Post, ex ambasciatore in America Latina: di orientamento progressista e contrario all'intervento militare in Colombia

<http://www.ciponline.org/newnote.htm>

Rassegna del Cip sugli articoli dedicati al Sud America dalla stampa anglosassone

ATTORI COINVOLTI NEL CONFLITTO E ISTITUZIONI INTERNAZIONALI

<http://www.farc-ep.org>

Il sito della principale guerriglia colombiana

<http://www.eln-voces.com>

Il sito dell'Ejercito de Liberacion Nacional, il secondo gruppo per importanza della guerriglia in Colombia

<http://www.colombialibre.org>

E' il sito dei paramilitari dell'AUC (Autodefensas Unidas de Colombia) di Carlos Castano

<http://www.presidencia.gov.co/paz>

sito del governo sul processo di pace

<http://www.unhchr.ch>

Il sito dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite

<http://www.state.gov/www/regions/wha/colombia/index.html#testimony>

I documenti del dipartimento di Stato: tutto sul viaggio di Clinton in Colombia

<http://delcye.mailcom.net>

E' il sito della delegazione per Ecuador e Colombia della commissione Europea

SITI e INFORMAZIONE:

<http://www.selvas.org/dossPlanColombia.html>

Sito di informazione sulla situazione andina,speciale Colombia (in italiano)

USfumigation.org (English/Español)

Informazioni sulle fumigazioni degli USA sulla Colombia e nel Terzo Mondo.

Mama Coca (English/Español)

Giornale accademico on-line sulla complessità dei conflitti e delle droghe nel continente americano.

Mycoherbicide.net

(English/Español)

Informazioni su i mycoherbicidi e la guerra biologica con particolare attenzione all'uso del fungo Fusarium oxysporum nella guerra in Colombia.

The Sunshine Project

(English)

Analisi sull'uso mondiale di agenti biologici, biotecnologi inclusi i mycoherbicidi.

War on Drugs

Numerosi link a notizie riguardanti gli sviluppi della guerra lle droghe degli States in Colombia.

The Narco News Bulletin

Magazine mensile con notizie su tutti gli aspetti della lotta alle droghe.

Indymedia.org

Narcomafie.it